POESIE

DI

FRANCESCO LORENZINI

Già Custode Generale d'Arcadia

TRAGLI ARCADI FILACIDA LUCINIANO

Raccolte da dotto e diligente Uomo in Roma
e pubblicate in Napoli

DA

GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO

Regio Professore di Leggi,

Ed alla Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

D. ISABELLA

PIGNONE DEL CARRETTO

DUCHESSA D'ERCE

Tra gli Arcadi Belisa Lariſſea in segno di ossequio dedicate.

IN VENEZIA MDCCXLVI

Appresso SIMONE OCCHI

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEDICAZIONE DELL' OPERA

Alla Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Signora

D. ISABELLA

PIGNONE DEL CARETTO

DUCHESSA D' ERRCE.

QUESTE non mie famoſe Rime elette
A te ſon ſacre. Aſcondo a' guardi tui
Le mie, che giaccion tacite e neglette,
Ed in ſegno d' onor dono le altrui.

Queſte cantò Filacida, e riſtette
Maravigliando il Tebro in faccia a lui:
E queſte oggi non ſol, Donna, tra i ſette
Colli, ma van primiere ancor tra nui.

Se non che quando riſonar ſi udranno
Le tue (a), che per voler di fati avverſi
Tra la polve, e l'obblìo mute ſi ſtanno;

Non fia che 'l noſtro patrio Fiume i verſi
Di ſtranio Vate ammiri: e ſi vedranno
D' invidia il Tebro, e cento Fiumi aſperſi.

Devotiſs. Obbligatiſs. ed Oſſequioſiſs. Servidore
Gioſeffo Paſquale Cirillo.

(a) *Queſta gran Dama chiariſſima non meno per antichità e ſplendore di ſua Famiglia, che per belle arti d' ingegno, ha ſcritto un Canzoniere*

Digitized by Google

ſu lo ſtile del Caſa. Ella per giudicio di più letterati uomini, che frequentano la ſua Caſa, il pareggia nella fraſe, e nella nobile collocazione delle voci; ma 'l vince d' aſſai nelle Poetiche fantaſie, e ne' concetti acconciamente dirivati dal ſeno della Filoſofia. Un grave malore, che la travaglia, ſono intorno a diece anni, ha fatto, che non l'abbia potuto riconoſcere, e rammendare; ond' e' ſe ne ſta ſcritto a penna in un forziere. Pur ſe Ella, che quanto ha a vile le coſe ſue, altrettanto per quella gentilezza, ch' è ſomma in lei, è ſolita di eſaudire le preghiere de' ſuoi Amici e Servidori, ſi laſciaſſe indurre a darlo fuori; credo a fermo, (nè ſcrivo a paſſione) che giuſta reputerebbe ognuno quella lode, che nella ſeconda terzina del mio Sonetto le do.

SO-

LEttore, ſo ben' io, che alcuni Componimenti, che ora ſi dan fuori ſotto 'l nome del Lorenzini, ſi ſono altra volta ſtampati ſotto 'l nome di altrui. Ma a me è convenuto di ſeguir a fede di quel valente Letterato, che mi ha di Roma traſmeſſo il Manoſcritto.

I ſegni ** ſi ſpiegano nell' Indice.

Digitized by Google

O MIEI pensieri, se poneste mente,
In quali affanni vi conduce Amore,
Non passereste baldanzosamente
Dinanzi all' arco del crudel Signore.

Mirate in Asia la Città dolente
Per la rapina dell' Idèo Pastore,
E le faville non ancora spente,
Ch' entro vi pose il Greco vincitore:

E poi mirate dopo tanto acquisto
Agamennon dalla sua Donna estinto
Innamorata del protervo Egisto:

E l' uno, e l' altro Impero a terra spinto
D' Asia, e d' Europa; e più dolente e tristo
Gir per Amore il vincitor del vinto.

Qual se ad uscir dalla spelonca fuore
Natia da' cani astretta, e dalle grida
Viene Tigre crudel, ch' era il terrore
Della vicina Region Numida:

Tanto seco all' uscir mena terrore,
Che atterrito di se più non si fida,
Ma nell' alto del monte il Cacciatore
Fuggendo, i cani a se richiama, e sgrida:

Tal' io facil credendo, e lieve impresa
Vincer Lui, che già vinse Uomini, e Dei,
Destailo, e venni seco a far contesa.

Ma 'l vidi appena, ch' ogni ardir perdei,
E fuggir più non seppi, o far difesa,
O richiamar confuso i sensi miei.

Digitized by Google

Diſſi al mio cor, che mi ſentìa nel petto
Moſſo da naturale occulto ardore:
Cuor mio, che brama il vagabondo affetto,
Che ſovente mi fa mutar colore?

Non ſarebbe egli forſe quel diletto,
Che provan tutti, ed è chiamato Amore?
Ma s'egli è tal, dimmi, qual'è l'oggetto,
Che 'l muove, ſenza cui ſaria furore?

E 'l cuore: A me non già; chieder ciò dei
Agli occhi, mi riſpoſe, che infiammaro
Di non ſo quale immago i deſir miei.

Gli occhi allor, queſto udendo, ſi chinaro,
Come fan colti nel delitto i rei,
E al fine, o Donna, a Voi ſi rivoltaro.

Dentro vaghe pupille accolte avea
Le inviſibili ſue quadrella Amore;
E quivi, come accorto Cacciatore,
Che 'l tempo aſpetta, cauto s'aſcondea:

Io, che d'uſar le frodi non credea
D'uopo aveſs'egli a ſaettarmi il core;
Senza por mente, e ſenz'aver timore,
Paſſai là, dove aſcoſo ei m'attendea.

La piaga inaſpettata all'alma affanno
Minor recò della incivil ſorpreſa,
Vincer potendo d'altro, che d'inganno:

E conoſcer mi fece in ogni impreſa
Egualmente ferir, come Tiranno,
E chi lui ſegue, e chi a lui fa conteſa.

Qual

Digitized by Google

Qual feroce Leone, a cui nel fianco
La mortal punta il Cacciatore ha immersa;
Mentre col sangue l'agitato e stanco
Spirito fuor dell'alte piaghe ei versa,

Rugge, e or sul destro s'alza, ed or sul manco
Lato: il feritor guata in vista aspersa
D'orrore, e morte; e l'unghie vibra, ed anco
Vinto non cede alla sua sorte avversa;

Tal' io piagato il sen dal crudo strale,
Che già avventommi Amore, e esangue, e smorto
Pe' nuovi colpi, ond'egli ognor m'assale;

Gemo, e mi adiro contra 'l fier, che attorto
Mi vuol fra lacci, ed il mio dì fatale
Contrasto ancor, nè fia il combatter corto.

Sull'afflitta Alma mia si pose Amore;
E col petto, e con l'ali la coprio;
Ond'ella fomentata dal calore
Mille affetti in un tempo concepio,

I quali appena fur del grembo fuore,
Ch'ei tosto pargoletti gli rapio,
Indi gli trasse (ahi crudo Genitore!)
Tra le braccia di un barbaro desio,

Che la nativa e fervida lor sete
Nutrì col latte di fallace spene,
Da cui il piacer foglie, e non frutti miete

Ma poichè son cresciuti, allor sen viene
Gridando: Or che mai più da me volete?
Gitene a lei, che in vita vi mantiene.

Digitized by Google

Come Cervetta, che dal boſco fuore
Eſce aſſetata a ricercar dell'onde,
Se parle lungi udir qualche romore,
Riede indietro ſuggendo, e ſi naſconde:

Poi cangia loco, e tanto il ſuo timore
Colle imagini vane il ver confonde,
Ch'eſſer ſi crede in man del Cacciatore
Ad ogni moto di leggiera fronde;

Ed a fuga maggior quindi ſi caccia,
Tanto che ſtanca in quella parte giunge,
Dove i cani di lei corſero in traccia;

Tal'io fuggendo Amor, ch'alto minaccia,
Speſſo cangio ſentiero, e credo lunge
Eſſer da lui, quando gli corro in faccia;

Begli occhi, dove all'amoroſa inſegna
I ſuoi prodi Guerrieri Amor raccoglie,
E dove ſopra le rapite ſpoglie
Superbiſſimamente aſſiſo ei regna;

E dove pace, e dove guerra inſegna
Al vile, e al forte, e aggiugne ardire, e'l toglie,
E dove le diverſe umane voglie
Muove ad ingiuſta, e ad opra eccelſa, e degna:

Occhi, in mirarvi così forte io ſento
Brama di gloria ritornarmi in ſeno;
O ſia voſtra virtude, o mio talento,

Che dalla nebbia al puro aer ſereno
Levandom'alto a i voſtri raggi intento,
Poco parmi aver più dell'uom terreno.

Fredde

Digitized by Google

Freddo timor, che la mia mente ſtringi,
Non che il cor nel tuo ghiaccio, e 'l mio ſembiante
Ne i colori di morte infondi, e tingi,
Tal che negar non ſo d'eſſere amante;

Donde hai tu tal poſſanza, e come aſtringi
I miei deſiri a voler lei coſtante?
E perchè peni me, se l'error fingi
In cor di donna mobile ed errante?

Una tu delle leggi di natura
Se' forſe, che l'amor ſempre accompagni,
E da occulta ragion prendi miſura?

O un penſier ſe', che nel veleno bagni
Del ſerpe antico ogni amoroſa cura,
E della Donna ancor temi, e ti lagni?

Scorre le vene mie doppio veleno,
Ch'arde, ed agghiaccia, e 'l foco, e 'l gelo uniſce,
Come fredde al di fuor lubriche biſce,
Cui ſi ravvolge mortal fiamma in ſeno.

Ambo ſcacciarli, o porre in pace almeno
Vorrebbe il cor, ma tanto non ardiſce:
Che sì l'uno, che l'altro Amor nutriſce,
Amor, che tien della mia vita il freno.

Che se 'l Tiranno ſi moveſſe a ſdegno,
Tanto eſſer ſuol vendicativo, e fiero,
Tutto arderebbe alla Ragione il Regno.

Onde fia meglio, a lui talun penſiero
Render ſoggetto di ſervaggio in ſegno,
Che aſſoluto Signor perder l'Impero.

Perchè m'hai tu della tua fiamma, o Amore,
Acceſa l'alma, e reſi i ſenſi ardenti,
Se vuoi, che in mezzo al tuo bel foco il core
Steril ſi ſtrugga, e cenere diventi?

E non ſe' tu quel natural calore,
Onde acquiſtaron forza gli elementi
Di ribollir ne' ſemi interni, e fuore
Uſcir fecondi, ed ergerſi in viventi?

Ah dunque ſol nel miſero mio petto
Confonderaſſi l'ordin di natura,
E fia contrario alla cagion l'effetto?

E Amore: in te la mia virtù ſi oſcura,
Riſpoſe, in te, qual per fangoſo letto
Paſſando l'acqua traſparente e pura.

Ditemi, o Ninfe, che in cuſtodia avete
Queſte gelide valli, e queſte fonti:
Prima che pinga il Sol gli oppoſti monti,
La Donna mia quindi paſſar vedrete?

Dite, e a qual fine ſtupide tacete?
Com'io di coſa non più viſta conti.
Di voi trovato ho i Satiri più pronti,
Che mi guardano almen con ciglia liete:

E pur ſentir doveano geloſia,
Ch'io veniſſi a cercar ne' boſchi loro
Una Donzella, ch'io chiamaſſi mia.

Ritorna in lode del bel voſtro Coro
La mia domanda! Oh Dio. Ma or che ſaria,
S'io toglieſſi alla mandra o'l capro, o'l toro?

Se

Se Paſtorello innamorato ſcriva
Due cari nomi, e un bel verſo d'amore
Sulla tua ſcorza, Arbor gentile, e viva
Sempre mai la tua chioma, il frutto e 'l fiore;

Dimmi, quindi paſsò colei, che avviva,
E ſtrugge inſieme i miei penſieri, e 'l core?
Posò forſe il bel fianco in queſta riva
Sola, o ſeco era (ohime!) qualche Paſtore?

Chi fu, che impreſſe quelle, che riſerba
Orme diverſe la ſegnata arena?
E chi premuti ha queſti fior, queſt' erba?

Ah che un gelo m' è corſo in ogni vena.
Albero taci, che s'è tanto acerba
La dubbia, e qual fia mai la certa pena?

Ond' hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali;
Amor, che tanto incrudeliſci or meco?
Ah che Arcier non ſe' tu, non ſe' tu cieco;
Io ſono, io detti l'arco, ed io gli ſtrali.

Gli ſguardi miei, che debbo alle immortali
Coſe innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medeſmo accieco,
E accuſo te, che ſenza me non vali:

Anzi conoſco ben, ch'altro non ſei,
Che un ſoverchio deſio, che nel cor' erra
Sotto la ſcorta de' penſier più rei:

Il qual crede da te, fingendo in guerra;
E vinti e incatenati in Ciel gli Dei,
Render' oneſti i ſuoi delitti in terra.

Digitized by Google

Amor, questa è la via fiorita, e vassi
Quinci a goder fra gli amorosi mirti?
Misero! non vegg'io, che scogli e sirti
In mar turbato, e spine al lido, e sassi.

E magri visi con afflitti e bassi
Occhi, e capelli in nodo avvolti ed irti
Di lor, che come larve, e lievi spirti
Muovon senz' orme per l'arene i passi:

E veggio me così da me cangiato,
Che non più mi ricordo, e più non cure
Ciò, che brami nel mio primiero stato.

Deserte piagge, ed aer grave impuro,
Acqua limosa, amaro cibo ingrato
Piacemi. Oh Amor bugiardo, o viver duro!

Veggio, oh imè, quel, ch'io bramo, e veggio quella
In cui bellezza se medesma pose,
E veggio il mio destino, e veggio ascose
Nell'altero suo cor le mie quadrella,

E veggio fuor dell'una e l'altra stella
Vivaci balenar fiamme amorose,
E i gigli delle gote, e l'alme rose,
E 'l labro, ond' esce angelica favella;

E l'auree chiome, sovra cui s'affise,
Qual vincitor dal suo trionfo accolto,
Amor, che i nervi a mia virtude incise:

Veggio.... ma che non veggio in lei raccolto?
Tutto quel, che natura in noi divise,
Onde altero ne va questo, e quel volto.

Io

Io diceva al penſiero un dì, che fiſo
Stavaſi in contemplar per ſua vaghezza
L'incredibil di lei nuova bellezza,
Che me (laſſo!) da me ſteſſo ha diviſo.

Da quel, che lampeggiar fuor del bel viſo
Miri chiaro ſplendore, e di dolcezza
Ebbro ti rende, ad innalzar t'avvezza
Il debil guardo tuo al Paradiſo.

Laſſuſo altre ſembianze, ed altra luce
Vedrai riſplender nella prima Idèa,
Che queſta a noi diè ſol per norma, e duce;

Ed egli: più per tempo io ciò dovea,
Quando men per coſtei, che sì a me luce,
Il ſemplicetto core in ſen ti ardea.

Vago Uſignuol, che a mezza notte ſuoli
Sillabicar ciò, che poi canti il giorno,
E cantando così, tempri, e conſoli
L'aſcaro * antico dell'antico ſcorno;

Deh ſe viſchio non fermi i tuoi be' voli,
O laccio teſo al caro nido intorno;
Vieni, e dolce talor meco ti duoli
Sicuro più che full' abete e l' orno.

Non ſarà mal gradita ai penſier miei
La tua favella, ancorchè all' uomo oſcura,
Poichè ſo ben, di che lagnar ti dei.

A te l'udirmi non fia coſa dura,
Se non (troppo ah t'avrian dato gli Dei!)
Cangiaſti con la ſpoglia aneor natura.

Qual

Qual caligine è quella, e quai tenebre
Sorgon di là. dove mi guidi, Amore,
Che fanſi ognora via più folte e crebre,
E gli occhi, e l'alma m' empiono d'orrore?

Tu promettesti, che di piacer' ebre
Le pupille, il penſier farebbe, e 'l core;
Ed ora altro non veggo, che funebre
Immagine d'affanni, e di terrore:

Ma non riſpondi, e ſiegui a luſingarmi,
Amor non più, ma Furia nel ſembiante;
Che ha nere faci, e vipere per armi:

Ed io ciò veggo, e pur vo teco avante,
Nè poſſo, ancorche voglia, al mal ſottrarmi,
Dura neceſſità di un folle Amante.

Occhi, che per uſanza ſol piangete
Non per duol, che del pianto apra la vena,
Tal che ſembra natura in voi la pena,
Siccome naturalmente vedete;

Dopo lagrime tante, occhi, tacete:
Che se l' altrui rigore in sì gran piena
Non reſtò aſſorto, a che ſperar vi mena
Quel, che in vano pur' or, laſſi, ſpargete?

Serenate gli ſguardi, e dalla viſta
Eſca un' alto diſprezzo, a cui non ſia
O voglia di vendetta, o d' ira miſta;

Ed entri poſcia per la ſteſſa via
Dimenticanza, cui nulla rattriſta,
A caſſar l' orme del dolor di pria.

Den-

Dentro la mente mi dipinge Amore
Bella così la fiera Donna mia,
Che i già soffertì affanni incauto il core
Dalla vana apparenza acceso obblia.

E chiamando la speme, che di fuore
Sola giacea nel mezzo della via,
La costringe a vestirsi del colore,
Che 'l desiderio in essa imprime, e cria.

La Ragion, che dall' alto de' pensieri
Mira l' inganno, esclama, e a lui ricorda
Mille d' Amor crudeli esempli, e veri;

Ma in van; perocch' avrà l' orecchia sorda
Pur troppo agli altrui casi acerbi e fieri
Chi al rimembrar de' proprj danni assorda.

Amor ridendo innanzi, a me sen viene,
Come dissimular voglia l' impero,
Che' ha di me sopra, e falso e lusinghiero
Meco s' affligge, e mia ragion sostiene.

Io l' odo, il veggio, e l' arte, ch' egli tiene,
Onde celatamente adombra il vero,
Conosco, e pur dentro il mio cor sincero
Faccio a' suoi detti rifiorir la spene.

Ahi stolto, ahi stolto, e quai speranze nuove
Or prometter ti puote un traditore
Ben conosciuto a così lunghe pruove?

Fuggi, s' hai senno: Io così dico, e Amore
Fuggi, risponde, misero, ma dove,
Che non porti il mio stral fitto nel cuore?

Non

Non ho, Donna mia bella, un ſol penſiero
O d' amor ſia ſeguace, o dello sdegno,
O manſueto vi riguardi, o fiero,
Ch' abbia di voi veruna coſa a sdegno.

Tanta facil bellezza in atto altero,
E corteſia con ſignoril contegno
Dimoſtrate negli atti, e dal ſincero
Cuor traſpariſce d' ogni laude degno:

Pur se al diſio, che in me per forza tace
Vinto dal poco ſuo, dal voſtro molto
Merto, e che non vorria eſſere audace,

Volgo l' orecchio e 'l ſuo lagnarſi aſcolto,
Odo, che una ſol coſa a lui diſpiace,
Ch' or rammentarvi dal roſſor m' e tolto.

L' amor di due leggiadre alme pupille
Poſe l' Europa, e poſe l' Aſia in guerra,
E non men della vinta ita in faville
Ei ſpinſe ancor la vincitrice a terra.

Quanti de' forti Duci, e de le mille
Navi tornaro alla natia lor terra?
Gli Atridi il ſanno, e prima il ſeppe Achille,
E Uliſſe il sà, che forſe in mar pur' erra.

Poco a Priamo di età tolſe la morte:
E s' Ettor cadde, ebbe in cader l' onore
D' eſſer ucciſo dalla man d' uom forte.

Che ſperar può quei, che te ſiegue, Amore,
Se fu del Greco vincitor la ſorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io

Io men vo per la via, che ſegna Amore;
Penſoſo con le man ſopra le ciglia,
Com' uom, che la cagion del ſuo dolore
Simular crede, e ſeco ſi conſiglia.

Ma far non ſo, che agli atti ed al colore
Del viſo, che a' penſier ſi raſſomiglia,
Non ſi conoſca ben, che dentro il core
Arde, ed agghiaccia, qual cui febre piglia.

Ond' altri ride, e paſſa, altri m' addita
Tacito: ed altri col ſuo dir m' infeſta:
Nè ſi ricorda, ch' ha ſua età fornità.

Sol chi prova d' Amor la feritate
Mi ſi fa innanzi con la faccia meſta,
Pietà moſtrando per trovar pietate.

Se mi tornano a mente i ſoſpir vani,
Che ſparſo ho teco, Amore, e 'l pianto ſpeſſo;
Tal vergogna mi prende di me ſteſſo,
Che mi corrono al volto ambe le mani.

E ancorchè tu ſia lunge, in luoghi ſtrani,
Pur fuggo pel timor, ch' ho in ſeno impreſſo;
Qual cerva, che se un tempo ebbegli appreſſo,
Fugge ſovente rimembrando i cani.

Ma se talora il buon flagel depone
La Penitenza, che per via mi caccia,
O non mi è ſempre a' fianchi con lo ſprone,

Ritorno indietro, e mi ſi ammorza in faccia
Il roſſor primo, e poſcia in van Ragione
La mia ſteſſa vergogna mi rinfaccia.

pas

Padre Ocean, che coll'algoſe braccia
La commun madre antica al ſen ti ſtringi,
E con quel nodo, onde natura allaccia
I due contrarj, cento coſe effingi,

L'atro color, con cui l'irata faccia
All'aria, al vento, e alle procelle tingi,
Pon giù nell'acqua, e fa, che 'l mar ſi taccia,
E d'un cheto ſereno il Ciel dipingi:

E quella nave, che gli ſpirti miei
Seco ha in gran parte, ſia da te guidata
Sicura in mezzo a i flutti infidi e rei:

Che queſta Uliva preſſo all'acque nata
A rammentar di Pallade i trofei,
Per onor tuo ſarà da me troncata.

Freddo vapor, che con le tacit'ali
Eſci dal fondo del più pigro fiume,
E allorchè da noi parte il maggior lume,
Poſi ſulle palpebre de' mortali.

Quando fia, che d'Amore agli empj ſtrali,
Che a me fan guerra, le cedenti piume
Dolce frapponghi, e 'l ſolito coſtume
Uſi talor contra i miei lunghi mali?

Pur'io non ho dall'altrui fronte mai
I papaveri tuoi ſfrondati e ſciolti,
Perchè m'abbi a fuggir, com'or tu fai;

E ſe dal crine mio talor gli ho tolti,
Ne incolpa te, che gli amoroſi lai
Senza vergogna degli amanti aſcolti.

O Te-

Digitized by Google

O Terra, o Madre dell'oscura, e cheta
Notte, dalle cui nere ampie latebre
Il sonno con immagine funebre
Fuor'esce, e la metà del mondo acqueta;

Se è ver, che il grande impero col pianeta
Maggior dividi; onde ei dalle palpebre
Sgorga fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei strepitoso, e tu segreta,

Deh non lasciar me nel commun riposo
Vegliar mai sempre: che del Sole a scorno
Dirò poi quel, ch'è forse al volgo ascoso.

Dirò, ch'han l'ombre tue, qual'ha d'intorno
Corpo la luce, e che l'Abisso ombroso
Era già prima, e ancor non era il giorno.

Sulle porte de'sensi egra e dolente
Stava Ragione, e l'Anima con lei;
E dicea: tu, ch'eterna, e immortal sei,
Perchè vincer ti lasci a un ben presente?

Ed ella, che seneasi occultamente
Rapir da un sommo Ben dicea: vorrei
Quel, che tu vuoi, ma su gli affetti miei
Regna talun, che è più di me possente.

E Ragione: al crudel nemico ed empio
Perchè non chiudi rigida le porte,
O far non sai de'tuoi ministri esempio?

L'Anima allora: la crudel mia sorte
Non vuol, ch'altri dar possa un tale esempio,
Se non (e'l sai tu pur) se non la morte.

O pra-

O praticel, che fosti un di premuto
Da molle fianco, e da leggiadro piede;
O chiuso speco tenebroso, e muto
A' miei grati pensier commoda sede:

O trasparente ruscelletto arguto,
Da cui trassi talor picciole prede;
E o sacro alloro, ed o cipresso acuto;
Ch' ambi potete del mio amor far fede:

Aura soave, che portar l'odore
Solevi intorno al verde colle aprico,
Tolto da questo, e da quel vago fiore;

A voi ritorno, che 'l destin nemico
Non può far, che io non tempri il mio dolore
Con la memoria del piacere antico.

I' vo tornare alla prigione antica;
Donde vana di me pietà mi trasse,
E dove Amor con luci umili e basse
Mi fa veder la bella mia nemica:

Che 'l piacer nuovo vie più l'alma implica,
Non toglie il duol, ch' ella già pria contrasse;
Come non ponno aver le membra lasse
Posa col solo variar fatica.

Il bel, che in prima e lunga etade piacque,
E l'uso, che più i nodi al cor mi strinse,
E di se stesso al fine si compiacque,

Fanno sì, che 'l desio, ch' ultimo cinse
L'alma già avvinta, e sopra l'altro nacque,
Ceda a quello, onde Amore in pria m'avvinse.

Amor

Digitized by Google

Amor, con l'invisibil tua catena,
Che dal Ciel sommo al centro della Terra
Scende, e in dolce union conserva, e serra
Le cose amiche, e le discordi affrena;

Questo mio cor, che d'una in altra pena
Passando, avea sì perigliosa guerra
Sofferto, or che ti cede, e più non erra,
Stringi al laccio comune, ed incatena;

E a te lo traggi dall'eccelsa parte
Là ve senz'ali a i servi tuoi ti mostri,
E senza benda, e col dorato strale;

Non già dagl'imi tenebrosi chiostri,
Ove pur se', ma v'usi e benda, ed ale,
E strai di piombo, e di giustizia ogni arte.

Quì vidi Clori: oh giorno infausto, ahi vista;
Che alla memoria ancor se' grave, e dura!
Oh come un caro ben tardi s'acquista!
Oh come tosto empio destin cel fura!

Apparve mai donna più bella in vista?
Di più casti pensier, d'alma più pura?
Certo che no: la tua deserta e trista
Sponda, o Ruscel, mel dice, e l'acqua impura.

Questa già così allegra, or grave, e morta
Aria, e questi arboscei di frondi, e fiori
Spogliati, ahi, van dicendo, ahi Clorì è morta.

Pluto, io pur vivo, quando morta è Clori?
Ah se facile a tutti, a tutti scorta
Tua via non è, tu solo il bel divori.

Quan-

Digitized by Google

Quando non era ancor chiusa nell'urna
Colei, cui diede Amor di me l'impero,
Reggendo il freno d'ogni mio pensiero
Soavemente con la mano eburna;

Lieta saliva in Ciel la taciturna
Notte per me sopra il suo carro nero,
E lieta sovra candido destriero
Uscìa sempre dal mar l'ora diurna.

Ma poich'ella morì, non ha colore
Per me diverso dalla notte il giorno,
Ed ambo involti son d'eguale orrore:

E se non fosse, che del viso adorno
M'avviva in sen la bella immago Amore,
Al mio nulla già fatto avrei ritorno.

Non uscir tai sospiri, e tai querele
Dalla bocca, che vinse il pomo in Ida,
Quando cadde il fanciul sull'erba infida
Trafitto il fianco da cinghial crudele;

Quante voi ne spargete, Alma fedele,
Sull'ombra tanto a' pensier vostri fida,
Ch'or del soverchio duol forse vi sgrida,
Lieta Stige varcando a piene vele.

Così dissemi Idalce. Io soggiungea:
O lieto me, se avesse egual valore
Il mio, qual'ebbe il pianto della Dea.

Vano è 'l mio pianto, che la terra fuore
Non renderà, qual feo per Citerea,
La morta Ninfa almen cangiata in fi-

Un'

Un'ombra, un'ombra ſenza corpo, ond'ella
Suole cader, quì s'aggirò d'intorno:
Un'ombra (ahi laſſo!) e vidi toſto il giorno
Chiuſo nel ciglio de la prima ſtella.

Ahi come ſotto il real manto adorno,
Che all'aere apriva in queſta parte, e in quella,
L'arco, e l'inſuperabili quadrella
Sonar s'udiano di natura a ſcorno!

Tal ch'io per la paura, che n'uſcìa,
Tacqui, e gridai: gridai con rotta voce,
E diſſi quel, ch'or la memoria obblia:

Ma che giovò, ſe nera man feroce
Tolſe ratta così la Donna mia
Qual fugge, e vien la folgore veloce?

Io cerco in Cielo, che sì vaga moſtra
Fa dell'eterne ſue chiare ſacelle,
Clori, poichè non ha la terra noſtra
Coſa pari a Colei, pari a le ſtelle;

i dico volto alla ſuperna chioſtra:
Sante luci del Ciel, ſiete pur belle
Ma non ſiete però con pace voſtra,
Sante luci del Ciel, com'eran quelle.

hi Morte, Morte, e come tanto oſaſti!
Come allignano in te sì fieri ſdegni!
E come noi di tanto ben ſpogliaſti!

r sì, crudel, noſtra ſemenza ſpegni;
Che poiche un sì bel fior, Morte, troncaſti,
Chi mai ſarà, che di morir ſi ſdegni?

Per

Digitized by Google

Perchè sì pronta torni al mio pensiero,
Cruda memoria del passato bene?
Perchè, se mancò l'esca, or si mantiene
Vivo, qual'era già, l'ardor primiero?

Saria pur tempo, nell'antico impero
Ritornar la Ragion, che tante pene,
(Lassa!) ha sofferte, e in parte ancor sostiene
Per te, ministra del Tiranno altero.

Caduto è 'l fiore, inaridita è l'erba,
Deserto il suol: che vi passò di sopra
La Falciatrice pallida e superba.

A che dunque il rammenti, (ahi lasso!) Ad opra
Miglior ti volgi, e l'urna, che riserba
Il vero bene, anco l'immagin copra.

O Sol, che 'l Cielo, e le Titanie stelle
Non men che l'umil nostra arida sfera,
Vibrando a cerchio i rai della lumiera,
E illustri, e muovi, e fai parerne belle;

E o tu, che lui diviso in più facelle
Discoprir suoli, quando l'aere annera,
Umida Notte, e per la sua carriera
Seguendo il vai colle tue brune ancelle;

Deh se tardi cader' arse miriate
L'ali di lui, ch'or tenebrose, or chiare
Muovonsi a' danni della nostra etate;

O del mio cor le rimembranze amare
Della morta mia Donna cancellate,
O non sorgete più per me dal mare.

Amor,

Digitized by Google

Amor, dov'è, dov'è l'antico dardo,
Onor di crude paci, e di bell'ire?
Dove l'allegro luminoso sguardo,
Per cui solevi baldanzoso gire?

Ahi, che di là dal tenebroso, e tardo
Ruscel veggio uno Spirto a riva uscire:
Veggiolo col pensiero, in cui pur'ardo,
Che la memoria sol può lui seguire:

Ma che vegg' io? se per l'ombrose e cheta
Valli or s'asconde, nè di me più cura,
Ogni umano desir sommerso in Lete?

E quel, che resta dentro tomba oscura,
Sotto l'orror dell'ultima quiete,
Si è già cangiato in poca terra impura?

Il Sol pria dell'usato è giunto a sera,
Ahimè: cedè al mio piè cedè la terra,
Che me riceve, e sovra me si serra,
E la mia vista, e i miei pensieri annera.

Ahimè, ch'io veggio la feroce altera
Donna trionfatrice in ogni guerra
Cacciarmi, qual già suo trofeo, sottera
Misto alla turba pallida, e leggiera.

Sento ancor dalla tetra ima palude
L'irto Nocchiero per antico pelo
Sonar parole di pietate ignude;

E sento nel mio cor piovere il gelo
Del timor, ch'esce dall'immagin crude,
Ma (lasso!) il sol timor non guida in Cielo.

O Zefiretto, che movendo vai
Le molli piume all' Arboſcello intorno;
Che in memoria di Lei, poichè ritorno
Fece all' alta ſua Sfera, io quì piantai;

Sia tuo penſiero, che del Sole i rai
Gravi ei non ſenta nel fervor del giorno:
Sia tuo penſier, che 'l verde manto adorno
Il freddo verno non gli ſpogli mai;

Tal che delle Stagioni all' ire tolto
Creſca [illegible] di queſta ſelva amena
Col bel nome di Lei nel tronco accolto;

Così mai non ti chiami alla catena
Eolo tuo Re, ma libero e diſciolto
Errar ti laſci, ove il deſio ti mena.

Niſo, ahi Niſo felice! Amor non mai;
S' hai ſenno, nel tuo cuor penetri Amore;
Amor, ch' è padre d' infiniti guai,
Amor d' affanno ſeme, e di dolore.

Niſo, io già manco, e a' lang idi occhi omai
Mi ſi oſcura del giorno lo ſplendore,
E pria ch' io perda il favellar, dirai
Ad Egle (oh Dio!) ch' Elpin per lei ſi muore

Dirai, che muore Elpin; ma già l' ho detto:
Soggiugni poſcia, che a' crudi occhi ſuoi
Fra poco diverrò gradito oggetto.

Poi dille ancora... Ahi dille quel, che vuoi;
Purchè un ſoſpiro ſol trarle dal petto
Poſſan ſulla mia morte i detti tuoi.

Dei

Digitized by Google

Bei Fanciulli, perchè tanto piangete
Diſteſi al piè di ſacra urna funeſta?
Perchè le faci languide ſpegnete,
Svellendo il crin dalla purpurea teſta?

Ah ſolo tu con ciglia aſciutte e liete
Puoi mirar da vicin la tomba meſta;
E pur dal dì, che l'uman capo miete
Morte, non feo preda maggior di queſta.

L'empia, e chi mai ci tolſe? Ohimè, Nicori.
Nicori? E non s'oppoſe l'Oneſtade,
Non Amor, non Bellezza a' rei furori?

Sì, ma la falce irreparabil cade:
Sola Virtù traſſe dal cener fuori
Vivo il nome, ch'or ſerba Eternitade.

E' queſto il luogo, è queſto il ſaſſo, e queſti
E' dall'urna il penſier. Fabbri incidete.
A deſtra man la Poesìa ponete
Con la fronte increſpata, e gli occhi meſti:

Involta in panni lugubri, e funeſti
Alla ſiniſtra la Bellezza ergete,
E Amor con lei confuſo ſcolpirete;
Che pianga sì, ma pianga in modi oneſti:

Nel mezzo poi tutte dell'urna fuori
Sorgan, qual ſempre fur, liete e ſerene
Le ſembianze, (ahi memorie!) di Nicori:

Tempo, e Morte al ſuo piè giaccia in catene.
Col falſo almeno il danno ſi riſtori:
Si luſinghin così le noſtre pene.

Digitized by Google

Con minor pompa addita il ferro tinto
In nobil petto, e le rapite ſpoglie,
E l'urna, che le fredde oſſa raccoglie;
Morte crudel, gridando: ho vinto, ho vinto.

Vinceſti, e'l noſtro onore a terra ſpinto
Veggiamo (ahi laſſi!) e la tua mancel toglie:
Veggiamo il fior delle più ſaggie voglie
Nel volto di Nicori arſo, ed eſtinto.

Grave danno, nol niego, a noi recaſti;
Ma non già tanto inſuperbir ti dei:
Del men bello, e durevol ci ſpogliaſti.

Vive il migliore, e l'immortal di Lei,
Contra cui t'armi in vano: e tanto baſti,
Per dubitar, ſe vincitrice or ſei.

O bella Donna, o fonte d'oneſtate,
Da cui conforto, e nudrimento Amore
Prende, l'Amor, che l'anime ben nate
Scorge al ſublime alto camin d'onore.

Per te non fora nell'antica etate
Arſa Troja, qual già dal Greco ardore:
Ch'acceſe avreſti, e inſieme raffrenate
Le ingiuſte voglie dell'Idèo Paſtore.

Nè a vendicarti avria fuor tratto il brando
Bruto, nè 'l reo Tarquinio ito ſarebbe
Miſeramente dalla Patria in bando.

Che in veder te raccolta non avrebbe
Seſto baldanza da tornar, ſperando,
Che le ſue voglie ſoddisfar potrebbe;

Col-

Digitized by Google

Colse Filli una rosa: io di lontano,
Che d'appressarmi a lei folle temèa:
O fortunato fior, meco dicèa,
Tocco, e raccolto da sì bella mano!

Perchè in vece di darmi aspetto umano,
Farmi natura un fiore non potèa?
Che sotto forma tal forse io godèa
Quel, che uom finora ho sospirato in vano.

Tacqui, nè guari andò, che la superba
Nulla prezzando più quel gentil fiore
Lungi da sè lo rigettò sull'erba.

Della sua crudeltà ringrazio Amore,
Allor soggiunsi, che a tal sorte acerba
Condotto era in sue man questo mio core.

Dal sacro alloro le più verdi frondi,
E'l più vago de' rami io scelto or voglio,
Cui gli estremi incurvando in un raccoglio
Bel serto a far. Virtù l'opra secondi.

O è vago, o è raro il bel lavoro! I biondi
Capei vibrarsi a Filli con orgoglio
Veggo, e sperar, com'io di far già soglio,
Ch'anco d'allor la fronte a lei circondi.

No, bei Capegli: che mio gran delitto
Fora il serto donare ad altre chiome
Contra quel, che Virtude a me ha prescritto.

Egli è formato per... Ma non so come
Voi nol sappiate. Ben tre volte scritto
E' al vago ramo intorno il chiaro nome:

Digitized by Google

Bella, leggiadra, e, qual credeami, onesta
Donzella io vidi per diserta valle
Sola, e tacita errar, cui dalla testa
Scendean le chiome libere alle spalle.

Mille ad un tratto uscian dalla sua vesta
Colori, e foggie, or verdi, or perse, or gialle;
E leggiera nel piede or quella, or questa
Strada premea, sempre cangiando calle.

Di voglia acceso di fermar costei
(Che la speranza ravvisar mi parve)
Mossi velocemente i passi miei.

Folle, che de le sue mentite larve
Solo m'accorsi allor, che presso a lei;
Mentr'io stendea la man, da me disparve.

Nel dolce tempo dell'età fiorita
Vidi una Donna, che le trecce bionde
In riva al mare tacita, e romita
Scioglieva allo spirar d'aure seconde;

Che a se chiamato, a rimirar m'invita
Meravigliando per le vie profonde
Picciola navicella irsene ardita
Tra scogli, e firti al furiar dell'onde;

E disse poi: se'l temerario pino
Naufrago andrà, s'incolperà Fortuna;
Che'l trasse al mar dal natìo giogo alpino?

Ed io mi taccio, e non ho parte alcuna
Ne' secreti del Cielo, e del Destino:
Solo in me l'uom tanta possanza aduna.

Chi

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l'antico giuramento?
E d'aver l'Alpi tra la neve, e 'l vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?

E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo della via correr più lento,
E alla Vittoria rivoltar le spalle?

Non Fabio ad arte pigro, e non fe dome
Tante sue forze quei, che col valore
Trasse dalla soggetta Africa il nome.

Vil donna in Puglia n' ebbe pria l'onore
Con gli occhi belli, e con le bionde chiome:
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Ecco son Nave, e appena l'onde solco,
Che Borea, ed Austro e le tempeste sfido
Con ardir pari ad Argo, ond'ebbe grido
Giason, che tolse l'aureo vello a Colco.

Già fuggo il porto, e con l'instabil solco
Fendo le terga all'Oceano infido.
Genti correte per veder dal lido
Il nuovo aratro del marin Bifolco:

Che condur voglio, se 'l destin non erra,
Monarca invitto, il Lusitan nocchiero
A scoprir quel, che resta della Terra;

E poi tornando al Successor di Piero,
Fatto un'ovil di quanto il Mondo serra,
I voti offrir dell'Universo intero,

Digitized by Google

E la Terra, e le Stelle, e l'Oceano;
E tutto il vaſto Regno di Natura
Ho corſo, invitto Re, ma corſo in vano,
Per trovar nuova a' miei deſir figura:

Che non vegg' io fuor dell'aſpetto umano,
A cui s'unisce alma immortale, e pura,
Altra coſa miglior, che 'l tuo ſovrano
Splendor ſomigli, come 'l ver pittura.

Ond'io non vo cangiar queſto mio volto:
Ma d'aver bramo ſolo entro il mio ſeno
Tutto il ſaper di mille menti accolto:

Che se 'l poter l'alte tue lodi appieno
Narrar' altrui pur mi ſarebbe tolto,
Io ſpererei ridirne parte almeno.

Coll'elmo in fronte, che temprò Vulcano;
Fuori dell'urna tutto il petto miſe,
Scuotendo l'aſta, ch'avèa ſtretta in mano;
L'Ombra guerriera del Figliuol d'Anchiſe:

E parlò: Fiume, a te, Fiume Romano
La ragion delle Genti il Ciel commiſe
Da che deſti ricetto al pio Trojano:
E intanto alzoſſi la viſiera, e riſe.

Quindi Romolo mio fondò l'Impero;
E fe la ſtrada col favor dell'armi
Alla futura autorità di Piero.

Mancava ſolo a pien per conſolarmi
Il Poetico Regno. Arcadi, io ſpero
Vederlo oggi fondar sù voſtri carmi.

Se

Se per l'orme degli anni indietro io riedo,
Considerando l'aspre tue vicende,
Arcadia mia, la mente non comprende,
Come or tu viva, e agli occhi miei non credo;

Al Palatino, e a Roma anticha io chiedo,
Che sulle tue memorie si distende:
Dov' è l'Arcadia? E Roma altro non rende,
Se non quello, che immagino, e che vedo.

Poi mi volgo al Sebeto, al Mincio, e all' onde
Del Tebro, che t' ornar la finta chioma
Di foglie umili, e alcun non mi risponde.

Pur' al fin viva or sorgi, e non so come:
Ma certo so, che la Virtude asconde
Qualche sua gloria nel fatal tuo nome.

Rotta la terra, e scossa la ruina,
Che da gran tempo andiam cercando in vano.
Apparve fuor dell' alta sua collina
Con doppia chioma, e doppia fronte Giano,

E disse: o bella alma Città Latina,
Se poc'anzi ascoltasti il pio Trojano;
Or' anco a me l'augusto orecchio inchina;
Ch' io ressi in pria questo poi suol Romano.

I Pastori d' Arcadia illustre vanto
Aggiugneranno al prisco mio splendore
Colla novella Signoria del canto.

Nè strano egli è: mentre il primiero Autore
Del nome tuo, poi chiaro in armi tanto,
Altri non fu, ch' un' umile Pastore.

Chi mai creduto avrebbe, o al Ciel diletto
Arcade Genio, che nel ſuol Latino
Dopo il ſolco fatal, con cui Quirino
Spenſe il tuo nome, e mi paſsò nel petto;

Del tempo ſtruggitor quaſi a diſpetto
Dal cener mio, che copre il Palatino,
Doveſſe un'altra volta il tuo deſtino
Sorger da terra, e in più leggiadro aſpetto?

E pure è ver. Non più mi lagno, o Enea,
Del ſangue ſparſo di Pallante uccíſo,
Se sì bel frutto render mi dovea.

Così parlò, miſchiando a' detti un riſo,
L'Arcade Evandro, e in tanto ſi tergea
La fredda ſepolcral notte dal viſo.

Che ſi pretende dall'antica Roma;
Da Roma antica, che ſotterra giace;
Non baſta ancor, che l'Unno, e 'l Goto audace
Raſa a me come ſerva abbian la chioma?

Nè baſta ancor, che ſotto ingiuſta ſoma
Calchi l'oſſa ſconvolte il Tempo edace;
Se l'Avarizia con Pietà fallace
All'eſtremo mio danno non ſi affoma?

Voi per le mie memorie amor ſerbate,
Voi, che del cener mio l'ultima parte
Solo in voſtr'uſo, ed util traſportate?

Per diſtruggermi affatto è queſta l'arte.
Deh pochi ſaſſi almeno in piè laſciate,
Che vaglion più di mille ſcritte carte.

Que-

Digitized by Google

Queſto Torello, a cui le corna ancora
Rotta non han la ſpazioſa fronte,
Sull'apparir della vermiglia Aurora,
Giove, a te ſacra il paſtorello Ormonte:

E a te, cui la ſelvoſa Arcadia onora,
Nume diverſo abitator del monte,
Queſto Capron, che le maſcelle ognora
A diſertar l'uve novelle ha pronte:

E voi di frondi e fiori, e di ghirlande
Paghe ſarete, umide Ninfe: e voi,
Alpeſtri Ninfe, di caſtagne, e ghiande.

Ma cuſtodite la mia greggia poi,
Che fora il mio donar follia ben grande;
Se avvien, che 'l Lupo quel, che reſta, ingoi.

O pallidetta ſemplice viola;
Benchè col vel delle materne frondi
Agli occhi tuoi, non che ad altrui, t'aſcondi
In parte umile, romitella, e ſola;

Zefiro viene, e 'l grato odor ne invola,
Che incauta forſe dal tuo ſen diffondi,
Con cui, poichè la terra e il Ciel giocondi
Reſi ha, ti laſcia, e altrove ſe ne vola.

Ben chiamata da lui rapace mano,
L'odor ſprezzando, preda fa del fiore:
Tanta è l'audacia del piacere umano.

Miſera, e che giovar puote il colore
Pallido, e 'l luogo ſolitario e ſtrano;
Se poi ti ſcopri col ſoave odore?

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,
E par, che a speme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch'io già sotterra posi,
Quando ancor' era tenerella verga;

Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi, o svella, o al suol disperga;
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi
D'orrido, e pigro gel gravi le terga:

E se all'ira natìa non fai por freno,
Shianta un'Abete, che gran parte ingombra
Dell'aria inutilmente, e del terreno:

Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, che al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto se coll'ombra.

1. Son'io Tarquinio; e di Tarquinio il figlio;
Arbitro del tuo letto, e Re di Roma;
Cedi Lucrezia: ed in ciò dir la chioma
Ghermille, come suol d'Aquila artiglio.

Che fa la Donna in così gran periglio?
E che far può sotto la doppia soma
Del morir, del peccar confusa, e doma;
Sola, di notte, e priva di consiglio?

Griderà? Ma 'l pugnal pende sul petto.
Cederà? Ma perir vede il suo onore.
Che più? Già vinto ha 'l temerario affetto:

Ma o vinca, o no, sempre Lucrezia more:
Che tal dovèa seguir funesto effetto,
O colpevol fos' ella, o senza errore.

11.O

Digitized by Google

II. O colpevol foss' ella, o senza errore,
L'infelice alla fin morir dovèa.
Se innocente, Tarquinio la uccidèa:
Se colpevole, il proprio suo furore.

Or benchè involta in sì fatale orrore
O di parer per frode, o d'esser rea;
Pria della colpa almeno in lei potèa
Quel, che fece il pugnal, fare il dolore:

Che alcun non può sì grave ingiuria fare
Unqua a se, se non quando è nel conflitto
O di morire, o di dover peccare:

Che l'uccidersi dopo il suo delitto
Non è trionfo d'onestà, ma pare
Debita pena di giustizia al dritto.

III. Debita pena di giustizia al dritto
Sarà il colpo, che a se Lucrezia diede;
Per far del pensier suo pudica fede,
Se il colpo fu da man villana inflitto?

E se non morì pria del suo delitto,
Che Tarquinio il vietasse, e chi non vede?
Il qual volea sol del suo amor mercede,
E non l'esempio di un coraggio invitto.

Ben se non era il suo vigor bastante
A soggettarla, uccisa allor l'avrebbe
Coll'adultero falso alle sue piante.

E se morìa così, quale or ne andrebbe
Fama di lei? Quale ad ingiusto Amante,
Qual gloria ad opra infame or si darebbe?

Qual'

Digitized by Google

Qual'abbia nido, e come si fomenti
O l'uovo uman da doppio amor destato;
O come sciolto tra desiri ardenti
Lieve umor si ristringa in uom formato;

Tu co' tuoi dotti industriosi accenti,
Garzon di gran speranza, or n'hai mostrato
Fin da' primi ompositi; onde argomenti
L'alto eterno potere in lui celato:

Ma che farai, se tutte a parte a parte
Svolgi le tele dell'uman concetto,
Se mostra l'opra il Fabro, e asconde l'arte?

Deh quando esaminato avrai l'oggetto,
Raccogliendo al pensier le vele sparte,
China umile la fronte, o l'intelletto.

Almo Garzon, che col sublime ingegno
Negli anni tuoi più verdi età matura
Dimostri, e 'l volgo vil prendendo a sdegno
Poni nella virtude ogni tua cura,

Siegui l'erto cammin: che in breve al segno
Arriverai della virtù più pura.
Tu, che già fatto a te stesso sostegno,
Poggi a spiegar gli arcani di natura.

Scorri pure di Pindo a parte a parte
I sacri boschi, e levati sublime
I moti a contemplar di Giove, e Marte;

Che giunto al fin sulle famose cime,
Unito in te vedrem con nobil'arte
(Raro esempio tra noi) dottrina, e rime.

Chiun-

Digitized by Google

Chiunque vuole il magistero, e l'arte,
Con cui natura serba gli strumenti,
Onde addivien, che l'uomo s'alimenti,
Svelata rimirare a parte a parte,

Senza ch' ei molto sulle dotte carte
Vegli, o i freddi cadaveri ritenti,
Volga l'avido orecchio a i saggi accenti,
Rossi, che a noi la lingua tua comparte;

Che ben discoprirà, con quanta cura
Diversamente i muscoli tessendo,
Un sopra l'altro cauta gli afficura;

Indi: Madre, dirà, grazie a te rendo;
S' opra così mirabile, ed oscura,
Mercè del tuo bel dire, appieno intendo.

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte,
D' uopo ha di molta esperienza ed arte:
Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.

Io, perchè tant' alto non ascende
L'opera mia, non tento già lodarte,
Se di te scrivo: ma fo noto in carte
Il buon voler, che dentro me s' accende:

Nè sol l' omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe:

Che non hai sol di bella donna il vanto
Pari a Colei, che tanto ad Ilio increbbe,
Ma pari ancora a chi ne scrisse il canto.

Per

Per onorar le noſtre umane inferme
Forze ſcendeſti in terra, illuſtre Donna;
E più, che in marziale usbergo, in gonna
Umil moſtraſti virtù ſalde e ferme.

Col tuo nome io non poſſo od arco, o terme;
O in regal Foro alta locar colonna,
Ond'ei dal Tempo rio, che non aſſonna;
Sopra que' marmi ſi difenda, e ſcherme;

Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi
Voſtre chiare virtù, voſtra beltate:

E ſpererò, nè in van ſperar ciò parmi;
Che paſſeranno alla futura etate
Più durevoli aſſai, che i bronzi, e i marmi.

Qual ſolèa ritornar preſſo i deſtrieri
Vittorioſo dall'Elea tenzone
Tra l'Olimpica polve, e gl'Inni alteri
Del Tebano Cantor lieto Jerone;

Tal vidi io te co' forti tuoi Corſieri
Nello ſtadio Latin vinto l'agone
Tornar, principe eccelſo, e co' penſieri
Altre più belle immaginar corone.

Vidi, ed udj del Popolo Latino
Gli augurj, e i voti ardere a te d'intorno
Sul priſco eſemplo del Roman deſtino;

Poichè la tua virtù creſciuta un giorno,
Spera veder sul colle di Quirino
Far'i Camilli, e gli Scipion ritorno.

No-

Digitized by Google

Nobil Donna, al tuo volto, ed alle ciglia
Verace lode a dar ſarei coſtretto,
Poichè la forza del ſublime oggetto
Piena ha la viſta mia di meraviglia;

Ma l'Alma, che col vero ſi conſiglia,
Benchè talor nol ſegua, a ſuo diſpetto
Da' ſegni eſterni, ch'ornano il tuo aſpetto,
Del bello interno l'argomento piglia:

E di lui paga, ſol di lui parole
Tenta di far; ma non però diſprezza
La bella, ch'ha d'intorno, auguſta mole:

Che non è giuſto adorator, chi apprezza
Al par del Nume, ch'entro vi ſi cole,
Gli ornamenti d'un Tempio, e la bellezza.

Vedrai, Dona immortal, preſſo a quell'onda,
Che 'l fianco all'Appennino irriga, e parte,
Impaziente aſpettar te, per farte
Dono gentil dell'onorata fronda:

Corri, Spirito illuſtre, e alla feconda
D'Eroi tua ſtirpe, e già famoſa in carte
De' tuoi be' fregi aggiugni anche la parte;
Per far, che a ſe medeſma in te riſponda.

Io non penetro già ne' dì futuri;
Nè ſo col deſiderio altrui preſente
L'alto ſperar de' comun noſtri auguri;

Perchè vera virtù ſo, che non mente,
E ſo, che tu ſol della gloria curi
Figlia d'eccelſa infaticabil mente.

Dona

Donde l'idea del gran ſembiante aveſti;
Effigiando, quale un tempo foſſe
Colui, che l'empio Faraon percoſſe,
E chiamò ſull'Egitto i dì funeſti?

Michelangelo, e che? forſe il vedeſti,
Quando ruppe le leggi, e l'aureo ſcoſſe
Vitello? e quando ſulle ſponde roſſe
Diviſe il mar? ma che più parlo? e queſti

Queſti è Mosè: nè teſtimon, ch'è deſſo
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome feſſo;

Ma mel paleſa il ſenno, ed il conſiglio
Nel grave ſguardo, e fra le rughe impreſſo;
E 'l comando di Dio fra ciglio, e ciglio.

La gran Donna del mar, che lungi ſteſe,
E ſtende ancor la trionfal ſua mano,
Contra cui l'Aſia armi apparecchia in vano
Per far vendetta delle antiche offeſe,

E giuſta e lieta ad onorar già preſe,
Soranzo illuſtre, il tuo valor ſovrano,
Che al primo ſegno è giunto, ove l'umano
Penſier di rado, o per te ſolo aſceſe.

Oh ſe delle ſue Navi a te deſtina
L'altero Scettro! D'oſtil ſangue aſcoſa
Parmi veder tutta l'Egèa marina:

E veder l'Aſia, che pur'or faſtoſa
All'Europa minaccia alta ruina,
Depor tanta ſperanza, e andar penſoſa.

Spir-

Digitized by Google

Spirti onorati, che la mortal veſta
Rotta e vota laſciaſte alla campagna
Preſſo Geruſalem, che della meſta
Sua ſervitù men, che di noi, ſi lagna;

Dal Ciel partendo, ritornate in queſta
Terra a deſtar la voſtra umil compagna
Anco all'aere inſepolta, e alla tempeſta,
Che la percuote, e al verno, che la bagna:

E a' pigri figli del valor la ſtrada
Di nuovo aprendo, per la Fe moſtrate
Come a pugnar, come a morir ſi vada:

Mentre rara è fra tante alme ben nate
Chi prender voglia per Gesù la ſpada:
O gran vergogna della noſtra etate!

Anima auguſta, che i begli occhi apriſti,
Chiuſi dall'uman velo: al giorno eterno;
E dalle man del tempo, che governo
Aſpro facea di te, libera uſciſti;

Poichè a Regno maggior lieta ſaliſti,
Non prender noi coſa mortale a ſcherno:
Mira il dolore, che dal fonte interno
Eſce, e ſeco ne mena afflitti e triſti.

Tu del Genitor grave, invitto, e forte
Eri ſoſtegno, e 'l fior di noſtra ſpeme.
(Laſſi) che vago fior reciſo ha morte!

Piange il gran Coſmo, e con lui piange inſieme
Toſcana tutta la ſua dura ſorte,
Che del futuro ben perduto ha il ſeme.

L'al-

I. L'alto grido, Signor, ch'hai tu nelle armi
Per lo tuo vincer sempre, e in ogni loco,
Tanto minor delle gran geste or parmi,
Quanto al lato del Sol picciolo foco:

E quel, che quinci, e quindi odo narrarmi
De' fatti egregi tuoi prendendo a gioco,
Penso, che nulla i più famosi carmi
Parlin di te, benchè non parlin poco.

Canta ciascun, che 'l formidabil Trace
Cibo agli augelli, e alle sue voglie avare
Orrido esempio in riva all'Istro giace;

Ma fra cotante opre onorate, e chiare
Come vinci da lunge ancor si tace
Col grido sol della Vittoria in mare;

II. Ancor non ha l'antico sdegno pago
L'Asia, su cui passò l'ira d'Achille,
E cui poscia mandò Pirro in faville
Coll'augurio del Padre, e coll'imago.

Poichè di nuovo del buon sangue un lago
Presso Sparta, e Micene aprir sortille,
In un raccolte mille schiere, e mille,
Di vendetta maggior'ebbe il cuor vago.

Ma in riva all'Istro fulminando scese
Il gran Guerrier, che tutta Europa onora,
E l'empia un'altra volta al suol distese;

Tal ch'ella vinta ben conosce ognora
Del forte Eugenio alle sublimi imprese,
Che Achille e Pirro in lui vivono ancora,

Digitized by Google

Eſſer non può, che all'onor tuo primiero,
Italia mia, tu non riſorga al fine,
E che dal peſo delle tue rovine
Non levi alto la fronte, e 'l fianco altero.

Mira il Ciel come tutto il ſuo penſiero
Su la Dora Real placido inchine,
E qual l'antiche tue difeſe Alpine
Muniſca di novel Duce guerriero.

Or naſce, è ver; ma in breve io ti prometto;
Ch'ei ſe n'andrà per l'onorato calle
De' ſuoi grandi Avi in ſua virtù perfetto:

Nè a ritentar dell'Alpi tue le ſpalle
Altro quindi verrà feroce petto,
Se ritornaſſe d'Africa Anniballe.

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato
Lo ſpavento dell'Anglia, e 'l Signor vero;
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di ſacro elmo, e di acciar pria dell'uſato.

Certo è ragion, che ſol di ferro ornato
Inferociſca nel vagir primiero,
Se deve toſto per l'onor di Piero;
E del ſuo Sangue uſcire in campo armato.

Nè paventar, ſe fuor del patrio Soglio
Ramingo ei naſce, eſpoſto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio:

Così fuor della ſua Regia Latina
Romol già nacque, e ſeppe in Campidoglio
Roma innalzar d'ogni Città Reina.

Poi-

Digitized by Google

Poichè il terror di Lerna, e d'Erimanto
Già superasti, e d' Acheloo le frodi,
Il guerriero sudor t'asciuga alquanto,
Ercole invitto, e del trionfo or godi.

Godi, e t'accenda a nuove imprese intante
Il dolce suon delle onorate lodi:
Che ti resta a domar chi tiene in pianto
Bizanzio tua, Gerusalemme, e Rodi.

Allor scorsa la terra, e 'l mar profondo,
E purgato col ferro, e col perdono
D'Africa, e d' Asia il fier covile immondo;

Dirà ciascun, te rimirando in Trono:
Se spenti i mostri or vive in pace il Mondo;
Tutto, Signor, della tua destra è dono.

Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone;
Bizanzio dell' Impero antica Sede.
L' Italia il sa: ride l' Italia, e 'l vede,
Come non abbia sopra lei ragione.

Or l' empio in riva al mar nuove dispone
Guerriere navi a far le usate prede.
Che fa l' Italia? Neghittosa siede
E 'l crin fra secchi lauri orna, e compone.

Pensa ella forse, che l' onor si spegna,
Fatta lei serva; l'alto onor di Dio;
Onde costretto a conservarla ei vegna?

Pur sa, ch'ei piove sopra il giusto, e 'l rio;
E che immenso; qual'era, oggi ancor regna,
Gerusalem perduta, ov'ei morio.

Ita-

Digitized by Google

Italia, Italia, e 'l flagellar non odi
De' Barbarici remi alla marina;
Non vedi il vincitor, che s' avvicina
Coll'armi no, di ſervitù co' nodi?

Non ſenti al fin, con quai ſuperbi modi
Sprona i ſuoi Duci a far di te rapina,
E gli aſſicura della tua rovina:
Che inulta è ancor Geruſalemme, e Rodi?

Or con qual volto miſera, e dolente
Ti volgerai nel caſo acerbo, e triſto,
Chiedendo ajuto al tuo Signor poſſente;

Se nell'ozio tuo lungo alcuno acquiſto
Far non ſapeſti, nè ti cadde in mente
Il gran ſepolcro liberar di Criſto?

Tu, che 'l mar cangi in ſelve, Aſia ſuperba;
Tanti a' danni d'Europa Abeti or'armi,
Su quel lido, onde ſciogli, e prendi l'armi,
Ricerca alquanto fra l'arena, e l'erba:

E diſcopri, ſe 'l lito alcun riſerba
Picciolo avvanzo degli antichi marmi;
Troja, che ancor ne' celebranti carmi
Infelice per te memoria ſerba.

Poſcia co[illegible]vrai nel tuo penſiero accolto
Tutto l'orror, che in mille guiſe ſpira
Dal Cadavero grande ivi ſepolto,

Al triſto eſempio, e al valor noſtro mira;
Poi dì, fiſando su Bizanzio il volto,
Se giova aver moſſa l'Europa ad ira.

Digitized by Google

Già distendèa questa del Tebro antica
Donna Real la sanguinosa mano
Oltre il mar d'Oriente, e l'Oceàno,
Cui varcar parve ad Ercole fatica:

Di pace quindi, e di pietade amica,
Chiuso il Tempio a Qurino, e'l Tempio a Giano,
Il sacro Asilo aperse in Vaticano
Alla stirpe d'Adamo al Ciel nimica.

Poichè in abito umil, rasa la chioma,
Senza l'elmo, e la spada andar la vede
L'Africa, e l'Asia, che da lei fu doma;

Riprende l'armi, e la vendetta crede
Far, che prima dovèa, non or, che Roma
Ha nel Ciel, non che in Terra, impero, e sede.

O Navi, o d'Asia, o dell'Egèo spavento,
Che già sull'Appenin quercia, ed abete
Foste, ed or pinte i rostri il mar fendete
A provocar sotto altro aspetto il vento;

Dall'arene dell'Adria al gran cimento
Spronando il corso l'ancore togliete;
Poichè pugnare, e trionfar sapete:
Che'l primiero valor non è anco spento.

Non vi ricordo le già antiche, e conte
Gesta, ch'Europa feo per questo mare,
Non Salamina, nè di Serse il ponte:

Lepanto sì: che le memorie amare
Faranno all'Asia impallidir la fronte;
E a voi le vostre opre emular più chiare:

Va-

Digitized by Google

Vaſta quercia nodoſa, o antico pino,
Che piogge e venti lunga età ſoſtenne,
Se diroccata al fine a cader venne
Dal ſoffiar d'Aquilone, o di Garbino,

Toſto veggiam fuor dello ſcoglio alpino
A diramarlo, poichè il caſo avvenne,
Da ciaſcun lato uſcir con la bipenne
Gli alpeſtri abitator dell'Appennino.

Tal, poichè cadde il vaſto antico Impero,
Corſe l'Europa alle rapine, e corſe
L'Africa, e l'Aſia, e in mille parti il fero;

Ma torneranno al fine a ricomporſe
Le gran membra diviſe in man di Piero,
Che a far del Mondo un ſolo ovil già ſorſe.

Furia, che all'altrui danno, e tuo ſe' nata,
E ſol d'odio ti nutri, e di diſdegno,
Che ridi al noſtro male, e al bene irata
Mordi le man d'atroce rabbia in ſegno;

Poichè m'hai tu con empio ſtrazio indegno
L'ira, che'l cor ti rode, in ſen verſata,
Torna d'Averno al tormentoſo Regno
In preda al cieco tuo livor dannata.

Te ſteſſa ivi divora, e da ogni vena
Il ſangue ſuggi, fremi, agghiaccia, ed ardi,
E ognor morendo vivi alla tua pena.

Vanne, vanne, crudele: a che più tardi?
A che, se ogni tua voglia hai ſazia, e piena,
Con bieco, o torvo ciglio ancor mi guardi?

Digitized by Google

O Paſtorelli, che nella capanna
Pura ſerbate l'innocenza antica,
Altrui moſtrando coll'umil fatica
Quella vera virtù, che non inganna,

Quanto la voſtra paſtoral di canna
Teſſuta caſa è a' miei penſieri amica,
In cui non s'ode mai fremer nemica
L'Invidia rea, che le Cittadi affanna!

Se il bel coſtume, che cotanto piacque
Nella dolce del Mondo età primiera
Contenta ſol di poche ghiande, ed acque;

Or noto foſſe, non andrebbe a ſchiera
Il volgo uman, che libero già nacque,
A ſervir quei, che ſol per forza impera.

O Nave, o Nave, che per alto mare
Lieta e ſicura dai le vele al vento,
Credi, che ſerbi il mobile elemento
Sempre l'onde tranquille, e ſempre chiare?

Oh quante volte ho vedut' io mutare
Faccia alla dolce calma in un momento,
Ed oſcurarſi il Cielo, e lo ſpavento
Forte gridando in ſulla poppa ſtare!

Ed ho veduto a Ciel ſereno ancora
Ne' ciechi ſcogli che copriva l'onda;
Urtar col fianco l'infelice prora;

E i remi rotti, e gli alberi a ſeconda
Andar dell'acque, e ſparſe in poco d'ora
Le ricche merci ſull'arena immonda.

Scio-

Digitized by Google

Scioglierai tu dall' arenosa sponda
A provocar l' insano flutto, e i venti,
Misera Navicella, e non paventi
Borea, che soffia nella torbid' onda?

Forse non sai, quanti perigli asconda
E l' aria, e l' acqua istabili elementi?
E quanto è stolto quei, che 'l mar ritenti,
Se visto ha, come la gran conca affonda?

Poc' anzi se' dal pelago alla riva,
Non so per qual benigna stella, uscita,
Di remi, e vele, e di governo priva;

Ed or vi torni? O tu non hai di vita
Conoscimento, o 'l tuo nocchier deriva
Dall' Alpe stessa, onde tu se' partita.

Questo è 'l ruscello? Ah secchisi nel fonte
L' alpestre vena, onde tu se' ruscello,
E se aeque stagnemanno a piè del monte;
Gravi alimentin sol felce, e nappello.

L' albero è questo? Ah la tua verde fronte
Arda fiamma del Cielo, albero fello,
E sopra i rami tuoi corrano pronte
L' upupe, e ogni altro funerale augello?

Queste le rupi sono? Ah sì son queste,
Dove sorgono l' acque, e 'l pomo cresce
Non tocco ancor dall' Avo di Tieste.

Ahi qual velen per l' aer tuo si mesce!
Quali dalle tue piante ombre funeste
Cadon! Ahi quanto il rammentarle increscel

Questo, io dicea, deforme avvanzo e nudo
D'ogni nostra bellezza, che non dura,
Egli è 'l sostegno pur, che in me racchiudo;
Su cui l'umana mole s'afficura?

Dunque perchè mi formo orrido e crudo
Spettro delle ossa, a cui ci unì natura,
Ch'al rimembrar, non che al vederle, io sudo:
Tanta fuor d'esse veggo uscir paura?

Ma non è già cagion del mio timore
La parte vil, che di se lascia l'uomo,
Quando il meglio ritorna al suo Fattore;

Ben se' tu, Pena; ond'io rimango domo,
Perchè ti veggo star sopra l'Errore.
Ah Error! Ahi Pena! ahi mal gustato Pomo!

Superbe, altere un tempo, or gelid'ossa;
Confusamente che colà giacete,
Dal cupo sen dell'aborrita fossa
Dite chi foste: ch'io ben so, chi siete:

Ma voi, poichè con giusta, ed ugual possa
Morte vi tolse il velo uman, tacete;
E ogni gloria mortal d'intorno scossa,
Dalla plebe non più vi distinguete.

Dunque per pochi e labili momenti
Poteste insuperbir, come prodotte
Non dal seme commun dell'altre genti!

Ah che già voi l'Eternitade inghiotte.
Stolto, e ardisco parlar con tali accenti,
Come per me non abbia a farsi notte!

Chi

Digitized by Google

Chi sa, qual fossa sconosciuta serra,
O qual d'acute spine, o d'aspra ortica
Copra cespuglio, o sulla spiaggia aprica
Alla pioggia, ed al sol fuor della terra

Giacciano l'ossa, e 'l freddo cener' erra
Sconvolto ognor da fera man nemica:
L'ossa di lui, che l'alta Regia antica,
Ucciso Ettorre, feo preda di guerra?

Chi 'l sa mel dica. Altro di lui, che 'l nome
Non venne a noi mercè la Greca lira,
Che le forze del tempo ha vinte, e dome.

O sante Muse, chi con voi si adira,
Quanto folle s'inganna, e non sa come
Possa l'uom sovrastar del tempo all'ira.

Veggio il Tempo, e la Morte irsene al paro
Struggendo ogni opra d'arte, e di natura;
E dopo lor non so qual nebbia oscura
Coprir ciò, che per festa essi lasciaro.

Poi veggo l'uom, che benchè in pianto amaro
Miri l'irreparabil sua sciagura,
Contra tanta ruina alzar procura
Di bronzi, e marmi inutile riparo.

Mi volgo al fine a me medesmo, e dico:
Che faremo, Alma mia? Prego, o minaccia
A reprimer non giova il fier nemico.

Fuggiam, fuggiam, che già ne dà la caccia;
Ma dove (oimè!) che indarno m'affatico,
Or che siamo al cimento a faccia a faccia.

Digitized by Google

Antico Vecchio, ma di verde, e forte
Vecchiezza, e a lungo corso agile, e presto;
Mi veggo (ahi lasso!) notte e giorno al fianco
Acerbo in volto, e con le ciglia torte:

E ponendomi al crin l'unghie ritorte
Per sentier d'ossa nude, e cener bianco
Vuol trarmi avante impallidito, e stanco
All' empia Donna dalle guance smorte:

Ed ella involta in lunghi, e neri panni
Mi si fa innanzi in mezzo del cammino,
L'adunca falce raggirando intorno:

Ed io mi fingo ancor molti, e molti anni
Di vita, e veggo balenar vicino
La ferrea luce del fatal mio giorno.

Se a ciò, che meritar può la mia rima,
Farà chi m'odia malignando frode,
In mia ragion non perderò la stima
Di me, che cerco ben' oprando lode:

Nè, se avverrà, che in petto amico imprima
Pregio di se, tal ch'ei l'additi, e lode,
Io crederò dell'erto colle in cima
Poggiar, là, dove eterno onor si gode.

Non parlo io così già, perchè lo sprone
Dolce di gloria al cor non senta, e 'l fero
Morso d'invidia, ch'a virtù s'oppone;

Ma perchè so, ch'erra l'uman pensiero,
Se d'un tal suo giudizio è sol cagione
L'odio, o l'amor, che mai non disser vero.

Veg-

Veggomi innanzi per l'umana via
In verdi panni una Donzella vaga,
Tal che mia vista in lei contenta, e paga
Da qualunque altro oggetto si desvìa.

Ma talor di sua molta leggiadrìa
Un pensier timoroso non s'appaga,
E paventa o d'inganno, o d'arte maga,
O d'error di corrotta fantasìa.

Pur temendo vo dietro alla mia scorta,
Che a suo piacer mi guida, e non so dove:
So ben ch'è molto aspra la strada, e torta.

Lasso, che fia di me? Volgere altrove
Solo non posso, e quella, che mi porta,
Per men'aspro sentier l'orme non muove.

Che valle è questa? e qual vorago, e quale
Stagno veggio d'acque limose e chete?
Qui mette foce, o si deriva Lete,
Aspro del bene, e dolce oblìo del male.

O qual dal fondo paludoso sale
Denso vapor sull'ali sue segrete,
Che 'l Cielo ingombra, e le serene e liete
Stelle ricuopre di pallor mortale!

Muse, vostra mercè, ben'or conosco
A i noti segni, ed alle inutil'armi
Chi 'l mio nome, e l'onor sparge di tosco:

E mercè vostra ancor saprò levarmi
Alto dal volgo, e fuor dell'aer fosco,
Superata l'invidia, eterno farmi.

Digitized by Google

Al mio penſier non s'appreſenta oggetto;
Corra pur' egli l'Univerſo intero,
Che veduto ad un lume occulto, e vero,
E manchevol non ſembri, ed imperfetto;

Ond' io dico rivolto all'intelletto,
Che va d'un tal conoſcimento altero:
Dunque impreſſa ho l'idèa nel mio penſiero,
L'idea dell'infinito, e del perfetto.

Che ſe di quel, che miro, io non ſon pago,
Altra addur non potrò certa ragione,
Se non l'aver di maggior coſa immago,

La quale perchè è in me, alto ſuppone
Vero eſemplare, in cui ſol' io mi appago,
O che il nulla di lei ſarìa cagione.

Là ſu quel monte, e tra quell' elci annoſe
Un Dio, qual ſia non ſo, certo v'è un Dio:
Ciaſcun vi crede quel, che il ſuo deſio,
O ſua Religion dentro vi poſe.

Tuonar dell'alto delle piante ombroſe;
Perocchè Arcade io ſon, Giove vid' io;
E 'l vidi allor, che 'l folgore s'aprìo
Lucida ſtrada per le nubi acquoſe.

Vidi la mano, che nel mezzo ſtrette
(Orribil viſta!) roſſeggiando avèa
Fiamme ſtridenti, e tremole ſaette.

Vidi un gran volto, o volto a me parèa:
Che furo allor le mie pupille aſtrette
Piegarſi al ſuol: tal luce in eſſo ardèa.

O mia

O mia dolce Speranza luſinghiera,
Che tu te ſteſſa di te paſci, e crei,
E in rami, e foglie dentro i penſier miei
Sorgi, e t'allarghi rigoglioſa, e altera;

Or quanto è mai, che mieter l'alma ſpera
L'amato frutto, che tu render dei
Al tempo, e alla fatica; onde già ſei
Di maraviglia all'ampia ſelva intera!

Piace, è ver, molto un'albero, che abonda
Di verdi foglie a mezzo della ſtate,
Quando il Sol l'aria co' ſuoi raggi innonda;

Ma foglie, ed ombre ſon per poco grate,
E le piante, cui frutto non ſeconda,
Sono l'inverno al fuoco deſtinate.

Fin dove puote le ſue tarde piume
Levar mia viſta debile, e mortale,
Per appreſſarſi arditamente ſale
Al vivo fonte del Divino lume:

Ma ſe poi manca, ed a sì largo fiume
Di chiara luce non ha ſeno uguale,
Non torno indietro, ma diſpiego l'ale
Dell'intelletto, che più aſſai preſume:

E a quel, che dentro lo ſplendor s'annera
Dalle forme, che 'l ſenſo a mirar venne;
Fingo un'immago, ch'io poi credo vera.

Pur ſo, ch'Icaro mai non usò penne:
Sol colla mente ſopra il Cielo it'era,
Quando il gran caſo del ſuo ingegno avvenne.

Come Leone, che d'alpestre cava
Esce del monte, e intorno guata, e rugge,
E per la fame, che lo rode, e strugge,
Morde l'aria, e 'l terren con l'unghie cava;

Se bisogno di cibo in lui s'aggrava,
Ed ode armento, che nel piano mugge,
Già gli è sopra, lo sbrana, e 'l sangue sugge,
E l'atra giuba entro v'immerge, e lava;

Tal la fiera memoria del peccato
Volando appresso a lui, nel sen mi venne
Con l'unghie aperte, e 'l rostro spalancato;

La qual dal cuor, che sotto il piè si tenne,
Poichè 'l sangue, e lo spirto ebbe succhiato,
Gode or nel resto insanguinar le penne.

Quei, che dal centro delle cose muove,
E sale in giro per l'occulte vene
Della gran Madre, fin che a unir si viene
Con lui, che d'alto a rincontrarlo piove,

Di quante sempre antiche, e sempre nuove
Forme diverse e mari, e terre ha piene,
Sotto i raggi del Sol, che le mantiene,
E scioglie poscia, e ricompone altrove?

Da che fu in prima al bel nodo congiunto
Dalla gran voce delle cose seme,
Non andò l'un dall'altro unqua disgiunto:

Sol quando sarà il tempo all'ore estreme,
E 'l fuoco avrà ciò, che veggiam, consunto,
Divisi fian, senza più unirsi insieme.

Se

Se penso al giorno, che l'umano ovile
Dividerà dal destro lato al manco
Del buon Pastor, che per la greggia umile
Volle sopra la Croce venir manco;

Mi si fa innanzi, non più servo, o vile,
Ei, ch'or veggio per me lacero, e stanco;
Ma sovra un trono in atto signorile
Con la giustizia, e la vendetta al fianco;

E veder parmi impallidirsi il Sole,
Ammorzarsi le stelle, e i fondamenti
Mancar di sotto alla terrena mole:

E me nuovo uomo dalla terra uscire
Incerto in qual delle divise genti
Parte farò, se eletto a' premj, o all'ire.

Trema dal centro la terrena mole;
E fa crollare in un valle, e montagna:
Più non ha sponde il mare, e la campagna
Copre, e mugghiando del suo fin si duole:

Tinto di sangue orribilmente il Sole
Erra fuor di sua via con la Compagna;
E la natura sterile si lagna,
Che ubbidir più non puote alle parole,

Alle parole di Dio Creatore:
Che 'l fuoco ha già confuso in una tomba
Se stesso, e lei con l'ultimo suo ardore,

E nel cener rimasto alto rimbomba
(Ahi come immaginando agghiaccia il core!)
L'orrendo suon della celeste Tromba.

Parmi veder (ma non è già la vista,
Porta infelice degli umani oggetti,
Che riceve entro se, quel, che contrista
Più, che quel, che diletta i nostri affetti)

Parmi veder fra luce ed ombra mista
Tre gravi alteri, e venerandi aspetti,
Cui la chioma, e la barba in doppia lista
Empion col prima, e poi gli eterni petti.

Tre sono, e 'l ver confusamente appare
Nelle corrotte immagini, che vede
Nel Cielo il volgo, nella terra, e in mare.

Ma se ragione alla ragion ciò chiede,
Quello vedrà, che puote illuminare
L'intelletto, che umiliasi alla Fede.

Angel di Dio, che la custodia avesti
Del viver mio, de' miei pensier, del core;
Stendi la mano, e reggi me per questi
Sentier, che 'l Serpe antico empie d'orrore;

Sai ben, con quante frodi ci molesti
D'acerba invidia ardendo, e di livore,
Perchè nel laccio avvolto il piè s'arresti,
Ed io men cada nell'eterno orrore.

Sai ben, che ad ingannare il prisco Adamo,
D'armi, e di forte man d'uopo non ebbe,
Ma un sol pomo bastò per farlo gramo.

Ahi qual di me nuovo trionfo avrebbe
L'empio, se mi prendesse a un simil'amo!
Ahi che di me dopo l'error sarebbe!

Qua

O tu de i cinque indomiti cavalli,
Che l'uman carro ſtraſcinando vanno,
Miſera Auriga, e per quai torti calli
Rapir ti laſci, e non ne ſenti affanno?

Pon mente alle ime dirupate valli,
In cui gli audaci a traboccare andranno,
E qual te ne verrà, ſe 'l cammin falli,
Vergogna eterna, ed infinito danno.

Deh pria che nel ſentier bujo perduta
La viſta torni di ragion nel ciglio
Priva d'oggetti tenebroſa, e muta;

Prendi ſtrada miglior, cangia conſiglio:
Che al paſſo eſtremo della ſua caduta
In van domanderai forza, e conſiglio.

Anima mia, noi ſiamo nell'etade,
Che non pon mente al tempo, e va ſicura
Ad incontrarlo, e muover fel figura
Lento il ſuo piè per le mortali ſtrade?

E pur ſai, che la frale Umanitade
De' fior ſi raſſomiglia alla natura,
Di cui la minor parte ſi matura
In tardo frutto, e ogni altra in erba cade.

Deh ti volgi in te ſteſſa, e inſegna al core,
Che ſiegue incauto il naturale affetto
In van' odio diviſo, e in vano amore:

Che 'l tempo corre, e cangia il mondo aſpetto
In un momento, e divien pena, e orrore
Ciò, che poc' anzi raſſembrò diletto.

Pa-

Digitized by Google

Padre del Ciel, che val, ch'io gridi, e piagna,
E batta palma a palma, e 'l crin mi ſterpi,
Se diſcacciar da me non poſſo i ſerpi,
Ond' è ripiena tutta la campagna?

Se fuggo a deſtra, orribile montagna
Ritarda il piè tra duri ſaſſi, e ſterpi;
E tu, Torrente, che a ſiniſtra ſerpi,
Fai sì, ch'io dal fuggir quinci rimagna.

Già manca ſotto 'l paſſo ultimo il calle,
E veggio un dardo, ch'alto mi minaccia,
In man di Donna barbara alle ſpalle.

Aita, o Padre: ch'ella già mi caccia
Nel cupo ſen de la dolente valle,
E tutta de' miei error ſcopre la faccia.

Io talor mi rivolgo al tempo andato,
E talor ſpingo gli occhi entro il futuro;
E quel non veggo più, ch'è già paſſato,
E queſto immaginando mi figuro:

Indi al preſente, e appena ho in lui fiſſato
L'egro penſier, che più nol raffiguro;
Onde confuſo il mio dubbioſo ſtato
Tra i confini del nulla invan miſuro.

Poſcia volgomi al cuor, ma tal ſpavento
In quell'iſtante l'infelice aſſale,
Che accelerare il proprio moto il ſento.

Ch'è 'l tempo dunque? Io come vivo? e quale
Speranza appeſa a un labile momento
Lufinga il viver mio corto, e mortale?

Dei

Digitized by Google

De i Fonti a qual dell'eloquenza antica,
A cui si diſſetò Roma, ed Atene,
Paragonar potrò l'onda, che viene
Da te, che tanto il piacer noſtro implica?

A quella forſe, che ſgorgò nemica
Al Macedone ſcaltro, o all'ampie vene
Diſceſe dal Tarpèo, che ancor ritiene
Umido il ſuol per la bell' acqua amica?

Non già: che benchè vegga la mia mente
Mole, e ſtrepito egual, ſcorge maggiore
Virtude infuſa nel tuo gran Torrente;

E aſſomigliarti ſol poſſo all'ardore
Di Lui, che 'l primo fra la cieca Gente
Della Fede ſcoprìo l'alto ſplendore.

Come dal bruno Ciel tacita fiocca
Unita in falde candida la neve,
E dell'antica Madre lieve lieve
Il pigro ſeno a fecondar trabocca;

Così la lingua tua ſoave ſcocca
Quel dolce ſuon, che il noſtro orecchio beve,
E 'l cuor per lui l'immagine riceve
De' beni eterni, onde la mente è tocca.

Quindi il penſiero diſpiegando l'ale
Con la tua ſcorta levaſi di terra,
E verſo il Ciel ſpeditamente ſale;

E riflettendo a quel, ch'ivi ſi ſerra,
Piacer ſempre durevole, e immortale,
Muove a' folli ſuoi ſenſi acerba guerra.

Quali

Digitized by Google

Qual Verginella alteramente oneſta
Il paſſo vincitor leva dal piano,
E porta ſtretta per le chiome in mano
D'uomo torvo, e crudel l'orrida teſta?

La Donna di Betulia e non è queſta,
Che ſvelſe il capo ad Oloferne inſano,
E laſciò il tronco inonorato, e vano
Per fiera pompa nella tenda meſta?

O cara al Ciel Vergine ſaggia, e invitta,
Tu non ſe' quella, ma l'immagin vera
Dell'antica ammirabile Giuditta,

Perocchè fatta di Gesù guerriera
Gettaſti al ſuol co i tre tuoi voti afflitta
La triplice di noi nemica ſchiera.

Fra le mie figlie e chi fia mai coſtei,
Roma dicea, che con beltà guerriera
Deſta a virtù più che ad amor', e altera
Vince fuggendo, e ſprezza i ſuoi trofei?

Rampollo è forſe de' gran Fabj miei,
Di cui ſe 'l tardo guerreggiar non era,
All'Affricana vaſtatrice Fera
Oggi qual vile Ancella io ſervirei?

Tacque, e poi ripigliò l'avita gloria
Segui, o Vergine eccelſa, e dal nemico
Fuggi, da cui fuggendo haſſi vittoria:

Ch'io col tuo nome in riva al Tebro amico
Per te la ſteſſa innalzerò memoria,
Come al Maſſimo tuo nel tempo antico.

1. Signor, per te ringioveniſce, e faſſi
Sì bella ognor l'alta Città di Marte
Per nuovi Templi, e Fonti, ovunque i paſſi
Volger ne aggrada o in queſta o in quella parte.

Ch'omai le opere antiche, a cui ſol daſſi
Pregio d'eſempio, e van ſuperbe in carte,
Paventeran tornare ad eſſer ſaſſi
Rozzi, e perdere il primo onor dell'arte:

E ſe poteſſer fuor dell'aer cieco
A nuovo corſo uſcir l'età paſſate,
E con eſſe il ſaper Latino, e Greco;

Ben prima le vedrai maravigliate
Volger d'intorno il livid'occhio, e bieco,
E poſcia indietro ritornar ſdegnate.

11. Che puoi di più bramar, Città latina?
Ecco del tuo Signor la mano amica,
Che a veſtir le tue membra s'affatica
Di nuovi abbigliamenti da Reina.

Nè di ciò pago, dalla tua rovina,
E dagli artigli dell'età nemica
Gli avvanzi della maeſtade antica
Toglie, e tua gloria fa di ſua rapina.

Che puoi di più bramar'? Ah ben puoi dire,
Ch'egli è 'l lodato Padre di Famiglia
Da Lui, che in se punì l'uman fallire;

Poichè da' ſuoi teſori elegge, e piglia
I nuovi, e vecchi arredi, a ſtabilire
Il decoro Real della ſua Figlia.

Digitized by Google

III. O Sacra eletta Navicella altera,
Che fra ſcogli, e tempeſte al mar ſovraſti,
Va, ſolca pur la torbid' onda, e nera:
Che nembo non fia mai, che tel contraſti:

Che quel, che al mobil' aere, e a' venti impera
E muove, e acchetta a un cenno i flutti vaſti,
Cuſtodiralla in mezzo all' acque intera,
E te, o Signor, che a governarla entraſti.

Va, circonda la Terra, e l' Oceàno,
Le inſegne della Fe ſpiegando intorno
Per ogni lido più remoto, e ſtrano,

Finchè domo ogni error farai ritorno
Carco di ſacre ſpoglie al Vaticano,
Che fia l' ovil di tutto il mondo un giorno.

IV. Fin da' primi anni, in cui fondò l' Impero
Roma, a lei diede il Ciel Numa, e Quirino,
Un poſſente nell' armi, e buon guerriero,
Pio l' altro, e intento al ſolo onor Divino,

E in eſſi adombrar volle e Paolo, e Piero,
S' io mal non concepiſco il ſuo deſtino,
E 'l doppio ſtato pria feroce, e altero,
E poſcia umil del Popolo Latino.

Deh tu, mentre arde l' Aſia a farne offeſa,
Stendi al Cielo, o Signor, la ſacra mano,
E de' tuoi deſta l' ire all' alta impreſa:

Che Mosè d' Isdrael pio Capitano
Tenèa ſul Monte a Dio la faccia inteſa,
Mentre i ſuoi Duci combattean nel piano.

V. La

Digitized by Google

V. La Fiera d' Asia dal covile immondo
Esce, e sembra, che l'aria addenti, e morda;
E di stragi famelica, ed ingorda
Col desiderio fa suo cibo il Mondo.

Chi fia, che vaglia a sostenere il pondo
Di lei, che col ruggito il Cielo assorda?
Forse Europa, che più non si ricorda
Di Lui, che dielle stato sì giocondo?

Deh tu, Santo Pastor, che sì altamente
E per la gloria, e per l'onor di Dio
Chiudi nel forte petto anima ardente;

Stendi la man contra il suo fier desio:
Che direm, raddoppiarsi oggi in Clemente
Lo spirto, è 'l zelo d' Innocenzo, e Pio.

VI. O Sasso Augusto, che già fosti scoglio,
Ove rupper le furie di Cartago,
Al dì cui più deposto il fiero ogoglio
Del Nil, del Tigri impallidì l'imago;

E che al Divino inalterabil Soglio,
Ancorchè sol d'umana gloria vago,
Preparasti la base in Campidoglio
Del tuo futuro onor forse presago,

Fuor delle polverose tue ruine
Leva il temuto altero aspetto adorno
Della tua prisca maestade al fine.

Che le sembianze rivedraiti intorno
Delle più generose Alme Latine
Sorte, mercè del gran Clemente, al giorno.

Per

VII. Per poca terra, che lasciar conviene
Mal grado i nostri fervidi desiri,
Glorie crediamo d'acquistar, se avviene,
Che talun gema in mezzo all' armi, o spiri.

E se ciò è ver, perchè nelle tue vene
La nobil' ira Europa or non aggiri?
Nè snudi il ferro unita, e non affrene
I pensier truci de' superbi Assiri?

Forse Gerusalem cattiva, e Rodi,
O Bizanzio non è degna, che vada
Sciolta di servitù dagli empj nodi?

Deh Pio Clemente, col tuo zel la strada
Mostrale, e fa, che l'elmo al crin s'annodi,
E pensi, ch' usa per Gesù la spada.

VIII. O Roma, o Terra, sopra cui l'Impero
Suo visibil fondar piacque a Colui,
Che si fece uom, per discoprire a nui
In se l'imago incognita del vero;

Indi l'eterne chiavi in mano a Piero,
Che passar denno a Successori sui,
Concesse, e volle stabilire in lui
Dell'uom con Dio l'alto commercio intero;

Volgi lo sguardo al tuo Clemente, e mira
Qual dall' opre magnanime, e dal volto
Nativa luce di virtù traspira:

Tanto che potrai dir, che in lui raccolto
Per somma Providenza oggi si ammira
Il valor prisco, che parea sepolto.

IX. Lun-

Digitized by Google

IX. Lungo omai troppo a Eternità parèa
Del gran Padre l' umano esiglio ingrato;
E fatto cenno al Tempo, a se il volèa
Ridur pien d' anni, e più di gloria ornato?

Ma Providenza: e qual pensier, dicèa,
Prendi di lui, che tale al Mondo è dato;
Qual fu Mosè, Duce alla gente Ebrèa,
Solo al fin del Deserto a noi chiamato?

Sai pur, che infusa è in lui de' figli eletti,
E dell' afflitta Madre la difesa
Da mille oppressa discordanti affetti:

E fin che in pace non sarà la Chiesa:
Odi quel ch' io ragiono, e poi rifletti,
Quanto tempo bisogni a tanta impresa.

Che Donna io veggo alteramente onesta
Forte calcar della virtù la strada?
Nobil sembra, e leggiadra, ancorchè vada
Ristretta in umil velo, e in bruna vesta.

La Vedovella di Betulia è questa,
Che all' armi no, ma al Duce fier sol bada?
Ma dove è l'ostro, e l'or, dove la spada,
E la stretta nel crin recisa testa?

Debora? e dove il Cananèo, che fugge?
Jaèle? e dove il pastorale ammanto,
E 'l Capitan, che al suol trafitto rugge?

Forse è colei, che ad Assuero tanto
Piace, e 'l decreto micidial distrugge
Cangiando in riso d' Isdraello il pianto?

No,

No; ma chi è mai, s' ogni virtù s' affina,
E acquista pregio nel suo nobil core?
No; ma chi è mai, se tutto il suo favore
Si la Terra, che 'l Cielo ad essa inchina?

Dissi, e dal chiuso della sua Divina
Luce così parlò l' eterno Amore:
Questa è colei, che colto il più bel fiore
Delle virtudi al Cielo s' avvicina:

L' Arno il sà, che la vide alzar bandiera,
E per l' orme condur da lei segnate
D' illustri Verginelle eletta schiera:

E la vide erger Templi, ed Are ornate
Coll' oro, ond' ella dispogliata s' era:
Opre nel mondo, e più nel Ciel lodate.

Tacque, e ad un tratto scorrere s' udìo
Per l' aere vuoto amabil cantilena,
Che vinti i sensi, su la molle piena
Levommi l' alma, e al piacer dolce unìo.

Poscia un bel raggio tremolando uscìo
Dalla somma del Ciel porta serena,
E lei cingendo dalla vil terrena
Spiaggia ritolse, e seco alto rapìo.

Vedea; ma tanto in un momento crebbe
L' aureo splendor, che all' avido pensiero
L' istesso suo piacer per troppo increbbe:

E in se tornando, ciò che vide intero,
E rammentarsi, e altrui narrar vorrebbe;
Ma tutto in uman cor non cape il vero.

O tu

Digitized by Google

O tu, che un tempo della Madre antica
Fendesti il seno polveroso, e duro,
Sol volto a Dio, non a la stella amica;
Onde l' uom crede trar frutto maturo.

Quindi vedesti biondeggiar la spica,
Anche a dispetto del piovoso Arturo,
Che sulla speme de la sua fatica
Passar volèa con atro nembo oscuro;

Dal seggio, ove tu posi, al suol Latino
Volgi uno sguardo, e 'l terren nostro mira;
E i voti del cultore umile, e chino;

E, se merta pietà, deh tu ritira
Nella faretra del furor Divino
Lo strale acceso da giustissim' ira.

Come la vaga Stella mattutina,
Prima che nasca il Sole, esce dal mare;
E lieta se ne viene ad annunziare,
Che 'l defiato giorno s' avvicina;

Così te, o gran Giovanni, Iddio destina;
Che allor, che 'l Verbo Eterno al mondo appare,
Tu coll' opre il precorra, e col parlare,
Facendo strada alla Bontà Divina.

O quanto rallegrossi a tal novella
Il vecchio Abramo nelle oscure grotte
Sorger veggendo la promessa Stella!

E gridò: mira Adamo, ecco omai rotte
L' aspre catene, ecco la face bella,
Che l' ombre scioglie della nostra notte.

Almo

Almo Nocchier, che non di gemme grave
Tanto care all' uom folle, o d'oſtro, o d'oro;
Ma di celeſte, ed immortal teſoro
Carca al Tebro guidaſti eterna Nave;

Deh a lei, ch' unqua del Mar l'ire non pave,
(Frema Aquilone, Auſtro imperverſi, o Coro)
Serba il tuo Succeſſor, ch' io lieto adoro,
E ſpira al ſuo Governo aura ſoave.

Roma contenta, e ſupplice tel chiede
Europa, il Mondo, e al primo onor vetuſto
Per lui riſorta la Criſtiana Fede:

Tal che non ſolo il ſecolo d' Auguſto
Troppo lodato, a' noſtri dì ſi vede,
Ma rifiorir la bella età del Giuſto.

1. Quando (dicea nella prigione oſcura
Il primo Padre alla moglie penſoſa)
Quando fia, ch' all' umana egra natura
A ſplender torni l'alma luce aſcoſa?

Dicea; ma intanto in Cielo ſi matura
La ſentenza per l'uom dolce amoroſa;
E per dar pace alla commun ſciagura
Al mondo vien la Verginella ſpoſa,

Lieti ſoffrite il reſto della pena,
Antichi Padri: paſſeran poche ore,
E ſcioglieraſſi la ſervil catena.

Naſce or Maria, per cui l'eterno Amore
Miſericordia ſull' uomo rimena
Tenuto lungi dal primiero errore.

11. Na-

Digitized by Google

11. Naſce l' Aurora, e dopo notte bruna
Sorge a i Paſtor più grato il ſuo ſplendore,
E al Nocchier, che del mar l'aſpra fortuna
Abbia ſofferta nel notturno orrore:

Un la ſua gregge povera, e digiuna
All'erba nuova dall'ovil trae fuore:
L' altro all' Ara i ſuoi voti, e i remi aduna,
Ambo grazie rendendo in umil cuore.

Tu quella Aurora ſe', Vergine pura,
E noi ſiamo i Paſtor, ſiamo i Nocchieri
Di queſto mar, di queſta valle oſcura.

Deh fa, che al naſcer tuo de' ſuoi primieri
Affetti rei, che ne fan l'alma impura,
Rompanſi i lacci, e l'innocenza imperi.

111. Orride, e ſpeſſe nubi avvolte in giro
A formar le Celeſti aſpre ſaette,
Quai faretre ſoſpeſe in alto, io miro,
E 'l momento aſpettar delle vendette:

Indi una mano roſſeggiante ammiro
Uſcir dal mezzo, e averle in pugno ſtrette,
(Ahi viſta, per cui mancami il reſpiro!)
Come d' arciero, che a ferir s' affrette.

Miſera Terra, ſe tu, o Vergin pura,
Non ti frapponi colle tue preghiere
Tra 'l noſtro fallo, e l'atra nube oſcura!

Ma 'l Cielo al naſcer tuo già le ſue mere
Spoglie ha depoſte. O quanto a te Natura,
Debbon quanto, o Maria, le umane ſchiere!

Digitized by Google

IV. Signor, gustai l' acerbo pomo, e insieme
Tutta la stirpe mia gustollo meco;
Quindi altri astretto in fiamma eterna freme,
Altri per tua clemenza in carcer cieco.

Io della disugual pena, che preme
I colpevoli tutti in vario speco,
Veggio (o perdona alla mia ardita speme)
Giustizia sì, ma la Clemenza è seco.

Dunque, se sperar lece, or tutte chiamo
Le tue promesse a te dinanzi, e fia
La prima quella del tuo fido Abramo.

Dir più volea; ma nell' udir, Maria,
Nata è Maria, sentì tal gioja Adamo,
Che la sua pena, e 'l suo lamento obblia.

V. Nacque appena Maria, che l' aria, e 'l mare,
La Terra, e 'l Cielo, e tutta la Natura
Quinci, e quindi s' udìo lieta gridare:
E' giunto il fin della comun sciagura.

Ecco sorge la Luna a rischiarare
L' ombre funeste d' atra notte impura:
Ecco la Stella a' naviganti appare
Perduti in mezzo a la procella oscura.

Ecco Maria: scuotete le catene,
E rallegrate, o antiche Anime elette,
Là nel seno d' Abram, la vostra spene.

Nata è Maria. Non più fra l' ombre strette
Restar dovete. Il di lei Figlio viene
Del Serpe a far l' eterne sue vendette.

Se

Se così grande, ed ammirabil cura
Ebbe nel nascer suo l'eterno Figlio,
Che serbar volle immaculata, e pura
La bianca spoglia del materno giglio;

Tal che maravigliar feo la Natura
Nel nuovo ordine d' opre, e nel consiglio,
In cui l'intendimento uman si oscura,
E crede umile, ancorchè inarchi il ciglio;

Se tanto fece, Vergine a serbare
La Madre sua, perchè ci parrà strano,
Ch' essa, da cui la carne ha da pigliare,

Sia, qual si convenìa Madre al Sovrano
Del tutto Autor, con farla trionfare
Nell' origine ancor del fallo umano?

Dove or, Madre, che Figlia io dir non oso,
Tra fuggi, e lasci me Terra negletta,
Priva non che di te, ma della eletta
Tua spoglia, ch' era il mio pensier geloso?

So, ch' è 'l mio sen superbo, ed ambizioso
Troppo, e ogni arena d'empietade infetta;
Ma so pur anche, quanto a te diletta
Io era, e l' amor tuo non fummi ascoso.

Disse: e la Vergin Madre: asciuga il pianto,
Terra mia, ripigliò: non t' abbandono,
Se porto al Cielo il mio terreno ammanto:

Che in tale spoglia innanzi al Divin Trono
Avrò maggior possanza, e maggior vanto
D' impetrar da mio Figlio a te perdono.

Digitized by Google

Torbido vento, che nel mezzo all' ali
La faretra de' nembi armato, muove,
Gridò, paſſando innanzi al vero Giove,
Ecco io ſon pronto, ed additò gli ſtrali.

L' udìo l' antica Madre, e alle fatali
Voci, ond' ella dal centro ſi commuove:
Giuſto è ben', eſclamò, ſe d' ire nuove
Scendi acceſo alla ſtrage de' mortali.

Molto è, Signor, che 'l cuor preſago pave
Di ſua ruina, che degli empj il piede
Più dell' uſato a le mie ſpalle è grave.

Ma prima Lei, che a te sì preſſo ſiede,
A cui mandaſti l' Angelo a dir' Ave,
Mira, e poi niega al peccator mercede.

La vaga, oneſta Vedovella è forte,
Che 'l Duce Aſſiro non con l' elmo, e l' aſta,
Ma col bel riſo, e le parole accorte
Vinſe, e reſtar potèo libera, e caſta;

Allor, che ſola l' ebbe tratto a morte,
Che 'l vino, il ſonno, e amor non gliel contraſta,
Di Betulia omai lieta in ſulle porte
La teſta affiſſe inonorata, e guaſta;

Foſcia parlò: là nella tenda giace,
Orribil viſta! (il tronco infame; e tanto)
Puote Femina vil, quando al Ciel piace.

Diceva, e forſe il chiaro giorno intanto;
E ſonar s' udìo quinci Inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e 'l pianto.

Cad-

Cadde il Gigante, e un gran rimbombo miſe
Di Terebinto al ſuo cader la valle,
E reſtò in parte ricoperto il calle
Sotto le membra del ſuo ſangue intriſe:

E quei, che l'atterrò, toſto reciſe
Il teſchio fier da le temute ſpalle,
E per le chiome alto levandol', alle
Genti moſtrollo quinci, e quindi, e riſe.

La non più meſta gioventude Ebrèa,
Rammemorando la famoſa iſtoria,
Incontro al Vincitor lieta correa;

Ma David: nulla a me della vittoria
Devesi (intorno in atto umil dicea)
Del gran Dio d'Isdrael tutta è la gloria.

O Sapienza eterna, ed immortale,
Incomprenſibilmente generata,
Sin dall'eternitade immenſurata,
All'immortal tuo Genitore uguale,

Tu, che ſenza ſtancarti, o ſpiegar l'ale,
Ma d'immutabil robuſtezza armata
Tocchi ogni meta, e l'opra architettata
Soavemente guidi al ſuo natale;

Vieni, e la rozza noſtra mente ignara
Colla tua luce, che se ſteſſa aſconde
A noi, se gli occhi in noi pria non prepara,

Vieni, e 'l noſtro penſier, che ſi confonde
Nel nulla ſuo, nel tutto tuo riſchiara:
Ch'altro Maeſtro non ci vien d'altronde.

Digitized by Google

O della ſtirpe d'Isdrael dolente
Forte, ſaggio, invincibil Condottiero;
Che al buon Mosè, per fede far del vero,
Appariſti nel Rovo intatto, e ardente:

E che ad eſſo dal Sina alto fremente
Per ſuon di tuono, e di metal guerriero
Deſti la legge, e del tuo giuſto impero
Diſcopriſti il voler ſenſibilmente:

Vieni: che in van ſi ſcuote, e s' affatica
Lo ſtanco noſtro piè d'uſcir d'impaccio
Da cruda oppreſſo ſervitù nemica:

Vieni, e l'aſpra catena, e 'l duro laccio,
Che 'l cammino miglior ci vieta, e intrica,
Frangi, ſtendendo l'invincibil braccio.

O del fecondo almo terren di Jeſſe
E foglia, e tronco, e in un frutto, e radice,
Diſtendi i rami omai, che per felice
Segno alle Genti il tuo volere eleſſe.

Ecco con labbra innanzi a te compreſſe
Staſſi ogni Re, nè ſuon di voce elice;
E 'l buon Popolo tuo ti prega, e dice:
Adempi omai le antiche tue promeſſe.

Vieni alla tua Giuſtizia a ſoddisfare
Il giuſto prezzo dell'uman delitto:
Che 'l puoi tu ſol tu ſolo a lei pagare.

Vieni, e ritogli ad un peggiore Egitto
Il popol tuo. Deh non voler tardare:
Che troppo è al fin da ſervitude afflitto.

O

O della Casa di David perfetta,
E ferma Chiave, che se l'uscio serra,
Altra non v'è, che l'apra: e se'l di ferra,
Altri in vano di chiuderlo s'affretta:

O Scettro, o Verga dominante eletta
Dell' impero Davidico, che a terra
Umil ti vedi, o regni in pace, o a guerra
Muovi ogni altra di Re testa soggetta:

Vieni, e omai dell'orribile, e affannosa
Carcer resa dall'ombra della morte
Formidabil più sempre, e tenebrosa,

Vieni a schiuder le ferree antiche porte,
E noi richiama all'aria luminosa,
E sciogli le fatali aspre ritorte.

O dell'eterno, e lucido Oriente
Verace, immenso, incomprensibil Sole,
Che luce non della terrena mole
Sei sol, ma de' pensieri, e della mente:

O di Giustizia eterna face ardente,
Che scopri di virtù le vere scuole;
Onde si volge al suo Principio, e cole
Il vero Dio l'afflitta umana Gente:

Vieni, e per tante, e tante età niegato
In pena del paterno antico errore
L'aspetto tuo ci sia per te svelato.

Vieni, e di morte il tenebroso orrore,
In cui giacciam, rimanga dissipato
All'apparir del tuo Divin splendore.

O Re de' Regi, o ſommo alto Signore,
Non dall' altrui piacere al Trono alzato,
Ma eternamente ſul tuo Soglio nato
Arbitro delle genti, e Creatore:

O Saſſo immobil, ſaldo, e fondatore
Dell' edificio, e in angol collocato,
Che puoi d' eſſo con l' uno, e l' altro lato
Fare un ſol muro d' immortal vigore:

Vieni, e di noſtra fabbrica le mura,
Che tu dal limo del terren formaſti,
Da noi confuſa per maggior ſciagura,

Vieni, e i vaghi ornamenti e tolti, e guaſti
Dal noſtro ardir riſtora sì, che pura
Ella torni per te, qual la creaſti.

O del Popolo tuo tanto aſpettato
Supremo, e ſolo Re vero, e poſſente,
E giuſto in un Legislator prudente,
Largo a premiare, ed a punir forzato;

Tu dal desìo de' Secoli bramato
Sulle promeſſe, e la ſperanza ardente,
Che deſti al fedel Vecchio ubbidiente
Al Sacrificio, ancorchè a un padre ingrato;

Vieni, e di noſtre fragil, armi cinto
Getta a terra il nemico, e per tuo onore
Colle armi ſteſſe in te trionfi il vinto:

Vieni, e poſcia che avrai l' oſtil furore
Domo, e da noi l' angue crudel reſpinto,
Sciogli il piè noſtro dall' antico errore.

Opra

Opra ammirabil fu, Signor, la Terra
Erger dal nulla, e 'l Sole, e queſte, e quelle
Fonti di viva luce, e l'altre belle
Coſe, che l'Univerſo in se rinſerra.

Ed anco il tuo poter da se diſſerra
Opra maggior, che fabbricar le ſtelle,
Quando creò l'umana ſtirpe, e dielle
L'alma immortal, che in fragil corpo ſerra.

Ma farſi uom poi, ma poi morir per queſta,
Ed alla voce al fin del Sacerdote
Scender dal Ciel converſo in cibo, e un'opra,

Che tanto ogni altra vince, e non che deſta
Stupore in noi, ma gli Angeli percuote,
E ſto per dir, che al tuo poter va ſopra.

Un Dio nelle mie ſtanze! Ah non ſon degno,
Che tu venga, o Signor; ſotto il mio tetto,
Nè che tu avvezzo a imperturbabil Regno
De' miei ſtrani dolor t'accoſti al letto.

Non ſon degno, o Signor: ma s'hai diſegno
Di ſalvare un ribel vinto, e ſoggetto,
Non t'è d'uopo veder tugurio indegno:
Che baſta a farmi ſalvo un ſol tuo detto.

Se l'alma mia ſe' di ſalvar contento
Egra di colpe in egro corpo eſangue,
Proferiſci dagli aſtri un ſolo accento.

Sempre eccedi in bontà verſo chi langue:
Ch'anche, quando fatt'uom tu m'hai redento,
Baſtava un cenno, e v'impiegaſti il ſangue.

Digitized by Google

CANZONI
DEL LORENZINI.

Digitized by Google

VERDI mirti, ed allori,
Che faceſte ombra un giorno
Al bel volto di lei, che a me ſol piacque:
Tenere erbette, e fiori,
Che 'l ſuolo ornaſte intorno
Qui, dove il fianco ella poſando giacque:
Criſtalline, e dolci acque,
In cui ſolèa ſpecchiarſi,
Quando i crini ſciogliea,
O inſieme raccogliea
Di violette ed altri fior coſparſi;
Deh volgetevi intenti
Al meſto ſuon de' gravi miei lamenti.

Se meritar pietate
Puote morendo un core,
Che tanto amò ſenza ſperar mercede;
L'antica feritate
Omai deponga, o Amore,
Madonna, che 'l morir mio ſol richiede;
E mentre che ella vede
Me giunto all'ore eſtreme
Frangere all'immortale
Spirto il carcer ſuo frale,
Non prenda a ſcherno, come ſuole, inſieme
E 'l mio infelice ſtato,
E 'l trionfo da lei tanto bramato.

Quando all'oſſa mie nude
Per pompa del ſuo orgoglio
La bella Fera paſſerà vicino,
Colà tra l'ombre ignude
Dolermi io più non voglio
Nè d'eſſa, nè del mio crudel deſtino;

E 'l cenere meſchino,
Che rimarrà inſepolto
Alle ingiurie del Cielo,
Sotto il ſol caldo, e 'l gelo,
Dal ſuo rigore a picciol, urna tolto,
Darà lode alla terra,
Se per gloria di lei nol copre, o ſerra.

Chi sa, chi sa, che un giorno
In lei non venga meno
Del mio dolor l'ineſtinguibil ſete,
E faccia a me ritorno
Col vel di fiori pieno,
E le pupille men ſuperbe, e liete;
E l'ultima quiete
Dal Ciel mi preghi, e dica;
Ahi quanto amò coſtui,
Ed io sì cruda fui,
E di me ſteſſa, e di pietà nemica!
Ed in ciò dir, le gote
Bagni delle ſinor lagrime ignote.

Amor, Cielo, Fortuna
Riſerbatemi a tanto:
Che 'l rigor voſtro io benedico, e lodo:
Baſta ſolo queſt' una
Mercede al lungo pianto,
In cui d'un tal penſier contento io godo;
D'altra ſpeme non odo
Voce, che al cor ragioni:
Nè te a pietade nuova,
Donna, il mio dir commuova,
E ſdegno ſol nel tuo parlar riſuoni,

Se

Se non che io perderei
Il più bel pregio degli amori miei.

Canzon, rimanti meco in queste selve
A fare a chi nol crede,
E del mio amore, e di mia morte fede.

AMai, poichè ragion conobbi, ed anno,
Ed amerò, finchè godrò la luce,
Or bellezza, or virtude, e ognor me stesso;
E amando un certo occulto bene io bramo,
Che non conosco, e 'l senso mi conduce,
Che seguo, e pur non vorrei girgli appresso:
Parlo sovente a un messo
Di lui, che cerco, ed odone dir cose
Nuove, e maravigliose,
E tal che udendo parmi
Da terra alto levarmi
Sovra l'agil pensiero, e sentir meno
Il grave del mortal peso terreno.

Pur questo Amor, che volgo al santo oggetto
Ultimo, e primo, e che in suoi fatti miro,
Come nel frutto la virtù del seme,
A lui non giugne; ma con torto affetto
Per bellezza mortal fa ch'io sospiro,
In lei fermando l'ingannata speme.
Ragion però ne teme;
Ma temendo pur va dietro alla vista,
Che vigor nuovo acquista,
Poich' ella v' acconsente,
E gode allor, che sente

Par-

Parlar di lei, e somministra i modi
Dolci, e talor v'aggiugne ancor le lodi,

Così tradita da se stessa l'Alma
Per l'etere si crede eterno, e puro
L'ali spiegar direttamente a volo;
Ma perchè solo dell'umana salma
S'appaga, sempre più nell'imo, e oscuro
Calle s'avvolge, e non s'appressa al Polo.
Pur tenta ognor dal suolo
Levarsi in vano, come Augel, che ancora
Non ha ben tutte fuora
L'ali, nè può volare;
Ma gli è noja il più stare.
E benchè inferme le sue penne senta,
Segue il natìo suo istinto, e volar tenta.

O quante volte dentro a due pupille
Fulgide, e vaghe, e dove Amor s'annidi,
E donde muova per ferire il core,
Sento le luci mie chete, e tranquille
Ripiegar l'ali, e far' ivi i suoi nidi,
Paghe sol della scorza, e del colore;
Nè più dello splendore
Aver desìo, che le guidava al vero,
Seguendo il buon sentiero,
Per dove non mai lassi
Mosso avrebbono i passi,
Nuove acquistando degli oggetti forme,
Finchè non veggan chi lor brame ammorze

E s'io le sgrido, e le richiamo indietro
A udir la voce di un pensier più saggio,

Che

Che nasce della mente, e lor s' oppone;
Risponden sì, che ne divien, qual vetro
Fragile, l' Alma, e se le oscura il raggio,
Che rischiara il sentiero alla ragione.
Ed in nuova opinione
Colla medesma vista l' accompagna;
E in van dipoi si lagna,
Che vede ribellarsi,
E suo nemico farsi
Il pensier, ch' era a guardia delle porte,
E per cui si credèa libera, e forte:

E sente dirsi: pria, che tratta in terra
A ornar la fronte dell' umana spoglia,
Cosa vedemmo in Ciel simile a questa:
E benchè la memoria, che si serra
Nell' ombra densa, in se non la raccoglia
Pur tiene un segno, ond' ella è manifesta;
Perocchè vinto resta
Il cor fissando un solo sguardo in lei;
E lo stupor, che i rei
Sensi circonda, e involve,
E che tosto non solve
Dal suo gelo il pensier di lei sol pago,
Ben mostra, ch' ella è la bramata imago

Ne val, che lor risponda, esser bellezza
Quella Bellezza, ch' è la prima Idèa,
Senza color, senz' occhi, e senza gote;
Nè che forma di membra in lei s' apprezza,
Ne ciò, che 'l nostro umano senso bèa
Ma forma tal, le cui sembianze ignote
Sono a' nostri occhi, e note

A le pupille sol dell' intelletto;
E in lei non è l' effetto,
Qual di natura è stile,
Alla cagion simile,
Come non è cosa simile all' opra
L' Artefice, che intorno a lei s' adopra:

E che ben fassi a lui segno d' onore
Col donar lode all' artificio vago;
Ma non però senza lodar la mano:
Che se poi l' opra stimerem maggiore,
E del vero esemplar la finta imago;
O qual confusion nel petto umano
Desta il pensiero insano:
Che da questo de' sensi occulto inganno
Tutto a noi viene il danno,
Come tutte dal grande
Mare, che l' acque spande,
Escono in bassa valle, e sovra i Monti
E le vicine, e le lontane fonti.

Ma poichè Amor di tua ragion non cura;
Taci, Canzon, sicura
Che, se chi vuoi non t' ode,
Altronde aurai tua lode.

BEllo è 'l Prato a vedersi,
Quando d' azzurri, e persi,
Di rossi, e bianchi fiori,
E d' altri bei colori
Divisi a schiera a schiera
L' adorna Primavera;
Ma son più belli molto

I fio-

I fiori, che nel volto
Risplendono a la bella
Leggiadrissima Jella:
E belle a rimirarse
Sono le Stelle sparse,
Quando il suo bruno velo
Spiega la notte in Cielo;
Ma son più belle quelle
Due sole chiare stelle,
Che ha in fronte la mia bella
Leggiadrissima Jella:
Che i vaghi fior, le stelle
Ancor che vaghe, e belle,
Veggio talor sparire,
E veggio illanguidire;
Ma l'altre stelle, e i fiori,
I raggi, ed i colori,
Che adornano la bella
Leggiadrissima Jella,
Anno fonti, e radici
Più nobili, e felici,
E di più salde tempre,
Che splendono mai sempre;
Mentre quel, che appariſce,
E fuor la colorisce,
Non è, che il sol riflesso
Del vero Bello impresso
Nell' alma de la bella
Leggiadtissima Jella.

Digitized by Google

All' ombra di quell' orno
Sedeano insieme un giorno
Iella a capo chino,
A capo chino Elpino.
Elpino al fin rivolse
In lei le luci, e sciolse
La lingua sua tremante;
Ma nel medesmo istante,
Che fuor del labbro uscìo,
Di parlar si pentìo.
Pur mesto disse: Jèlla,
Tu mi hai tradito? ed ella
Rispose: non è vero;
Ma il suon non potè intero
Dal grave affanno tocca
Articolar la bocca,
E le parole usciro
Nel mezzo di un sospiro.
Tacquero quindi un poco,
Senza mutar mai loco,
Tacquero, e impallidiro,
Tacquero, ed arrossiro.
Di nuovo Elpino poscia
Dalla soverchia angoscia
Costretto a parlar prese,
Nè 'l suo parlar s' intese.
Ben parve dir smarrito:
Jella, m' ai tradito.
Dopo l' afflitra Jèlla
Mosse le labbra anch' ella;
Ma disse col pensiero:
Elpino, non è vero.
D' ambi intanto nel core

Fur-

Digitized by Google

Furtivamente Amore
Paſſando, e ripaſſando
Andava ventilando
Col fiato a poco a poco
L' antico amabil foco,
Che ſi giacea naſcoſo
Nel cenere geloſo;
E appena il vide acceſo,
Che 'l volo ſuo ripreſo
Sull'albero s'aſſide
A riguardarli, e ride.
Segno ne dier contenti
Scuotendo l'orno i venti,
L'orno, che d'eſſi in grembo
Di verdi foglie un nembo
Laſciò cadere, e intanto
Si ſollevaro al canto,
E dir parean gli Augelli
Di ſopra gli arboſcelli:
Non ha, non ha tradito
Jella il ſuo merito.
Allora la bruna notte
Dalle materne grotte
Corteſemente uſcìo,
E tacita coprìo
Sotto l'ombra dell'ali
L'opere de' mortali.

QUeſta di giglio, e roſa
Forſe troppo odoroſa
Mal teſſuta ghirlanda
Un Paſtorel ti manda,

Digitized by Google

Jèlla. Con le tue dita
Prendila, e la crinita
Tua fronte ornar ti piaccia,
A fin che di tua faccia,
Nel farne il paragone,
Conoſcan le perſone,
Quanto ſiano maggiori
I vaghi tuoi colori,
Che 'l candore, e 'l roſſore
Di queſto, e di quel fiore:
E poi ripreſa in mano
La ghirlanda, lontano
Toſto da te la gitta
Languida, e derelitta.
Non merita un mio dono
Sederſi, come in trono,
Sul tuo crin, ſe non quanto
Di tua bellezza il vanto
Sovra d'ogni altro emerga,
E poſcia ſi diſperga.

BElla Jèlla, la tua bella
Chioma bionda ricciutella
Mi par tutto oro filato
In bei crini attortigliato;
Ma dell'oro aſſai più bello,
Che non ebbe in Colco il vello;
Poichè dentro mia ragione,
Mentre faccio paragone
Del metallo degli avari,
Trovo pregi aſſai più rari
Nella tua dorata chioma,

Che

Che non ha l'antica Roma.
Bella Jèlla, tu dirai,
Ch' io lusingo, e parlo assai.
Or mi ascolta. Io ti rispondo,
Che Virginia il capel biondo
Ebbe già, Lucrezia ancora,
Come l'ha biondo l'Aurora.
Or tu sappi, che per questo
Di man cadde il Regno a Sesto,
E perdèo le forze, e l'ale
Il poter Decenvirale.
Vedi or tu, se i biondi anelli
Degli aurati tuoi capelli
Aver possono vigore,
Di confondere il mio core.

QUesta Fonte, amata Jèlla,
Mentre tu ti specchi in ella,
L'esser d'acqua a poco a poco
Lascia, e prende quel di foco;
Poichè tante in lei faville
Cadex fai da le pupille;
Che movendosi l'umore
Col fomento del calore
Si feconda, e fecondato
Un' Amore (ahi!) poco grato
Vedrò sempre, ed amor tale,
Che fia tosto mio rivale.
Tu sai bene, che dall'acque
L'alma Venere già nacque,
E da prima sulle spume
Galleggiò l'aureo suo lume,

Che

Digitized by Google

Che ſi vide in un' iſtante
Divenir l' Oceàno amante,
E le Foche, e le Balene
Fuor dell' alga, e dell' arene
Germogliar, qual dopo piova
L' erba in terra ſi rinova.
Che ſe cruda, quanto bella,
Non ti vuoi moſtrare, Jèlla;
Per pietade ti allontana
Dalla perfida Fontana.
Ma tu più crudel che mai
Fiſſi tieni in eſſa i rai
Conſigliata dal piacere,
(Ahi che diſſi!) di vedere
Naſcer quindi, come quella,
Altra Venere novella,
E l' arene in pochi iſtanti,
Germogliar di mille amanti.
Che ſe il diſſi, fu per gioco,
E poi queſto non è il loco.
Nacque Venere dal mare.
Jèlla, più non ti ſpecchiare.
Queſte ſon poi tutte coſe
Inventate, e favoloſe
Dette ſol per luſingarti.
Laſcia, o Bella, di ſpecchiarti.
Ma tu fiſſi ancor terrai
Dentro l' acqua i tuo' bei rai?
Mira pur: non andrà molto,
Che averai d' intorno accolto,
S' io ti laſcio all' aere foſco
Preſſo il Fonte in queſto boſco,
Numer grande di Silvani,

Che

Che dal monte, e per li piani
Venir ſogliono a queſt' acque,
Quando il Sol nel mar ſi giacque.
Allor sì fiſſar potrai
Dentro il Fonte... Ed or, che fai?
Dove fuggi ſpaventata,
Donna indarno ſeguitata?
Poichè a queſto, ed a quel detto
Fai ſeguir lo ſteſſo effetto.

FErmati, Jèlla, aſpetta:
Qual paura or t'affretta?
Urtano li tuoi paſſi
Nelle ſpine, e ne' ſaſſi,
Di cui la ſtrada è piena.
Jella, il corſo affrena:
Che men veloce anch' io
Muoverò il paſſo mio.
Ma tu pur fuggi: aſpetta,
Non aver tanta fretta.

Digitized by Google

. . . . . .
. . . . . .

Almeno tanto aſpetta,
O Jella ritroſetta,
Finchè ti aſciughi il viſo
Di ſudor caldo intriſo:
Almeno tanto aſpetta
Aſſiſa in sull' erbetta,
Ch' io dell' acqua ti porti
Freſca, e ti riconforti;
Onde ripreſa lena
Tu poſſa per l'arena
Dalla ſtanchezza ſciolta
Fuggir un' altra volta.

SE riſerbaſſi l'orme,
Tetra ſconvolta, e informe,
Da zappe invidioſe
Lacerate, ed aſcoſe
L' orme del fianco (ahi laſſo!)
Che auria ſerbato un ſaſſo,
Qual di te nome andria
Per l'onorata via,
Per cui gli antichi Eroi
Giungon famoſi a noi!
Quante mai Ninfe, e quanti
Vaghi Paſtori amanti
Vedreſti notte, e giorno
Farti corona intorno,
E ſopra te dal grembo
Sparger di fiori un nembo,
E pregar, che ſuperba

Al-

Digitized by Google

Alteramenre l' erba
Crescati appresso, e l' orma
Non tocchi della forma,
Che sopra te lasciaro
Quei, che qui si posaro!
Benedetta sia l' ora,
In cui l' uom s' innamora,
E dentro doppio petto
Si accende un solo affetto,
E di questo, e quel core
Forma un sol cuore Amore.
Ma sia pur maledetto
Quel momento, che infetto
Di gelosìa germoglia
In frutto, e in fior di doglia.
O come bene hai fatto,
Terreno contrafatto,
Sotto diverse forme
Per confonder quelle orme:
Che s' ora io rivedessi
I segni, i segni stessi,
Che stolto in te lasciai,
Quando m' innamorai,
Considerando insieme
L' affetto, ch' or mi preme.
D' averteli lasciati,
Perchè cotanto ingrati
Tu mi ti mostri, ed ella,
Ahi sconsigliata Jèlla!)
Al suon de' casi miei
Io mi dispererei.

Digitized by Google

OCchi neri, e biondo crine
Nere ciglia, e porporine
Gote, e labbri, e collo bianco
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ha colei, che m' ha piagato
Collo ſguardo il manco lato.
M' ha piagato: e chi potèa,
Chi reſiſtere ſapèa
Al poter, ch' eſce da un volto,
In cui miraſi raccolto
Tutto quello, onde s' apprezza
Sparſa in mille la bellezza?
Or non fia, che più condanni
L' atra guerra di dieci anni,
Che l' Idèo Paſtore acceſe,
E l' Impero d' Aſia ſteſe
Sotto l' orrida ruina
Colla bella ſua rapina:
Che a ſcoprirvi tutto intero
Il calor del mio penſiero,
Ancor' io, benchè doveſſi
Sofferir gli affanni ſteſſi
Di veder la Patria a terra
Arſa tutta dalla guerra,
Correrei ſulla ruina
Alla celebre rapina.

DImmi, Jèlla, hai mai ſentito
Nel tuo core alcun prurito
Di parlarmi, di vedermi,

Nel

Digitized by Google

Nella guisa, che gli infermi
Dalla sete afflitti, ed arsi
Bramerebbono tuffarsi
Dentro un fiume, e in mano avere
Tutte l'acque in un bicchiere?
Dimmi, Jèlla, hai tu provato
Un dolor nel manco lato,
Qual chi l'alma abbia ferita,
Nè ritrovi la ferita?
Che se sì, contento io sono,
Nè più d'altro ti ragiono:
Che se no: ahi taci, Jèlla;
Che se sciogli la favella,
Posso dir di aver finita
Questa misera mia vita.
Ma di pur; che la tua bocca
Un'ohimè languido scocca
Fuor del labbro scolorato,
Da due lagrime bagnato?
Sicchè l'aria intorno molce,
E passando dolce dolce
Per l'orecchio, torna l'alma
Nell'amabile sua calma.
Io non credo, che tu finga;
Che se fingi, mi lusinga
Così ben quel tuo bell'atto,
Ch'io rimango soddisfatto,
E conosco, ch'hai sentito
Dentro il core quel prurito,
Dentro il core al manco lato;
La 've 'l dardo penetrato
Lascia l'anima ferita
D'invisibile ferita.

Digitized by Google

VAga Jèlla, e quando mai
Per fuggir del Sole i rai,
Ci farem di queſta, e quella
Verde pianta al fine ombrella?
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Paſſo avanti, e un pin ti addito.
Mi riſpondi: mal gradito
Fummi ſempre un'arbor tale,
Perchè troppo in alto ſale
Col ſuo tronco, e all'aria in ſeno,
Che lo ſcuote, e ſul terreno
Fa cader con danno, e lutto
Il duriſſimo ſuo frutto.
Quel ceſpuglio di gineſtra,
Che giaſſeggiane alla deſtra?
Neppur queſto, perchè ſerra
Troppo chiuſa fino a terra
L'ombra intorno, e nel ſegreto
De' ſuoi rami, ov'è più lieto,
Forſe forſe, e chi ſa mai,
Per ſottrarſi anch'eſſa a' rai,
Viperetta non ſi celi;
E che quindi fra i miei veli
Non trapaſſi, e ſorda ſorda
Sotto i panni non mi morda.
Ahi che pena! Ecco l'Alloro
De' Poeti il bel teſoro.
O ſia pur la lor ricchezza,
Che da me nulla ſi apprezza;
Poichè ſempre mai fu queſta

Al-

Digitized by Google

Pianta ſterile funeſta
Alle Ninfe, ed a' Paſtori.
Non vi è alcun, che Dafne ignori,
Nè che al cor pietà non ſenta,
Quando Apolline rammenta,
Condannando ognor l'ingrata,
Benchè in tronco trasformata.
Io, ſe mai vicino a lei
Mi ſedeſſi, temerei,
Che toccandomi coll' ombra
Della bruna foglia, ingombra
Mi rendeſſe e l'Alma, e 'l core
Dell'antico ſuo rigore:
Ch' io riputo ingiuſta coſa
Aver l'Alma sì ritroſa.
Dunque s'hai nel cuor pietade;
Deh mi ſcopri, qual t'aggrade
Ombra d'albero, o di ſaſſo:
Che poſiamo al fine il paſſo.
Ma tu ſiegui il tuo cammino
Sorridendo. Non il pino,
O l'alloro è, che ti ſpiace;
Ma sì ben perchè ti piace
Colle vane tue parole
Farmi cuocere dal Sole.

CHe faremo, o bella Jèlla,
Leggiadriſſima Donzella,
Or che 'l Sole in ogni lato
Arde il boſco, ed arde il prato?

Te la ridi? Ah non penſare

Digitized by Google

Di dover così passare
Tutto il caldo della state,
Senza aver di me pietate.

Anderemo alla spelonca?
No, che 'l Fauno dalla ronca
Ho veduto, che si appiatta
Cheto cheto nella fratta.

Anderemo alle fontane?
No, che ognora il nostro Pane
Tra le canne lagrimando
Va Siringa ricercando.

Forse al bosco degli allori?
No, che Febo i primi amori
Non si è ancor dimenticato,
E di lauro è sempre ornato,

Dove dunque? Ah non pensare
Di dover così passare
Tutto il caldo della state,
Senza aver di me pietade.

DEgli Atridi io canterei,
E di Cadmo i casi rei,
Ma dal mio voler discorda
Della cetera ogni corda,
E l'ascolto a tutte l'ore
Solo dir cose di Amore.
Poco fa certa cambiai,
Che di nuove corde armai;

E a narrare il cor s'accese
Del grand'Ercole le imprese.
Ma che pro, se parimente
Sol d'Amor sonar si sente?
Dunque gite in pace Eroi:
Più non posso dir di voi:
Che la cetra a tutte l'ore
Sol risponde: Amore, Amore!

POse il corno à' Tori in fronte
La Natura, e intiera diede
De' Cavalli l'unghia al piede:
Fe le Lepri al corso pronte,
E diè bocca ampia, e vorace
Al Lion fiero, e mordace:
Diede a' Pesci in mezzo al mare
Poter lubrici notare;
E agli Augelli gire a volo:
Fece l'Uom prudente, e solo
Senza scudo, e disarmata
Fu la Femmina lasciata.
Pur che dielle al fin? Beltade,
Che dell'aste, e delle spade,
D'ogni scudo assai più vale,
Anzi al fuoco ognor prevale;
Che la Donna bella ognora
Vince il fuoco, e 'l ferro ancora.

PEr gli Dei non mel vietate,
Voglio ber: deh mi lasciate
Di vin dolce colmo il petto

Impazzire per diletto.
So, ch' Almeone, ed Oreſte
Agitati dalle infeſte
Furie lor tanto impazzaro,
Che le madri trucidaro.
Io non voglio inſanguinarmi;
Ma ſol voglio inebbriarmi,
E di vin ricolmo il petto
Impazzire per diletto.
So, che Alcide inferocito
Agitò l'arco d'Ifito;
E ſonar fece per l'etra
La terribile ſaretra.
So, che Ajace forſennato
A ſuo danno infuriando
Impugnò l'Ettoreo brando,
E lo ſcudo raddoppiato.
Io di fior le chiome carco
Non con dardo, non con arco
Vo, il bicchier nel pugno ſtretto,
Impazzire per diletto.

ROndinella pellegrina;
Quando il caldo s' avvicina,
Fai paſſaggio al noſtro lido,
Per quì fare il dolce nido:
Ed allor che riede il verno
Del noſtr' aere al governo,
Parti, e fai novel tragitto
Al men freddo Ciel d' Egitto.
Amor crudo nel mio petto
Fa mai ſempre il ſuo ricetto.

De'

De' ſuoi figli uno ha già l' ale,
Un nell' uovo è chiuſo ancora,
L' altro picchia al guſcio frale,
L' altro è già del guſcio fuora.
Creſce (ahi quanto!) in petto mio
Degli Amori il pigolìo,
Che ſpalancano la bocca,
Quei chiamando, che gl' imbocca.
Dagli Amori già allevati
Sono i piccoli imbeccati,
Che creſciuti anch' eſſi poi
Fan lo ſteſſo a' figli ſuoi.
Che mai dunque far poſs' io,
Se ne ho tanti in petto mio,
Che nè poſſo numerarli,
Ne più vaglio a diſcacciarli?

QUel Torel, ch' or vedi il mare
Col piè feſſo valicare,
E' quel Toro, in cui ſi aſcoſe
Giove allor, che le ſpumoſe
Vie del mar ſolcando venne
Senza vele, e ſenza antenne;
A fermare in Creta il corſo
Colla Vergine ſul dorſo,
Ch' or rimira invan la terra;
E ſmarrita ſtretto afferra
Colla deſtra il breve corno,
E coll' altra va d' intorno
Raccogliendo il manto al grembo,
Perchè il mar non venga il lembo

A bagnarle: s' è pur vero,
Ch' ella aveſſe un tal penſiero.

LA feconda terra beve;
E da lei bevon le piante;
Beve l' aure il mar ſonante,
E dal mare il Sol riceve
Nuovo umore, e anch'egli beve:
E dal Sol beve la Luna.
Dunque, Amici, ſol queſt' una
Voglia mia, bevendo tutti,
Reſterà su labbri aſciutti?

VEcchio sì, ſon vecchio, e voglio
Disfidare con orgoglio
Fa la focoſa gioventù
A chi bere potrà più.
Io ſon vecchio, e ſe taluno
Vuol ch' io balli, in modo alcuno
Non ricuſo la tenzone,
Ed in vece di baſtone
(Nè vi paja coſa ſconcia)
Io m' appoggio a una bigoncia:
Or via su chi n' ha talento
Venga, e proviſi al cimento:
Armi, armi, o fanciullino,
L' otre recami del vino,
Di quel vin dolce melato,
Che lo voglio ſempre allato;
Io ſon vecchio e nel ballare
Vo Silen ſempre imitare.

Digitized by Google

Ecco fuor della marina
Colla brina fra gli anelli
De' capelli matutina
Sorge l'Alba, e ride il giorno
Tutto adorno di ſplendor.
Viva Bacco mozzator*:

Su venite, amoroſette
Foroſette: non tardate:
Deh non fate che v'aſpette;
Raccogliendo la ruggiada,
Su la ſtrada il voſtro Amor;
Viva Bacco mozzator.

State attente, ſemplicette
Foroſette, che non anco
Dentro il fianco le ſaette
Raccoglieſte, che ſovente
Finge, e mente il traditor.
Viva Bacco mozzator.

State attenti, Garzoncelli,
Che novelli in campo entrate:
Deh ſchivate gli occhi belli,
Che dentro eſſi e rete, e viſchio
Poſe, e 'l fiſchio tocca Amor.
Viva Bacco mozzator.

Che ſe Bacco non fia voſco,
D'atro toſco avvelenata
L'aria grata, e ſcuro il boſco
Sembreravvi, e avrete il ſeno
Cinto, e pieno di timor.

Viva Bacco mozzator

Ma già il Mondo è tutto in festa:
Già si desta Amore, e prende
L'arco, e scende, e quella, e questa
Punge, e impiaga, e riso, e pianti
Degli Amanti accende in cor.
Viva Bacco mozzator.

Non v' è grotta, rupe, o valle:
Che le spalle volga al Sole:
Di viole azzurre, o gialle
Praticello non verdeggia,
Che non veggia atti di Amor.
Viva Bacco mozzator.

Se tu miri a quei, che vanne
Fra le canne, Pan ti sembra,
Che le membra doppie affanne,
E che stringere Siringa
Già si finga nel suo cor.
Viva Bacco mozzator.

Se ti volgi alla segreta
Ombra lieta degli Allori,
Sopra i fiori manfueta
Vedrai Dafne lamentarse,
Che non arse al primo amor.
Viva Bacco mozzator.

Se riguardi alla fontana
Con Diana Endimione,
Atteone alla lontana

Stas

Star vedrai tra folti rami,
Qual chi brami il suo dolor.
Viva Bacco Mozzator.

Or che dissi! Fa la Luna.
Mi s'imbruna all'occhio il giorno,
Veggio intorno in vesta bruna
Donna errare, che bestemmia
La vendemmia, e 'l proprio amor.
Viva Bacco Mozzator.

E chi fia la sozza fiera?
Par Megera al rio sembiante,
All' errante turba nera
Delle teste viperine,
Che il suo crine empion d'orror.
Viva Bacco Mozzator.

Deh fuggite: ritornate:
Dove andate, o Donne amanti?
Quanti pianti! Ohimè schivate
Gelosia, che con voi tresca,
E v' invesca l'alma, e 'l cor.
Viva Bacco Mozzator.

Ahi già sento il suo veleno
Nel mio seno entrar col sangue:
Ohimè langue, ohimè vien meno
L' alma presa al vano inganno
Nell'affanno, e nel dolor!
Viva Bacco Mozzator.

Ahi la terra si dispoglia

Del-

Digitized by Google

Dalla ſpoglia verdeggiante,
Delle piante arſa ogni foglia
Cader veggio, e 'l tronco in lutto
Senza frutto, e ſenza fior:
Viva Bacco Mozzator.

Deh ſe avete cose in petto;
Se l'affetto è in voi ſincero;
Se 'l penſiero è puro, e ſchietto;
Prendiam l'armi, e diſcacciata
Sia l'ingrata con furor.
Viva Bacco mozzator.

E ritorni alle onde bige
Di ſua ſtige in un ſol loco;
Dove il foco, e 'l gelo vige:
Colà, dove diſperato
Vien cangiato in pena Amor:
Viva Bacco mozzator,

Prendiam l'arme, e l'arme ſia
Queſta mia fumante tazza.
Ma la pazza già va via,
E dell'empia il buon Lièo
N'ha trofeo col ſolo odor.
Viva Bacco mozzator.

Ecco riede il giorno in feſta:
La tempeſta è dileguata;
Ombra grata la foreſta
Copre, e a tutti lieto in viſo
Torna il riſo, e torna Amor.
Viva Bacco mozzator.

Vi-

VIva Bacco, il noſtro Re.
Ecco viene trionfante
Dall' Aurora ſoggiogata
Il buon Nume al vino amante
Con la fronte coronata,
Benchè nudo porti il piè,
Viva Bacco; il noſtro Re.

Non udite riſonare
Corni, cimbali, e tamburi,
Ed intorno replicare
Le ſpelonche, e gli antri oſcuri
Con amabile Evoè:
Viva Bacco, il noſtro Re?

Viva Bacco; innanzi a tutti,
Corre un Satiro cantando,
Poi ſi ferma, e par che rutti
Dalle labbra gocciolando
Miſto il vino all' Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re;

Vedi or; come infuria; e ſcuote
Il terren col piè caprigno;
Ma 'l furor, che lo percuote
Al fin termina in un ghigno,
Che ſi ſcioglie in Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re.

E non vedi il buon Sileno
Sul giumento attraverſato;
Che pel vin, che porta in ſeno;
Pare un' otre rigonfiato?

Tien-

Digitized by Google

Tienlo su, che or cade affè.
Viva Bacco, il noſtro Re.

Tienlo su tu per la teſta,
E tu prendilo ne' piedi:
Tienlo su; ma (oh Dio!) ſi peſta
Il cervello, e tu nol vedi:
Tu nol curi, e penſi a te.
Viva Bacco, il noſtro Re.

Guarda il capro cozzatore
Dar col corno nelle rena
Di quel putto ſaltatore,
Che roveſcio in su l'arena
Chiede invano altrui mercè.
Viva Bacco, il noſtro Re.

Date, datemi una tazza;
Che ne voglio tracannare
Un tinel di buona razza;
Fin che terra, e ſol ballare
Veggan gli occhi, e ſenta il piè:
Viva Bacco, il noſtro Re.

O di qual novella veſta
Si ricopre la natura!
Di quai fior s'orna la teſta!
Con qual luce immenſa, e pura
Ride, e gira intorno a me!
Viva Bacco, il noſtro Re.

Tronchi; ſaſſi, valli, e monti

Son

Son di grappoli adornati.
Stagni laghi, fiumi, e fonti
Di vin pretto inebbriati
Romoreggian' Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re:

Vedi là lo ſtabil, olmo,
Che abbracciato all' alma vite
Sembra avere il ſen ricolmo
Di bell' uve colorite;
E pur padre lor non è.
Viva Bacco, il noſtro Re.

Vedi là quel vecchio antico,
Che ſedea tremando al fuoco.
Poichè fatto è a Bacco amico
Saltellando in feſta e giuoco
Canta, e giubila Evoè.
Viva Bacco, il noſtro Re:

Dunque datemi da bere,
Su dar ber, che la vecchiezza
Vo ſommerger nel bicchiere,
E ſol Bacco, e Giovinezza
Sempre voglio aver con me.
Viva Bacco, il noſtro Re.

SE incoraggite il giovenil mio fianco,
O temute dal Tempo, e venerate
Dal deſio della gloria Aonie Arciere,
Non mi vedranno farmi in volto bianco
L' Alme volgari, qual chi mai ſcoccate

Ab

Abbia saette colle man guerriere:
Ma stretto l' arco con pupille altere
Volger l' acuto sguardo
A misurar la meta,
E poi con faccia lieta
L' estremo segno trapassar col dardo:
Indi a passo più tardo
Ritorno fat dal polveroso agone
Apportator d' Olimpiche corone;

E te già veggio alma Città di Giano;
Bella madre d' Eroi, che de' tuoi Figli
Veder le glorie desiosa aspetti
Sovra il lido del mare, e di lontano
Col vel facendo cenno, i miei navigli
Carchi di merci peregrine affretti.
Ecco espongo sul lido i doni eletti,
Che diero al tuo Casale
Le sagge industri Muse,
Doni, che far son' use
Solo a colui, che per virtù prevale,
Questo ferro immortale
Alle tue Torri gloriosa appendi,
E al grande esempio altrui tuoi Figli accendi.

Mentre io sulla mia cetra Inno soave
Sparso del miel, che corre in Ippocrene,
Volar farò lungo la via del sole:
E udrallo ben chi poco accorto pave
Con poetico piè calcar l' arene,
E far tra saggi armoniche parole;
Certo ei l' ascolta, e danno se si duole
Di fare ingiuria al vero;

Ma

Ma ſcaltro increſpa il viſo
D' un mentito ſorriſo,
A palliar l' occulto ſuo penſiero.
Io più di lui non chero,
E dico ſol, che pregio alcun non puote
Sperar, chi 'l giogo delle Muſe ſcuote.

Solo eſſe i ſonei degli umani ſtudi
Aprono, e i freni del ſaper ſol'anno;
Per qualunque ſentier muova l' ingegno.
Sovra i lor colli converrà, che ſudi
Colui, che al tempo tenta fare inganno,
E toccar della gloria il primo ſegno.
Chi ti riduſſe a non avere a ſdegno,
O Garzon fortunato,
L' ombra del ſacro alloro,
E a far di lui teſoro
Per l' opre grandi, a cui ſe' deſtinato?
E chi ti cinſe il lato
Di sì fine armi, che abbiane ſpavento
Chiunque ſcender vuol teco al cimento?

Certo con tai precetti il buon Chirone
All' ombra de le valli di Teſſaglia
Armato il cuor del giovinetto Achille
Spinſeſo contra i Regni d' Ilione
Fulmine ſpaventoſo di battaglia
L' Aſia a coprir di cenere, e faville.
Ma il volgo tante ſorgere ſcintille
Di valor non credea
Dall' ozio, in cui tenuto
Fu dal Centauro aſtuto,
E ſovente all' udirlo il deridèa

Sul-

Digitized by Google

Sulla cetra, che avea
Sospesa al collo, rammentar le pruove,
Che feo contra i Giganti in Flegra Gioye.

E pur quel canto, che vil'opra parve
A franger' atta un generoso cuore,
Non che a spronarlo alle più chiare imprese
Fu quello sol, che di guerriere larve,
E d' onorati esempi di valore
L'alma del Giovanetto allora accese.
Ben poi la Grecia la bell'arte apprese
Ad erudir suoi figli,
E d'Omero alla sola
Inimitabil scuola
Si fornìo d' armi, ed imparò i consigli;
Onde ne' suoi perigli
Mantener seppe lunga etade intero
Contra l' Asia, e l' Europa il patrio impero.

O te felice, a cui sì bella luce
Rifulse avanti alla tua saggia mente,
Casale industre; e'l buon cammino aprìo;
Che ti vedrem seguendo lei per duce
Giunger col franco piè celeremente
Alla meta, a cui mira il tuo desìo.
Intanto ascolta il dolce cantar mio,
Che per le nobil' orme
Imitator sen corre
Di tua virtù, per corre
Agli studi, e all'età frutto conforme;
E fa, che l' alte forme
Migliorinsi ad ogni or: che cresce, e gode
Vera virtude al suon di vera lode.

Si-

Digitized by Google

SIgnor, se dal tuo saggio aureo intelletto,
Per cui passi all' origin delle cose,
E dal mal'uso le dispogli, e avvivi,
Facendole tornar nel primo aspetto
Semplice, e puro, onde poi van fastose,
Altrui scoprendo i pregi suoi nativi;
Potessi io mai dedur fontane, e rivi
A fecondar lo sterile mio ingegno,
Non si vedrebbe d' eloquenza il regno
Da i Latin sostenersi, e dagli Argivi:
Io toccherei quel segno,
Che intatto ancor sull' Eliconio Monte
Leva altero la fronte.
E vede con piacer dalle alte cime
A le falde sudar Poeti, e rime.

Pur se non ha proporzion la mia
Vista con la tua luce, e resistenza
Pari all'impeto in lei, che da te viene;
Tanto fulgor per sua cagion si cria
Sopra gli oggetti, che di lor presenza
L'esterne forme in te raccoglie, e tiene;
Alla sete dell' Alma indi sovviene,
Che vigor nuovo acquista, e s' accostuma
A sostenere il raggio, che l'alluma,
A cui, per non errar, sempre s' attiene.
Questi all' Anima impiuma
L'ali, e le fa parer muovere al Polo
Fra tuoni, e lampi il volo,
E nel consiglio eterno a' Numi a lato
Lieta sedersi, e ragionar col fato.

Tal' io per l'orme de' gran Genj tuoi

Nel-

Google

Nelle paſſate etadi entro a ſvegliare
Quel, che l'obblio di ſonno eterno ſparſe,
E ſiccome ſentir faceſti a noi,
Sopra quale armonia dal Sacro Altare
Puri dovrebber gl'Inni al Ciel levarſe.
Così ſpero additar, di quali armarſe
Saette la Poetica faretra
Debba, e qual'arco alto vibrarle all' etra,
Tanto che al pie di Dio poſſin fermarſe:
Che non da mortal cetra
L'eſtro in noi forſe a ſollevar l'ardente
Deſio di noſtra mente,
Nè fu l'umano accorgimento a parte
Dell'eſſer ſuo, nè fu natura, od arte:

Ch'arte, e natura ſenza eſterna norma,
E lung' uſo, che agevoli il penſiero,
E la lingua, e la man ſpedita all' opra,
Nulla fuori di ſe tramanda, e forma
Col ſuo poter nell'imitare il vero,
E coſa far, che paſſi al tempo ſopra.
Male a ridur Democrito s' adopra
Di tai principj o all'uno, o all' altro quanto
La facoltà Poetica di vanto
Nel ſuo dolce parlare avvien, che ſcopra.
L' immaginoſo canto,
Che d'ignota armonia ſull' ali muove
Le ſtranie forme, e nuove,
Come puote inſegnar' arte, o natura,
Che invan ſe ſteſſa, non che altrui miſura?

Altro principio, ed altra origin'ebbe
Quel, che noi ſopra noi ſolleva, e ſcuote
For-

Digitized by Google

Forse ignoto signor Divin furore:
Che se le ragion sue, per le quai crebbe,
O angusto ingegno uman, ti fosser note;
Non te ne andresti altier di tale onore:
Odi quel, che di lui sembrami fuore
Dall' ombre trarre dell' età già scorse,
Quand' ei primier dall' ignoranza sorse,
Di cui, se può, vada superbo il cuore,
Il qual di se più in forse,
Che non era d' altrui, mentre il desio
Alto solleva a Dio,
Che comprender non può, da maraviglia
Sospeso fu, che d' ignoranza è figlia.

O provida ignoranza, che sei seme
In noi gettato dal Divin Cultore,
Per far, che abbondi poi la nostra messe,
Per te lampeggia in noi la bella speme
Del ben, che spunta, come il primo albore
Fra le tenebre umane orride, e spesse.
Beato quei, che del tuo orror sapesse
Farsi gradino, e avvalorar la Fede,
Che cieca, com' ella è, sicuro il piede
Sol da te scorta, pel cammin ponesse!
Che quei, che fermo crede,
Nè veder cerca, o quanto s' avvicina
Alla beltà Divina
Colla vista più assai di quel, che vuole
Fissarsi ardito nel chiaror del Sole!

Uom tu, che adombri, e a cui la vista appanna
Ogni distanza, che fai tu, che pensi
Scerner da lungi, se non puoi d' appresso,

Col

Col veder, che non ſtendeſi una ſpanna?
Come aſſorbir potrai gli ſpazj immenſi,
Che ſcorrer tenti, e non reſtare oppreſſo?
Deh ſe puoi meglio conſigliar te ſteſſo,
Ritorna indietro, e l'infinito ammira
Pien di ſtupor: poi te medeſmo mira
Col ciglio, e più con l'animo dimeſſo,
E a tanto ſolo aſpira,
Quanto t'è dato, e pon mente alle foglie,
Ch'arſero sì le voglie
Al noſtro primo Genitore Adamo,
Che reſer lui con tutti i Figli gramo,

Scuotiti; ma nel tuo ciglio inarcato
Qual'entra immago di peſo sì grave,
Che quaſi lo diſtempera ed opprime?
Qual di ſtupor linguaggio or veggo nato,
Sul tuo labbro, che tituba, e ſoave
Con alterato ſuono al fin s'eſprime?
Di quai montagne le inacceſſe cime
Dici or calcare, e come ſcala fai
Del creato a' tuoi paſſi, e in alto vai
Fra le ſoſtanze ſpiritali, e prime?
Di che favelli mai
Come fuori di te nel gran viaggio?
Da qual raggio altro raggio
Novello in te ſi accende, e tale ha forza,
Che traerti par dalla mortal tua ſcorza?

Nè tu ſembri ſaper ciò, ch'ora dici?
Mà dici molto, e più vorreſti dire
Di lui, ch'eſſer ſai grande, e non conoſchi:
Anzi dal non conoſcer meglio elici

Quel-

Google

Quella grandezza, che non può apparire,
Quanta ella siasi, a' pensier bassi, e loschi:
E se avvenisse, che dentr' occhi foschi
Potesse accolta star tanta sua luce,
Non fora ei quel, che immensamente luce
Nè abitator tu de' mortali boschi:
Quindi a' tai detti è duce
Il conoscersi un nulla al paragone,
E in tali fa ragione
Di quel furor, che i tuoi pensieri mesce,
E sciolto in laudi dal tuo cuor fuor esce.

Così il capir di non capire, qual sia
L'ente infinito, immenso, illimitato,
E 'l Signore, e l'Autor dell' Universo,
Fu il fonte della vera Poesìa,
E d'quell' alma, dal cui grembo è nato
Ogni dolce parlar, la prosa, o verso.
Abbia, chi vuol, altro punto diverso,
Ch' io non so dire, e fondo i pensier miei
Non nelle Muse, o sugli ardor Febei,
O in riva alle acque, onde va il Greco aspersо:
Che da mendaci Dei
Non può scendere il ver, ma da quel Vero,
Ch' ebbe mai sempre impero
Sull' umano sapere, e norma diede
All' arti, all' eloquenza, ed alla Fede.

Ma che parl' io? Meglio di me tu sai,
E meglio puoi darne verace idèa,
O gran figlio di Set, che 'l primo alzasti
La Poetica insegna, e i primi rai
Scorrer facesti tra la gente Ebrèa,

Digitized by Google

Alla qual vano è omai, ch' altri 'l contrasti.
Tu, che 'l nome di Dio primo invocasti,
E l' invocasti il primo, non che pria
Set invocarlo, o Adamo non solia,
Ma perchè 'l primo d' Inni l' onorasti,
E la tua fantasia
Per maraviglia accesa, e sbigottita
Dalla Beltà infinita,
Non potendo a dover parlarne, sciolse
Il canto, e a darle lode almen si volse.

Te 'l nostro Apollo, o Enos, diletto al Cielo
Debbo chiamar, te 'l primo Sacerdote,
Ch' ostia di laude al Dio verace ardesti.
Più non ricoprirà l' oscuro velo
Del tempo le finor tue glorie ignote,
Nè 'l primo altar, che poetando ergesti.
Così per le future età scendesti
Nobile esempio a quelli, che svenaro
Tai vittime, finchè più aperto e chiaro
L' Inno comparve a i segni manifesti:
Eccol, poichè affogaro
In mar nel memorabile tragitto
L' empie schiere d' Egitto,
Mosè intonar cantando inni al Signore,
Che in mar gettò 'l cavallo, e l' ascensore.

Tu dunque, o d' Isdrael gran Duce, ancora
Altro Duce sarai de' sacri Vati
Coll' infuso dal Ciel Divin tuo carme.
Sì certo che per te meglio si onora
La nostra schiera, che per quei, ch' alzati
Si son per sole di battaglie, e d' arme.

Digitized by Google

E chi di mentitor l'infamia darme
Potrà, s'io dico, che tu 'l fonte sei,
Da cui bevvero in pria gli astuti Achèi?
Ancorchè ciò sembri Filon negarme,
Venga, e a lui chiederei,
Quando Mosè l'Egizio laccio scosse,
Che cosa allora fosse,
Se Città dotta Atene, o fieri, e vili
Abituri di ladri, e sparsi ovili?

Come poteo Mosè farsi erudito
D'Atene col saper, quando non era,
Non che Cittade, nome ancora Atene?
Ma Cadmo a rammentare ecco t'invito;
Che dalla tua Fenicia colla schiera
De' caratteri or Greci, in Grecia viene:
Basta così, che a tale non si attiene
Nostra ragione, che dolor ben sento,
Che 'l sacro a Dio mirabile concento
Debba l'origin falsa ad Ippocrene,
E' ch' ei si vegga intento
Spesso a servir l'Adulazion, cantore
Mercenario, e l'Amore;
E che quel, che al Ciel dee, getti, e profonda
Fuori del Tempio, e con la gente immonda.

E quando solo omai, Real Cantore,
E tal Cantor, che di vocali incensi
Col fumo il Vecchio, e Nuovo Tempio empiesti,
E quando ad invocar solo il Signore
Udransi gl'Inni in mental fuoco incensi,
A misura di quei, che tu tessesti?
Il Profetico dir, che in te accendesti,

Di Dio veggendo le mirabil' opre,
Sì vanamente avvien, ch'ora si adopre,
Ch'al sentirlo, di lui vergogna avresti;
Ed ha ragion, se copre
Da lui se di rossor oggi ciascuno,
Che non so, se v'è alcuno,
Che lo rivolga al Cielo. Or vi lagnate,
Se sono, o Vati, l' opre vostre ingrate,

Al Ciel la vera Poesia risurga
Dal Ciel discesa, e per linguaggio data
A rispondere al Ciel, quando a noi parla,
E fuor de' ceppi fate alfin, che surga
Dell' empia Figlia, che la tien legata
Barbaramente al suo piacer per trarla.
Deh stendete la mano a sollevarla
Di sotto il peso della sua ruina.
Mirate, quanti, benchè sia Regina
D' ogni saper, s' affollano a insultarla.
Sospira la meschina,
Che la Figlia superba in varia spoglia
Coll' ozio vil si ammoglia,
E passa fra le stolte umane squadre
Sopra la fama dell' illustre Madre.

Ben' è felice questa nostra etade,
In cui trovossi chi di zelo armato
All'Inno rese il suo più nobil vanto,
E riaperte le interrotte strade
De' più leggiadri illustri fregi ornato
A se il raccolse in un col sagro canto;
Tal ch'io rasciugo dalle ciglia il pianto,
Te riguardando, o illustre, e saggia Donna,

Che

Digitized by Google

Che posta giù l'inonorata gonna,
Se' richiamata a riposarti accanto
A lui, cui non assonna
Il petto a ben' oprar l'Anima Augusta;
Ma saggia, forte, e giusta
La falsa Poesia scaccia, e alla vera
Rende l'antica sua gloria primiera.

Torna, o Madrona venerabil, torna
Sopra il tuo glorioso antico seggio,
E sciogli al Ciel le consuete lodi:
Ecco ti si apre Ara novella adorna
Dall'alta Maestà d'animo Reggio:
Vieni, e de' lauri tuoi ti cingi, e godi;
Scoperte son dell'emula le frodi,
Mercè il saggio pensier di lui, che brama
Di Dio la vera gloria, e te richiama
All'onor prisco co' più sacri modi.
Vien, che chi esalta, ed ama
Il più chiaro splendor de' pregi tui,
E ne fa specchio altrui,
Esser non puote, che non abbia in petto
Tutto lo stuol delle virtù ristretto,

O Felici Campagne, in cui l'antica
Età già vide i figli di Quirino,
Deposti i Fasci Consolari, e i gravi
Pensieri, onde reggeasi Italia, e'l Mondo,
Sedersi all'ombra amica
Dell'albero, che piacque al secol d'oro;
E udiste i sermon placidi, e soavi
Di lui, che i Rostri un tempo, e'l Roman Foro

Digitized by Google

Tutto innondò col ſuo parlar facondo,
E dentro il gran Senato
Levoſſi contra il Dittator Latino,
E vinſe inerme Catilina armato;
Per volger d'anni non s' è mai cangiato
Il deſtin voſtro, poichè ſempre in voi
Dalle cure comuni
Vennero ſtanchi a ripoſar gli Eroi.

Mirate or lui, che di purpureo manto,
Eguale a' ſommi Regi, il petto veſte,
Celato gire a' voſtri boſchi accanto?
Egli è un de' Padri, che nel gran Senato
Siedono intorno al Sacerdote Santo,
Che in ſua virtù perfetto
E' a ſoſtenere eletto
Viſibilmente del gran Dio le veci;
Del gran Dio, che nel centro ultimo aſcoſo
Della ſua luce inacceſſibil ſiede,
E ſembra tenebroſo
Al noſtro umano ſguardo, che nol vede.

Oh ſe queſta mia cetra il fuoco aveſſe,
Di quella, che fe giù dalle montagne
Scendere i marmi, e 'l muro a Tebe ereſſe,
A Tebe, che ancor piagne
Sovra i meſti Teatri
Degli empj figli la funeſta iſtoria!
E s' io foſſi ſignor del dolce canto,
Per cui l'egro infelice
Amante d'Euridice
Non ancor privo del corporeo ammanto,
Paſsò due volte la fatal palude,

Che

Digitized by Google

Che sostener solea
Solo l'Anime ignude:
Vorrei mandar di lui l'alta memoria
Alla futura età sparsa di luce,
Che per la via degli anni
Alla quieta Eternità conduce.

Mi udriano allora ragionar sublime
Quei, che veggono il Sole
Molle ancor d'acqua uscir dall'Oriente,
E quei, che il veggon poscia in Occidente
Scender dal carro appiè delle Colonne,
Ch' Alcide pose invano
In riva all'Océano:
E quei, che il veggon solo obliquamente
Lungi passare al destro lato, e al manco
Nel suo viaggio stanco;
E per l'antico gelo, onde son carchi,
Rassembra lor, che tardamente ei varchi.

Ma per alzarsi le grandi Alme all'etra,
D'uopo non han de' carmi
Nè dell'altrui, nè di mia roca cetra.
Sulle lor'ali sè medesme ponno
Alto levar da terra,
Fuor de la valle, ove in perpetuo sonno,
Dopo breve girar del tempo alato,
Le pigre luci nostra fama serra;
E ponno ancora seco trar le rime,
Che senza il grato soggetto,
Onde lor volo è retto,
Andrebbon, come augel palustre, e vile,
Tardi muovendo le lor corte penne,

Digitized by Google

O qual misera nave in mar crudele,
Cui tolto abbiano i venti alberi, e vele.

Tu di te stesso, alto Signor, sarai
Coll'opre illustri ampio argomento, e rima;
E se or di me maggior forse ragiono,
Tal per virtù non sono,
Che sorga dal mio cor: da te ne viene
Nuovo intelletto, per cui siedo in cima
Agli anni avari, e fo parole altrui
De' fatti egregi tui:
Da te muove la luce il suo splendore,
Ch'apre il viaggio, e segna a me la strada,
Come splendida face
Sovra altissima torre in riva al mare,
Che il denso velo del notturno orrore
Col lume suo dirada,
E di lontano a' naviganti appare;
Onde il legno, che in mare andrebbe afforto,
Entra fra l'ombre nel bramato porto.

O felice terren, che sostenesti
Le tenere sue piante!
Fortunata Pistoja, che i vagiti
Suoi primi udir potesti!
Ben n'andrai tu chiara, e famosa avante
L'alte prische Città, ch'ebbero i figli
E generosi, e arditi,
Forti nell'armi, e saggi ne' consigli?
Più non udranno ne' futuri tempi
L'Itale Madri a' loro pargoletti
Ne i geniali letti,
Cantando rammentar gli antichi esempi;

Sola

Solo dell'opre de primi anni tui
Soneranno i lor detti,
Com'or dan luce a nui
Le tue cure maggiori, e'l gran penſiero,
Che regge parte del Latino Impero.

Io credo ben, che aveſſe amico il Cielo
La tua grand' Alma allora, che natura
Cinſele intorno il ſuo terreno velo:
Che d'ogni voglia impura,
Che alla ragion contraſta, e pugna unita
Al cieco ſenſo, così ben ſapeſti
Domar l'orgoglio, e ritenerne il freno;
Tal che parea Virtute
Per la comun ſalute,
E per eſempio dell'umana vita
Poſte averti nel ſeno
Tutte le belle immagini, e i penſieri,
Che dagli oggetti veri
Paſſano in noi, non tolte dalle umane
Coſe fallaci, e vane;
Ma ch'anno ſeco parte di quel raggio,
Ch'alto acceſo riſplende, ed aſſicura
Nella notte de' ſenſi errida e oſcura
Il piè ſul periglioſo aſpro viaggio,
Per cui poi lieti ſormontiamo i ſaſſi
Rozzi, ed alpeſtri, onde alla gloria vaſſi.

Te vide già l' alta Città di Marte,
A' communi piacer volte le ſpalle,
Salir per certo calle,
Da cui fatica il volgo vile, e tardo
Co' ſuoi ſudor diparte;

Digitized by Google

Nè dechinar lo ſguardo,
Non che un ſol paſſo, alla ſiniſtra via,
Che di leggiadri fiori
Al caldo raggio di vezzoſi amori
April dolce veſtìa:
E vide, quando richiamaſti in terra
Giuſtizia oppreſſa dagli errori noſtri,
Ch' era già volta a riſalire in Cielo;
E quando acerba guerra
A Gianſenio moveſti,
E te ſteſſo opponeſti
Alla feroce Aquilonar procella,
Che ſommerger credèa la Navicella
Della Romana Fede,
E paſſar rovinoſa
Sovra l'antico Impero
Del ſucceſſor di Piero.

Fra tanti Imperatori, e tanti Regi,
Che d'onorata fronde ornar la chioma,
Hai tu veduto, o Roma,
Alma più grande, e del tuo ſcettro degna?
Quegli, che ſovra il tuo gran ſoglio regna,
Ben lo conobbe, e a se chiamollo, e parte
Gli fe del manto, che nel ſangue tinſe
Colui, che diede a Pier le ſomme chiavi,
E che l'antico error morendo vinſe;
Perocch' ei sa, che quando gli anni gravi
Diſcioglieran della famoſa ſpoglia
Suo ſpirto auguſto, e lui verranno incontra
Sulla Celeſte ſoglia
E Piero, e Lino, e gli altri Sacerdoti;
Vuole 'l Ciel, ch' ei ſottentri al grave peſo
Del-

Digitized by Google

Della Tiara, e delle tre Corone
A moderar l'universal ragione.

Vanne, Canzone umile,
Dinanzi al Signor mio:
Mentr' ei fra queste selve ascoso giace.
Non parlar, s'egli tace;
Ma se 'l guardo gentile
A te rivolge, com' ei suol; l'ardire,
Digli, che a te condoni; e digli ancora,
Ch' hai scelto e luogo, e tempo; e che non puoi
Stender fuori de' boschi i voli tuoi.

SPirto gentil, che al primo onor salisti
Dell'antica di Giano alma Cittade,
Appiè di cui si frange il mar Tirreno;
Poichè n' hai mostro, come a libertade
Regger si debba, ond'ella non si attristi,
Non colla man, ma col consiglio il freno;
Piacciati udir ciò, ch' io raccolto ho in seno
Dalle tue gesta ampio tesor di lode,
E non tinger le guancie del colore,
Che modesta virtù manda al di fuore,
Quando ella sol di se medesma gode,
E volontier non ode
Rammentar l'opre, che tra noi la fero
Celebre, e degna del commune impero.

Conosco io ben di non aver sì chiaro
Stile, e sì culte, e sì leggiadre rime;
Per cosa dir, che di te degna sia:
Pur quei seguendo, che le palme prime

Digitized by Google

Sovra del mio bell' Arno riportaro,
Parlerò sì, che biasmo a due non fia:
E'l roco suon della vil cetra mia
Passerà un giorno a quelli, che verranno,
Lieto, e sicuro sovra l'onde mute,
In un colle opre della tua virtute,
Ch'altrui d'esempio in quell'età saranno:
E pochi allor diranno
Di me: costui forse a' suoi dì non spiacque;
Se d'un tanto argomento anch' ei non tacque.

Nè tacerò, benchè il silenzio fora
Segno maggior di riverenza, in cui
Nostro intelletto vinto si confessa:
Nè tacerò, benchè la lode altrui,
Laddove l'opra, ma non l'uom si onora,
Da saggia man talor rimanga oppressa:
Perocchè Libertade, che a se stessa
Appena, e sempre timida acconsente,
Non che ad uom grande, ch'ha virtù nel petto,
Dal sangue tuo non trasse ancor sospetto:
Che puro il vide dalla sua sorgente
Scendere, e ancora il sente
Placido uscir dalla sua chiara vena,
Qual rio, che seco non avvolge arena.

Mira ella pinte sugli augusti muri
Nella gran Sala, ove si tien ragione,
Solo degli Avi tuoi le illustri gesta:
Nè da lor rimembranza in lei cagione
Nasce, ch'I raggio di tua fede oscuri,
O muova l'ombre, onde il timor si vesta:
Poichè tu umile l'onorata testa

Chi-

Digitized by Google

Chinando al ſuolo, in mezzo a tanta gloria
Siedi, e non oſi alzar d'intorno il ciglio
Se non allor, che prender vuoi conſiglio
Nell'opre tue dalla famoſa iſtoria;
Quindi eſſa la memoria
Di tua Gente, e di te viva mantiene,
E rammenta con duol Roma, ed Atene:

E dice; o ſe poſto natura aveſſe
Nel forte ſen del Dittator Romano
Alma sì bella, e di pietade amica,
Non ſi vedrebbon' or diſteſe al piano
Le auguſte membra di colei, che reſſe
Il mondo intero nell'etade antica;
Nè la vil turba al noſtro onor nemica
Moſtrare al pellegrin l'oſſa inſepolte
Per le meſte campagne di Farſaglia,
Come trofei; quaſi pur'or ne caglia
Delle inſegne da' Parti a noi già tolte,
Non ancora ritolte
A Babilonia, e che dell'urna priva
L'ombra di Craſſo erri all'Eufrate in riva.

E ſe pari virtude ardea nel petto
Di lui, che non poteo ſoffrir l'eguale,
E per invidia del mio amor ſi acceſe;
Non avria l'altro il carro trionfale
Spinto ſul Rubicone a ſuo diſpetto,
Quando dall'Alpi vincitor diſceſe:
Nè l'infelice Italian Paeſe
In ogni cittadin veduto avrebbe
Sorgere un nuovo, e più crudo Annibalde,
E'l Tebro gir per la Romana valle

Tor-

Torbido, e fiero: tanto sangue e' bebbe;
Tal che a Cesare increbbe
La sua vittoria, e se indugiava Bruto
A vendicarmi, ei ne facea rifiuto.

Atene io taccio a se medesma infida;
Che me scacciò, nè seppe innalzar poi
Al Real saggio la nemica mia;
E 'l buon Solon, che a' cittadini suoi
Aveva io scelto per consiglio, e guida,
Invan contra Pisistrato salia:
Pur nella età sua grave ei molto ardìa;
Ma la voce tremante, e 'l debil fianco
Dal grido giovanil rimase vinto;
Però deposto il militar suo cinto,
Lasciò la Patria addolorato, e stanco.
Quivi io venuta manco
Ricovrai l'armi, e venni sul Tarpèo;
Quando Lucrezia il gran delitto feo.

Ma perchè or dell'antico mio dolore
Ingiurioso a lui l'origin desto,
A cui vorrei poter non prestar fede?
Parliam di quel, che trasse l'alma a Sesto;
E dispogliò il Tiranno Genitore
Della corona, che al mio crin poi diede:
Parliam di quel, che la catena al piede
Pose alla Donna d'Africa superba,
Che sulla Trebbia, e 'l Trasimen già rise,
Credendo aver del buon figliuol d'Anchise
Spenta così la rimembranza acerba.
Ma nel suo cor si serba
Maggior virtute, e 'l grido suo non mente
Nell'

Digitized by Google

Nell' ampia ſtoria della priſca gente.

O Valerio, che foſti un di coloro,
Che 'l generoſo Popolo Latino
Traſſer di mano al Re ſuperbo, e ingiuſto
A te dovea la plebe di Quirino,
Se libera venia nel Roman foro,
La gran bilancia a ſoſtener del giuſto;
Pur paventò, che l'edificio auguſto,
Che ſulla Velia incautamente alzaſti,
Gettar poteſſe in Campidoglio l'ombra:
Nè fu la mente popolare ſgombra
Dal timor, finchè a terra nol gettaſti.
Tu Roma liberaſti;
Ma non te dal ſoſpetto, che potevi
Voler per te ciò, che altrui tolto avevi.

Ma quei, che nel mio ſeggio mi ripone
Libera, e bella, come in Campidoglio
Sedeva io già tra 'l Popolo, e 'l Senato,
Della ſomma virtù vinto lo ſcoglio
Aſcoſo, in cui già ruppe Scipione,
E l'emul ſuo, ch'ebbe contrario il fato;
Tal' argomento di se ſteſſo ha dato,
Che ſuo molto valor giammai non viene
A ſpaventarmi, ancorchè accorto, e ſaggio,
Ei sì ne rende temperato il raggio
E sì nel mezzo i ſuoi penſier mantiene,
Che di vedere ho ſpene
L'età riſorta, e non lo ſpero invano,
Quand' io per l'Aſia diſtendèa la mano.

Ben ſe' Liguria fortunata Terra,

Se

Se l'età di Saturno; e i dolci tempi
Mercè di lui tra l'oro, e 'l ferro or godi:
Pensa alle vele, che su i tristi esempi,
Mentre traevan per lo mar la guerra,
Piegaro altrove, e di lui fur le lodi,
Perocchè strinse co' soavi nodi
Del suo dolce sermon Borea, ed Arturo;
Ch' erano a poppa delle navi armate:
Così zefiro suol nembo d'estate,
Che avvolga il giorno entro il suo manto oscuro;
Onde il pastor sicuro,
Che nol batta la grandine, o la pioggia,
Sul colle erboso lentamente poggia.

Volesse il Ciel, ch' ei la facondia, e l'arte
Di placar l'ire, a porre in pace usasse
I Cristiani a' proprj danni intenti:
Che già più non andrian le donne lasse
In bruna vesta, e con le trecce sparte
Sull'ossa de' mariti a trar lamenti:
Ma ben s'udria tra le nemiche genti
D'Africa, e d'Asia alto rumor destarsi
Di fremer trombe, ed annitrir destrieri;
E prontamente i Soriani arcieri
Di lor saette, e di lor' archi armarsi:
Che sanno ben, che urtarsi
Deggion con noi prima d'ogni altro acquisto,
Se ne cal punto dell'onor di Cristo.

Tu a lui ricorda i gravi antichi affanni
Sofferti già da' suoi Maggiori in Scio,
E 'l sangue invendicato, e 'l Regno tolto;
Mentr' io ricordo a te l'onor di Dio,

L'o-

Digitized by Google

L' onor de' figli tuoi ne' paſſati anni
E Tolemaide, e Tiro a te ritolto.
Forſe è con eſſi il tuo valor ſepolto?
E la memoria del perduto impero
Non ti riſveglia una magnanim' ira?
Le tue Provincie abbandonate mira
Nelle man d' un Tiranno ingiuſto, e fiero,
Prendi di lor penſiero;
Che ſe il Cielo ad alcuno avrà conceſſo
Di liberale, è 'l Duce tuo quel deſſo.

Canzon, pon mente, che dinanzi andrai
A un Cavalier, che non conoſci ancora,
Tutto d' altrui, nulla di ſe penſoſo:
Quindi umil (che ben molto a temer' hai
D' eſſere accolta in atto disdegnoſo,
Perocchè ſua virtude in te ſi onora)
Digli, ch' uom, che per fama s' innamora;
Giammai non erra; e che d' errar non teme
Colui, che va col commun grido inſieme.

ALme figlie di Giove, i voſtri ſtrali,
Che per la polve Olimpica portaro
La maraviglia ſulle dotte penne,
Vorrei vibrare; e benchè ardito l' ali
Battere io tenti preſſo al ſuol più chiaro,
Come quei, che tropp' alto il volo tenne,
E ſul mar, cui diè il nome, a piombar venne,
Del mio cader contento
Sarò: che l' argomento
Vuol, che la lingua io ſnodi,
E qual mi ſia, la mano

Pon-

Digitized by Google

Ponga all' arco Tebano
Arcier divive lodi.
Di poco erra colui,
Che va sublime su i gran merti altrui.

Non mi cal già d' aver cinte le chiome
Di sacri lauri, e contrastar con gli anni
Sul confin de la fama, e dell' obblio:
Bastami, che del gran Corsini il nome
Largo distenda i glorioſi vanni
Per l' ampia strada, che a se stesso aprìo;
Perocchè grande è là, dond' egli uscìo,
E per opre ammirande
Là, dove or regna, grande,
Destinato al governo
Della Nave di Piero,
Mirabil condottiero
Dal Creato all' Eterno?
E grande è la, ve bea
Immortalmente la sua vista Andrea.

O inclita Città, che in riva posi
Del chiaro fiume, il qual dall' Appennino
Scende a bagnar le tue dilette mura,
Bella Firenze, a te non sono ascosi
I pregi tuoi, che il Greco, ed il Latino
Prisco valor ne le bell' arti oscura.
L' Italia a te, che del saper la pura
Fonte le apristi, deve,
Se dotta ambrosìa beve,
Se spirar vede i marmi,
Per cui sen va men chiaro

L'

L' antico onor di Paro,
E ſe ſonori carmi
Facciam volar per l'etra,
Figli novelli di Toſcana cetra.

Muſe voi, che gli antichi alberghi voſtri,
E 'l ſacro fonte, e i colli, diſcacciate
Da man barbara indotta, abbandonaſte,
E pellegrine ne' bei lidi noſtri
Di non men culti lauri il crine ornate,
Saggio, e corteſe oſpite al fin trovaſte,
Dite: poichè lungo Arno trapiantaſte
Le verginali foglie,
S'altro, che il vero, accoglie
Ne' miei penſier la mente,
Parlo di quel, ch'uom vede,
Senza torcer il piede
Fuor dell'età preſente,
Nè d'arte Argiva, o frode
Uopo ho d'ornar l'altrui verace lode.

Miriamo là, dove imitabil' arte
Il giorno, che Giuſtizia a ſe riſerba,
Immaginando in Vatican dipinſe,
E le trombe ſonore, e l'oſſa ſparte
Ci parrano deſtarſi (ahi viſta acerba!)
E cercar lei, che inſieme già le avvinſe.
Chi fu, che l'aria ſenza tempo tinſe,
E ſeppe col colore
Effigar l'orrore,
Che l'eterna vendetta
Tra le folgori, e 'l tuono
Dinanzi al Divin Trono

Del-

Digitized by Google

Dalle ciglia ſaetta?
E chi nel volto al reo
La pena, e i premj al buon ſegnar potèo?

Chi la natìa rozzezza a i marmi tolta,
L' altera immagin grande diſcoperſe
Di lui, che paſſo il mare a piede aſciutto?
E chi dalle ruine, in cui ſepolta
L' Arte giacèa, che prima al mondo emerſe,
Onde il Tempio maggior veggiam coſtrutto?
E dove or laſcio te, Grecia, che a lutto
Aſpro veſtita erraſti,
E te ſteſſa obbliaſti?
Chi di più lieti panni
Ti ricoperſe, è diede
Poſa al ramingo piede,
E riſtorò tuoi danni?
O del Toſcan valore
Unico, e ad altri non conceſſo onore!

Ma non ſon queſti i ſoli pregi tuoi,
Almo Terren: di maggior' opre il Fato
Padre t' eleſſe, e 'l ſeme in te raccolſe:
In te l' alta virtù de' grandi Eroi
Eſule, e fuor del caro albergo uſato
La Fortuna di noi pietoſa accolſe:
Tebro tu 'l ſai, quando il deſtino avvolſe
La mano entro la chioma
Dell' ozioſa Roma,
E traſſe a terra, ed arſe
Le ampie moli ſuperbe,
E infra i virgulti, e l' erbe
I rotti avvanzi ſparſe,

Digitized by Google

E nella sua ruina
Tutta coprìo la Maesta Latina.

Rammenta la sfrenata ira de' Goti,
E gli Unni, e le Vandaliche tempeste,
Che trabboccaro dalle gelid' Orse;
E vedrai dagli aspetti orridi, e ignoti
Fuggir le genti paurose, e meste,
E tutta Italia di se-stessa in forse,
La qual, poichè le mani a i lacci porse,
Qual vile abietta ancella,
Perdeo leggi, e favella;
E se l' Arno non era
Invan dal Palatino
Si vedrebbe Quirino
Alzar la man guerriera;
Ma gito fora anch' esso
Sovra il solco vietato a Remo appresso.

Certo mercè di così nobil cura
Si risvegliò l' Italian pensiero
Dal pigro sonno, e a ben' oprar s' accese,
E scosso l' ozio, che l' usato fura
Ufficio a i sensi, col volar primiero
Lieto sovente a consigliarsi prese:
Quindi le stanche etadi a nuove imprese,
D' orride, incolte, e triste
Ringiovenir fur viste,
Qual serpe, che le spoglie
Di sua lorda vecchiezza
Depone, a giovinezza
Reso, per l' erba scioglie
Le tortuose spire,

Digitized by Google

E ſplende al Sol di nuove ſquamme, e d'ire.

Così quando a colui, che il Ciel governa,
E fa tremar la Terra a un cenno ſolo,
Piacque di ſua Bontade aprir la fonte,
Girò dall'alto della Sede eterna
Il ſuo benigno ſguardo al Toſco ſuolo,
Raſſerenando la terribil fronte.
Ivi fra l'Alme generoſe, e pronte
A ſeguir le grand'orme
Di Virtù, che non dorme,
La più gentil n'eleſſe,
E al Vaticano diella,
Perchè Roma novella
Invidia non aveſſe
Al ſecolo vetuſto
Per l'aurea età del fortunato Auguſto.

E bene allor ſul Tebro ritornaro
I dì felici, e ne' Reali tetti
Ebbero l'arti belle amica ſede,
E ſi vide Virtude al giorno chiaro
Scoprir la faccia, e in più bei panni, e ſchietti
Grata poſar de' gran Monarchi al piede:
Ed eſſo poi, che sì bel frutto vede,
E ammira inſieme, e gode,
Inni d'illuſtre lode
Vibra cantando, e oppone
Del grande Auguſto a' tempi
I venerati eſempi
Del Decimo Leone,
E ſol di queſte due
Età fa ſpecchio nelle ſtorie ſue.

Ma

Digitized by Google

Ma non è ſordo il Ciel con chi s'affida
Al di lui braccio, qualor d'alto freme
Irato nembo al furiar de' venti:
E, con qual'arte dall'Egitto infida
Traſſe Isdrael, che a lui dinanzi geme,
E le milizie ſue fur gli elementi.
Ecco fra l'onde ſciolte errar le genti
Naufraghe, e d'armi piene
Le trionfali arene:
Odi tra i flutti, e il pianto
Gemer l'aria percoſſa:
Mira la ſponda roſſa
Grata levarſi al canto,
E nel mezzo l'eterna
Giuſtizia ſtar, che il bene, e il mal governa.

E quale or veggo ſorgere novella
Fiamma, che l'aria tinge del colore,
Con cui letizia entro begli occhi ſplende?
E non ſen viene dal bel fiume anch' ella,
Da cui riceve il Tebro acque d'onore,
E nelle terſe ſue glorie or s'accende,
Per quanto ſpazio le faville ſtende?
Che non Arno, non Tebro,
Ma l'Iſtro, il Reno, e l'Ebro,
La Senna, il Tago alteri
N' andranno, e l'Oceano,
Che dando a ſe la mano
Scorre ambo gli Emiſferi:
Soli a i commun ripoſi,
L'Eufrate, e il Nil vedranſi errar penſoſi.

Italia mia, pon giù le veſti negre,

E ricomposta la Real tua chioma,
Leva lo sguardo maestoso intorno,
E mira nel commun piacere allegra
Le genti tutte, e col tuo capo Roma
Gridar: l'Età dell'oro or fa ritorno;
Anzi non forse mai più illustre giorno
Di quel, che feo presente
Il saggio, il pio Clemente.
Perdonami, o grand' ombra
D' Augusto, se le rime
In fronte alle tue prime
Glorie gettasser' ombra,
Chi può tacer là, dove
La Terra, e il Ciel da un centro sol si muove.

Eccol', ascende il Sacro Trono. O quale
Coro d'alme Donzelle, onor del Regno,
Veggogli intorno al destro lato, e al manco!
Quella, che la bilancia, e la fatale
Scure porta sul braccio, ed ha lo sdegno
Fra ciglio, e ciglio, e non appoggia il fianco
Se non sopra del piè stabile, e franco,
Certo è Giustizia: e l'altra,
Che senza frode scaltra,
Sembra or giovane, or vecchia,
E dall' angue, eh' ha presso,
Prende consiglio, e spesso
Nel passato si specchia,
Voler per te ciò, che altrui tolto avevi.
Prudenza ell' è: si scopre
Al buon' uso del tempo, al volto, all' opre.

Colei, che cinge intorno alta colonna

Col

Digitized by Google

Col manco braccio, e con la destra quassa
Asta possente, ed ha un Leone allato,
Vergine bellicosa in breve gonna,
E' l crin negletto su gli omeri lassa,
E la fronte ha di ferro, e 'l petto armato,
Non par Fortezza al grand' occhio acciglia to:
E ben' io te ravviso
Al temperato viso,
Al modesto colore,
E al mescolar dell' onda,
Che fuor d' un vaso gronda
Su contrario liquore,
O Temperanza bella,
Grato ornamento d' ogni tua sorella.

Or quali fien le tre Vergini gravi,
Che sopra il Soglio han più decente loco,
Elette a sostener le tre Corone?
Una ha le luci languide, e soavi,
E tutto il manto di color di fuoco,
E amor d' ogni sua voglia è oggetto, e sprone;
E l' altra al bianco volto sovrappone
Un velo; e se non vede
Ascolta il vero, e crede:
Ed agile la terza
Sta sovra i piè leggiera,
E a gir là, dove spera,
Punge se stessa, e sferza;
Nè giuardo altrove prende
Agitandole l' aria il manto verde.

Udite, udite, il Ciel rimbomba, ed empie
Le nostre orecchie amabil suono, e dolce,

Digitized by Google

Che 'l vento porta su le azzurre piume,
E Donna cinta l' onorate tempie
Di bianco olivo col parlar suo molce
I cuori sì, che mutano costume.
Veggo, o parmi veder più chiaro lume,
Che non resta al di fuori
A formare i colori;
Ma passa, e tutti accende
I corpi, che a se retro
Fann' ombra, e come vetro
Trasparenti li rende;
Indi all' Alme s' appiglia,
Lume più del pensier, che delle ciglia?

Chi è quel, che sacro al manto, e grave al viso
Su nuvoletta candida, e leggera
A noi s' appressa, e 'l fonor' aere parte?
Fiesole, il tuo Corsini io ben ravviso,
Che a pro d' Europa ardei suoi voti, e spera
L' ire frenar di sanguinoso Marte.
Ma chi potrà rammemorare in carte
Ciò, che vidi, ed intesi?
So ben, che i cuori accesi
Di sdegno bellicoso
Addolciran gli affetti,
E ne' lor patrii tetti
Forse trarran riposo,
Nè troncheran le spade,
Non fatte ad uso tal, grappoli, e biade.

Ben dirò sol, che gli alti sensi, quali
Soavemente dal bel labbro uscíro,
Nel cor mi serbo, e fo di lor tesoro;

Nè

Nè guari andrà, che gli udirem sull' ali
Di più bei carmi, e con più largo giro
Alto sonar dal freddo lido al moro.
Ben dirò sol; ma l' altrui voci imploro;
Che mal potrà il mio grido
Correr di lido in lido
A temperar le risse,
E in mezzo al suon dell' armi
Chi darà fede a i carmi
Se narreranno; ei disse,
Ei disse: a tanta guerra
Non è campo miglior la Sacra Terra?

Quant' è, che in dura servitù ristretta
Giace l' alta Città, che chiude in seno
Il gran Sepolcro, onde noi fummo sciolti!
Nè v' è pur' un, che pensi a far vendetta
Dell' usurpato a voi dolce terreno,
Nè v' è pur un, che la consoli, o ascolti!
Ma tutti al proprio danno i ferri han volti
Per troppo ardente brama
Di generosa fama,
Affin che l' Asia rida
In riva all' Ellesponto;
E genial racconto
Faccia alla plebe infida
Delle nostr' opre, e lieta
Tormenti l' ombra del suo van Profeta:

Disse, e gli occhi volgendo al suo Clemente,
Che sta di gloria in su le mete estreme,
Qual' esser deve un degno suo Nipote,
Lo sguardo unisce, e quindi il vibra ardente

Digitized by Google

Nel cuor di lui, che per gran senno teme;
E alla magnanim' opera lo scuote:
Poscia, come grand' Aquila, che ruote
L' aria ne' voli suoi,
S' allontana da noi.
A poco a poco un velo
Non so donde si scioglie,
Il qual mentre ci toglie
L' alma vista del Cielo,
Che a rammentar più piace,
Pace, va il Tebro replicando, Pace.

TAlor, s' innalza dal terreno limo
Co' suoi pensier, che più non può star chiusa
Nella fragil prigion, l' Anima mia:
E verso il Ciel, dond' esce il fonte primo
Della luce; che in me fu in parte infusa,
Vassene tratta da virtù natia:
E a poco a poco pel cammino obblia
Nostre cure mortali,
E sente crescer l' ali,
E scemarsi quel peso, che la tiene,
Quanto più s' avvicina al sommo Bene.

O qual diletto in se medesma sente
Nascer veggendo la diurna luce,
E la sorella, che di notte splende,
E l' altre Stelle, che le fan presente
Nelle immagini lor Colui, che tace
Ascoso in esse, e la lor luce accende!
Ma poichè il guardo sulla sfera stende
Ultima, e più non puote

Salir,

Digitized by Google

Salir, che in tutto ignote
Quindi mira le strade a uman pensiero;
Resta; qual tra procelle in mar nocchiero;

Perocchè quanto più s'innalza, e vede,
E dagli oggetti maggior forza acquista
Peregrinando d'una in altra sfera;
O con qual pena a mezzo il corso cede
A chi ponle la man sopra la vista,
E la rispinge, e a lei sol dice: spera,
E quando mai nella tua immagin vera,
Tolte le bende ombrose
Delle create cose,
E 'l velo, che ricopre gli occhi miei,
Io ti vedrò prima Cagion, qual sei?

Ode l'orecchio, e presta fede il core
A ciò, che rivelar volesti a noi,
E a te, che il rivelasti, e a lui, che'l disse;
Ma questa Fè tale in lei desta ardore,
Che vuol, ch'abbia la vista i piacer suoi,
E gli par grave, s'egli vive, o visse;
E anticipar vorrebbe le prefisse
Ore del suo viaggio.
Che sassoso, e selvaggio
Lo costringe a fermarsi negli oggetti
Contra sua voglia vani, ed imperfetti.

O chi mi dà d'una colomba pura
L'ali, ond'io possa trarmi alto da terra,
E in cima a' monti eterni riposarmi!
Che omai cotanto in questa valle oscura
L'acqua de' mali intorno a me si serra,

Digitized by Google

Che già naufrago gir per l'onde parmi:
Far difesa io non posso, e tolte l'armi
Mi ha il vento, e la procella;
E se perdo la stella,
Che fia di me, che fia nell' acqua altera
Tra vento eterno, e in così orribil sera?

Canzon, dal Cielo incominciasti; e poi
Posto hai fin nell' Inferno.
A lui ti volgi, che sugli omer suoi
Portò le nostre pene, e i nostri errori.
Mostragli i miei dolori,
E dì, ch'ei poi non faccia aspro governo
Di me nel pianto eterno.

Vieni, o Bella; ma non bella;
Perchè fuor di tue pupille
Miste a lucide faville
Vibri dolci ognor quadrella;

Nè perchè bellezze quante
Abbia il Ciel tra noi partite
Tutte insieme io vegga unite
Nel leggiadro tuo sembiante;

Ma perchè del tuo bel core
Sciolti i vili umani affetti,
Viva Fede in lui ricetti,
Lieta Speme, e puro Amore.

Vieni sì, che accompagnata
Dallo stuolo almo, e Divino

Del

Del mio florido Giardino
Sempre aperta avrai l' entrata.

Vieni, già discioltò è il nembo,
Nè più a reggere il governo
Sta dell' aria il crudo verno
Colla grandine nel grembo.

Già le nuvole spariro,
E dipinge al Cielo il seno
Lucidissimo sereno
Colorito di zaffiro.

Già vedrai spuntare i fiori
Sul materno verde stelo,
E d' intorno al molle velo
Gir la luce co i colori.

Ecco, ogni albero ripiglia
Le ridenti usate spoglie,
E nel mezzo d' esse accoglie
De' suoi pomi la famiglia.

Vedi il pruno, e mira, come
Tra le spine rigogliose
Manda fuor purpuree rose,
Che a lui servono di chiome.

Vedi il Giglio in mezzo al prato
Come candido alboreggia,
E la siepe omai pareggia,
Ond' io tengolo guardato.

Digitized by Google

Vedi là del rio la sponda
Rivestirsi di viole
Sotto i rai del puro Sole;
Che la mira, e la feconda:

Hai veduto? Or non ti pare;
Che racchiuso sempre il tenga;
Perchè alcun non sopravvenga
I miei fiori a dissipare?

Fiori, ch' io conservar soglio
Per le pure Verginelle,
Ch' io mi elessi, e su le Stelle
Farò parte lor del Soglio:

E quaggiù sovra la Terra
Pellegrine fin che sono;
Fo talora ad esse dono
De' bei fior, che l' orto serra:

E se Fede in lor si desta
Ad Amore, e a Speme uguale;
Serto formone immortale,
E corono lor la testa,

Come a te, Colomba mia;
Ora faccio, e dico: io t' amo;
Ed amandoti ti chiamo
Del mio trono in compagnia.

O Fe-

Digitized by Google

O Felice, e fortunata
Generosa alma ben nata,
Cui l' idea d' un ben perfetto
Balenò nell' intelletto,
E conduste il tuo pensiero
A fissare il guardo al vero,
E spiegare il volo ardito
Sull' Eterno, e l' Infinito;
Onde poi contro gl' infesti
Tre nemici al fin sorgesti,
Che con orrida congiura
Circondate avean le mura
Di ragione, e disarmati
Or gli traggi incatenati
Dietro il carro trionfale,
Su cui passi alta immortale,
Delle sempre verdi foglie,
Che in un serto Amore accoglie,
Il tuo Amor delle Divine
Fiamme, a cingerti il bel crine.
Vanne sì, vanne, che anch' io
Di begl' Inni, che il desio
Or mi pone sopra l' arco,
E che già del pensier carco
Da se stessi vengon fuore
Per desio di farti onore,
Vago serto yo formare
Le tue tempie a coronare.
Ma che poi dirò, se a fronte
Del tuo merto, ancorchè
Sien le rime, pu
Par, che ogn

Digitized by Google

Pur dirò (che l' ardimento
Si fa scorta nel cimento,
E lo sprona al gran cammino
Del futuro il mio destino)
Sì tu se' la prode invitta
Generosa alma Giuditta
Che all' Assirio Duce stolto
Tra 'l piacere, e 'l sonno involto,
Pien d' ardir col ferro istesso,
Che pendeva a lui dappresso,
Il fier capo ebbe troncato,
E lasciò l' inonorato
Busto poi fumante ancora
Del suo sangue, che uscìa fuora
Per più fonti mescolato
Col vin, ch' ebbe tracannato.
Tu se' quella Donna accorta
Che servì di fida scorta
Al figliuolo d' Abidemo
Nel fatal periglio estremo,
E discesa dal' Taborre,
Là ve il Cisone trascorre,
Colla vista sol potèo
Porre in fuga il Cananèo,
Questa sì, questa è, che poi
Si cortese a i voti suoi
Nella tenda ricettato
L' ebbe tosto, e disfetato;
Ma poi tacita il martello
Preso in mano, il capo fello
Con un chiodo conficcato
Pien di sonno ebbe sul prato.

Digitized by Google

Ma tu passi, e umil non odi
Cogli applausi le mie lodi,
E rispondi al canto mio:
Io mi pasco sol di Dio.

QUella di gigli, e rose
Sappi, che Amor compose
Per te, Vergine eletta,
Mistica ghirlandetta:
Amor, ma quell' Amore,
Che all' uno, e all' altro fiore
Odor diede, e vaghezza,
Color diede, e bellezza,
Allor che andò volando
L' Universo formando,
D' intorno alle prim' acque
Donde il tutto poi nacque:
Amor, che fin d' allora
Gli scelse, e feo, che ancora
Crescessero ad ornarti
La fronte, e a coronarti,
Quando tra mille e mille,
Volte a te le pupille,
Dalla turba divelse,
E per sua Sposa scelse;
Ma non è, benchè paja
Ghirlanda vaga, e gaja
Per terreno colore,
E per caduco fiore:
Ell' è, se innalzerai
La mente, tutta rai,
Tutta vive fiammelle

Delle maggiori ſtelle;
Le quai poich' egli tolſe,
A te d' intorno avvolſe
Sotto il velo, e l' immago
Di fronde, e di fior vago.
Innalza, innalza pure
Fuor delle nebbie oſcure
Del Mondo, che l' attriſta,
Dell' anima la viſta,
E acceſa d' alta Fede
Fuor della terra il piede
Poni, e allor mirerai
Cangiati i fiori in rai:
E 'l fior, che in terra ſuole
Ad un girar di Sole
Cadere illanguidito,
Vedrai rinvigorito
Novellamente apprirſi,
E tanto colorirſi
Di luce tal, che invano
Il tempo con la mano
Si sforzerà, per trarlo
A terra, e conſumarlo;
Poich' Amor del Divino
Suo racchiuſo Giardino
Con nutrimento eterno
Fa de' ſuoi fior governo
Nè ti lagnar, ſe aſconde
Debole, e vana fronde
Del celeſte splendore
La bellezza e 'l chiarore:
Che ſtroppo ſtrania coſa,
In vece d' una roſa,

Sarìa veder Donzelle
Coronate di ſtelle:
E forſe in la ſua mente
Pompa così lucente
In luogo d' umiltade
Deſteria vanitade.
Mira intanto le roſe,
E mira inſieme aſcoſe
Sotto il color di quelle
La beltà de le ſtelle:
E mira ancora i gigli;
Ma mira più a' conſigli,
Che nel tuo bel candore
Ti dà dipinti Amore.
Nel bianco, e nel vermiglio
Della roſa, e del giglio
Se avrai lo ſguardo intento,
Grande ammaeſtramento,
O Vergine, trarrai:
Che in una ſcoprirai
L'ardor di caritade,
Nell' altro puritade:
Le quali ſon le due
Virtudi, che alle tue
Piante innanzi dovranno
Gir ſempre, e ti ſaranno
Al penſiero di guida
In queſta terra infida;
Perchè alla fin tu poſſa,
La ſpoglia fral rimoſſa
D'intorno alla tua mente,
Veder ſcopertamente,
Quali ſon queſti fiori,

E di quali ſplendori
Queſto bel ſerto adorno
Fia nell' eterno giorno.

Introduzione.

COn ſublimi eterni modi
Grazie immenſe, immenſe lodi
Al gran Dio, che ubbidienti
Muove, e frena gli elementi
Con intera libertà;

Poichè in queſta atra Fornace
Alle fiamme la vivace
Lor natura ha tolta, e dato
D'aura dolce amabil fiato
Con mirabile pietà.

Strofe.

Grande Iddio, chi può negarti
Del maggior'Inno la gloria?
Chi non dee magnificarti
Ripetendo alla memoria,
Ch' hai tu ſol la dignitate
D' eſſer Dio d' Eternitate?

Al tuo nome onnipotente,
Sovra ogni altro immenſo, e ſanto
Non ſolo ora deve ardente
Splender fiamma di bel canto;
Ma paſſar con le dorate
Piume in ſen d' Eternitate;

Gran-

Grande Iddio, che l'Uom primiero
Dalla terra vil creasti,
E immortal nel suo pensiero
La tua immagine improntasti,
Perch' ei creda Eternitate
Sua la bella Eternitate.

Per tua grazia da quel primo
Passò a noi l'avita Fede,
Che per te dal rosso limo
Vivo ei sorse, e santo in piede;
Ma perdèo con scelerate
Opre il ben d' Eternitate,

Mentre in un con la Consorte,
Che di un pomo ebbe gran voglia,
Si trovaro in man di morte
Dell' Abisso in su la soglia
Fra le tenebre impiantate
Sulla nera Eternitate.

Grande Iddio, pur n' hai promesso
Scior l'antica rea catena,
E col prezzo di te stesso,
Noi redenti dalla pena,
Riaprir le vie negate
Della chiusa Eternitate.

E per dar di tue parole
Testimon nuovo, e verace,
Fai, che nulla il foco invole
A noi dentro la Fornace,
Ma con vampe trasformate
Presagisca Eternitate.

Di

Di tua gloria adunque il Tempio
Dal tuo nome pieno intorno,
Con antico, e nuovo esempio
Splenderà di lodi adorno,
Che quai faci alto locate
Faran lieta Eternitate.

Sovra il Trono del tuo Impero,
Che sul nulla ancor si stende,
E nel seno immenso, e vero
Il possibile comprende,
Sorgon lodi coronate
Del fulgor di Eternitate.

Lodi a te, che a i Cherubini
Posi sopra, e quindi fissi
Gli occhi, entrando co' Divini
Sguardi tuoi ne' cupi abissi.
Lodi in quella Maestate,
Che ha sul labbro Eternitate.

Lodi a te, che già fermasti
Sopra i cardini invisibili
Delle Sfere i cerchi vasti,
Che si aggirano infallibili:
Lodi stabili, e fissate
Sulla ferma Eternitate.

Di bell' Inno sopra l'ale
Sciolgan voci armoniose
Per dar lode all' immortale
Creator, tutte le cose,
E le lodi variate
Dolce unisca Eternitate.

Voi,

Voi, che a dargli, Angeli Santi,
Lode ognor creati ſiete,
Al ſuo Trono immenſo avanti
Nuovi cantici teſſete,
E col ſuono inebbriate
La medeſma Eternitate.

E voi, Cieli Zaffirini,
Incurvandovi in bell'arco,
Come a i paſſi ſuoi Divini
Preparar voleſte il varco,
Dentro il concavo echeggiate
Lodi in ſen d' Eternitate.

Acque voi, che ſopra i Cieli
Vaporoſe avete ſteſi
I cerulei voſtri veli
Da una ſtella all' altra appeſi;
Di ſue lodi ognor velate
Il cammin d' Eternitate.

Voi, che aprire un dì faceſte
Dopo tanta ſua vittoria,
Virtù belle, la celeſte
Porta al Rege della Gloria;
Le ſue lodi alto intonate
Per l'intera Eternitate.

Sol, che porti ogni colore
Nell' eſtremo de' tuoi rai,
E alle coſe il proprio ahore
Riſorgendo render ſai;
Sien tue lodi ravvivate
Col color d' Eternitate.

Lu-

Digitized by Google

Luna tu, che la fraterna
Luce or lasci, ed ora accogli,
A cui più che al Sol governa
Il cultore i suoi germogli;
Di sue lodi invariate
Tutta adombra Eternitate

E voi, Stelle folgoranti,
Nell' orror di notte bruna,
Fisse in parte, in parte erranti,
Tutte ancelle della Luna,
Di un bel cantico onorate
Il Signor d'Eternitate.

Intercalare.

Mirate il Ciel, che gira,
E la stellata Lira
In lode del suo Dio
Dolce toccando va.

All' Armonia sublime
Col suon delle sue rime,
E con maggior desio
Chi non risponderà?

Antistrofe.

E voi piogge matutine,
Che divisa versa fuora
In ruggiade, ed in pruine
L'urna rosea dell' Aurora;
Di sue lodi fecondate
Il terren d'Eternitate.

Spir

Spirto tu, che sulle algenti
Acque voli, e se' l'auriga,
Che concordi gli Elementi
Porti al fren di tua quadriga;
In trionfo accompagnate,
Sien tue lodi a Eternitate:

E tu, Moto universale,
Che forzato in foco ascendi,
E battute in aria l'ale
Cener freddo in terra scendi,
Ergi fervide, ed alate
Le tue lodi a Eternitate:

E a ragione, o struggitore,
Doppie lodi alzar tu dei,
S'ardi, e in uno possessore
Del contrario effetto sei;
Onde ammirile addoppiate
Ne i riflessi Eternitate;

Poichè a noi d'intorno cade
La tua fiamma lieve lieve,
Come falde di ruggiade,
O di fredda umida neve,
Ed avrà per nuove, e grate
Le tue lodi Eternitate:

E se 'l canto usar non puoi,
Le tue tante lingue ardenti
Nel bisogno impresta a noi,
Che dobbiam di nostre menti

L'al-

L'alme lodi innamorate
Porre in fronte a Eternitate.

E voi, globi minutissimi,
Che dall' aer tra piuma, e piuma
Trascorrendo rapidissimi,
Fate sì, che il caldo assuma;
Voi medesimi infiammate
Al piacer d'Eternitate:

E tu, Vecchio, che ti fingi
Freddo, pallido, e tremante,
Ma in gel duro accogli, e stringi
Ciò, che tocchi con le piante,
Di perpetuo gel legate
Forma lodi a Eternitate;

Tu, Garzon nudo e feroce,
Estuante, adusto il crine,
Che non curi il Sol, che cuoce
Le Numidiche Marine,
Non andrai colle infocate
Lodi incontro a Eternitate.

Nubi voi, che in dolce nembo
Di ruggiada or discendete,
Or dal grave, e nero grembo
Larghe piogge diffondete,
Lodi ognor per lui versate
Sovra il suol d'Eternitate.

Gelo, e Freddo, non vi toglie
Il rigor del vostro velo

Lo-

Digitized by Google

Lodar lui, che colle spoglie
Vi creò di freddo, e gelo,
Nè le lodi rigettate
Unqua fian da Eternitate:

Ghiacci, e Nevi aprite il seno,
E l'umor, che vi compone,
Mormorando sul terreno
Scorra a guisa di canzone,
E lodando tremolate
Roche al piè d'Eternitate.

Notte bruna, che l'ombroso
Vel dispieghi sull'antica
Madre, e copri col riposo
De' mortali la fatica;
Le palpebre addormentate
Apri al dì d'Eternitate.

Giorno tu, ch'alzi la fronte
Luminosa in Oriente,
E ravvivi il piano, il monte
Sotto il raggio rilucente;
Da te accolga a raggi ornate
Le sue lodi Eternitate.

Luce tu, che nell'istante,
In cui far ti volle Iddio,
Nello stesso tuo sembiante
Splendidissimo apparìo;
Da te prenda accelerate
Pronte lodi Eternitate.

Digitized by Google

Vane Tenebre, che siete
Nulla, ancor che sugli Abissi
Vi posaste chete chete,
Donde il Mondo al Mondo apriste;
Di dar lodi ognor tentate
A chi regge Eternitate.

Nubi acquose, Igniti Lampi,
Che alle nubi ardete il grembo,
Spaventando i culti campi
Col furor del vostro nembo;
Sovra i monti lampeggiate,
In cui regna Eternitate.

E tu, Terra, centro, e madre
Delle cose, innalza il canto,
Che alle elette umane squadre
D'esser base hai sola il vanto:
Squadre elette, e destinate
A goder l'Eternitate.

Colli umili, alteri Monti.
Che fin presso i Cieli ergete
Le frondose vostre fronti,
E le nubi al fianco avete;
Buon per voi, che lo lodate
Più vicini a Eternitate.

Intercalare.

La Cetera del cuore,
La Cetra de' pensieri
Senso, e Ragione accorde.

Digitized by Google

E dalle vive corde
L' Anima il ſuon trarrà.

Dicalo il Cor Signore,
Dicalo l' Alma Dio,
Ed ambo Creatore,
Ed ambo Redentore
Di noſtra Umanità

Epodo.

Erbe, frutti, fiori, e quanto
Dal terreno uſcendo fuori
Alla madre il verde manto
Pinger ſuol di bei colori,
In ghirlande vi piegate
Per ornarne Eternitate,

E voi, che dalle montane
Rupi al baſſo diſcendete,
Limpidiſſime Fontane,
E fra l' erbe traſcorrete,
Preſſo il lido ſuſurate,
Ch' è fra il Tempo, e Eternitate.

Fiumi vaſti, e tu gran Mare,
Che perenni ognor li fai,
Certo al fin di ripigliare
Quell' umor, che ad eſſi dai,
Veggia in lodi roveſciate
L' urne voſtre Eternitate.

Peſce tu, che popa, e proda

Di

Di te formi, ed hai sul dorso
Dure squamme, e con la coda
Reggi in mar sicuro il corso;
Ergi il capo, ed accennate
Sien tue lodi a Eternitate.

E tu Foca, e tu Balena,
Che rassembri un mobil colle;
Quando l'orrida tua schiena
Fuor del pelago si estolle,
Dio lodando galleggiate,
Riguardando Eternitate.

Augelletti, che l'Aurora
Salutate, allorchè suole
Ricondur dall'onde fuora
Il creato nostro Sole;
Con più giusto suon cantate
Lodi al Sol d'Eternitate.

E voi Belve, e forti Armenti
Colle fesse unghie, ed intere;
E voi Pecore innocenti,
Che sol gite a schiere a schiere;
Di dar lodi non mancate
All'Autor d'Eternitate.

E tu provido Animale,
Ch'hai ragione ed intelletto,
Al tuo canto spiega l'ale;
Che nel mondo fosti eletto
Lodi a dare interminate
Al gran Dio d'Eternitate.

Is-

Isdraello, e tu che dici,
Che per suo ti scelse Iddio,
E dall'ira de' nemici
Col suo scudo ti coprìo?
Le sue lodi in te già nate
Scorreran l'Eternitate.

Sacerdoti almi, e Leviti
A lodarlo avvezzi ognora;
Il buon vostro esempio invita
Gli inesperti, e alla canora
Sacra Tromba, che animate,
Eco faccia Eternitate.

E voi servi pronti, e veri
Del Signor, che solo regna;
Del Signor, che de' suoi imperi
Per compagni non vi sdegna,
Lodi immense preparate,
Che poi canti Eternitate.

Spirti voi Beati, e voi
Alme giuste, Alme fedeli;
Date lodi a i pregi suoi
Quaggiù in terra, che ne' Cieli
Saran poscia ricantate
Sempre mai da Eternitate.

Santi, ed umili di cuore,
Che non date all'onte prezzo,
Ma soffrite, e con amore
Gite incontro anche al disprezzo;
L'umil lodi, ch' or gli date,

Gradirà l' Eternitate.

E Noi ſacro a Dio drappello,
Cui l' ardor della Fornace
Neppur' arſe un ſol capello;
Ma ne ſerba intera pace,
Non andrem con non uſate
Lodi incontro a Eternitate?

Ed a far con eſſe altrui
Noto, come eſtinſe al fuoco
L' ire, e feo gli Angeli ſui
Star con noi nell' arſo loco;
Onde furonci additate
L' arti, ch' uſa Eternitate?

Lode a Dio, perch' egli è buono,
Perchè ſanto, ed immortale,
Perchè ſcende dal ſuo Trono
Ed inchina a terra l' ale
A donare a genti ingrate
Con se ſteſſo Eternitate:

Ed infrange col ſuo braccio
Della carcere le porte,
Onde ſciolto il duro laccio
Sovra l' ire della morte
Le noſtr' Alme andran lavate
Nell' umor d' Eternitate:

Nell' umor, che dal ſuò petto
Gronderà dal ferro aperto;
Onde il ſommo dell' affetto

Ve-

Vedran gli uomini ſcoperto,
E le fino allor celate
Sacre vie d' Eternitate.

Alme pie, chiudete il canto,
E 'l gran Dio de' Dei chiamatelo,
E con voſtro utile, e vanto
Di pietà ſomma lodatelo,
Che la ſomma ſua Pietate
Sol ne guida a Eternitate.

CAntiamo Inno di lode, Inno al gran Dio,
O Figli d' Isdrael, Popolo eletto,
Al gran Dio degli eſerciti poſſente.
Cantiam, che d' alta meraviglia il mio
Penſiero acceſo più non può riſtretto,
E muto ſtar dentro l' anguſta mente;
E forz' è, che alla lingua il fren rallente,
E lo ſtupor, che inondala, in parole
Cantando sfoghi, ed accennando i lidi
Tinti a roſſo dal Sole,
Alzi la voce, e gridi:
Mirate, o al vero Dio Tiranni infidi,
Com' e' di voi ſi ſappia vendicare,
E con qual gloria, e come
Il ſuo potere, e 'l nome
Faccia terribilmente alto ſonare,
Sommergendo del mare
Negli abiſſi più cupi roveſciato
Il fier cavallo, e 'l Cavaliero armato.

Sì queſto mio gran Dio, gran Dio de' noſtri

Digitized by Google

Avi, e Padri è di noi la robuſtezza;
Di noi la fama, ed è di noi la gloria.
Qual' altro Dio potrà del mare i chioſtri
Aprire, e riſerrare alla ſalvezza
Noſtra, sì che per eſſo abbiam vittoria?
Io per me vo di lui vibrar memoria
Eterna entro l'etadi, che verranno,
Col grand' arco de' carmi, e di ſtupore
Ferir quei, che m' udranno
Dire, che il mio Signore
Ch' Onnipotente ha nome, uſcito è fuore,
Qual Guerrier forte, e ſtretta in pugno l'aſta
Con immenſo potere
Di Faraon le ſchiere
Rompe, e i carri entro il mar travolve, e guaſta,
E per tutto devaſta
Gli ordini, e i feri Duci a morte ſpinti
Laſcia ſull' onde galleggiare eſtinti.

Sorga or lo ſdegno del ſuperbo Egitto,
Che ſotto l'elmo, e dentro la lorica
Fremendo uſcio de' tuoi Fedeli in traccia;
E dicèa ſeco: e quale avrà tragitto
Il ſervo vil, se quindi la nemica
Onda l'arreſta, e quindi il ferro il caccia?
Ma degl' ingiuſti è vana ogni minaccia.
L'invincibil tua man, Signor, che volle
Dar gloria all'infinita ſua poſſanza,
Ecco il flagello eſtolle
Sulla di lui baldanza;
Ed o come cangiò toſto ſembianza
L'ardir dell'empio! O come in grembo all'acque
Precipitato, e ſpento

Al

Al fondo in un momento,
Qual ſaſſo tratto dal ſuo peſo, giacque;
E attonito allor tacque
Nel rimirarlo il Nil dal patrio fonte,
E per vergogna ſi coprìo la fronte.

Tacque, e più non ardìo l'algoſo volto
Moſtrare al ſol dall'urna ſua ſcoperto;
E pur poc'anzi a Faraon dicèa:
De' tuoi Guerrier l'eſercito raccolto
Corri, o provido Re, che per incerto
Cammin fuggendo va la gente Ebrèa:
Corri, che a tuo favor l'onda Eritrèa
Arma le ſue procelle, e in un'iſtante
All'antico ſervaggio ſtraſcinata
Vedraila alle tue piante
E doma, e incatenata;
Indi la preda, di cui ſia ſpogliata,
Sull'arena del mar dividerai,
E alle paterne foglie
Carco d'opime ſpoglie
De i ribelli a terror ritornerai.
Signor, chi vide mai
Alcun con più famoſo illuſtre eſempio,
Come tu feſti, trionfar dell'empio?

Il mare al cenno tuo diviſo faſſi
A i noſtri lati ſtabile muraglia,
Ed apre al noſtro piede il fondo aſciutto;
Fra l'onde moviam noi ſicuri i paſſi;
Ma ſopra l'empio ſcioglieſi, e ſi ſcaglia
Con tempeſta, e furor l'orrido flutto,
Ecco il trionfo ſuo converſo in lutto

Al

A un lieve soffio del Divin tuo fiato:
Ecco il terror di Giuda errar confuso,
Nè sa più disarmato
Dal mar di se far' uso:
Che fra gli abissi torbidi racchiuso
Invan la sponda prender s'affatica,
Che il vortice profondo,
Qual grave piombo, al fondo
Seco il tira, e nel fango atro l'implica,
E sotto la nemica
Ira tua, che 'l percuote, afflitto scoppia,
Come stride fra i solchi accesa stoppia.

Chi a te simile è mai, Signor, tra forti?
Chi più per santità di laude degno?
Chi terribile, e più meraviglioso?
Qualor ti muovi, a te dinanzi porti
La vendetta co' folgori, e lo sdegno
Nel cupo sguardo sotto il ciglio ascoso:
Il mar tranquillo, il mare tempestoso
Rendi a tua voglia, e per gli eterei campi
Da te sospinti irreparabil vanno,
E ritornano i lampi
Chiedendo, e a chi dovranno
Alto portar sulle ner' ali affannno.
Tu lor dicesti: se non fia, che paghi
Renda i santi desiri
Del mio Popolo, Osiri,
Ma più che a me, creda a suoi stolti maghi,
Ciascun di voi l'impiaghi
Con divers' armi, tanto che spavento
Il Mondo n'aggia al suo funesto evento.

Tal

Tal fu eseguito il tuo comando, e Duce
Di noi ti scopri, e dal servaggio duro
Il tuo fido Isdraello ricomprasti,
E cinto della tua mirabil luce,
Come da forte impenetrabil muro
Tra i perigli più rei salvo il guidasti.
Chi fia, che quindi il passo a lui contrasti?
Corsero all'ira i Filistei; ma l'armi
Lor caddero di man, quando miraro
La forza, onde disarmi
L'Egitto, e coloraro
Gli audaci aspetti, e stupidi restaro
I Principi d'Edome: e la paura
L'alma a Moabbo avvolse,
E al Cananèo si sciolse
Delle membra robuste ogni giuntura;
Signor, qual sasso indura
L'altrui ferocia sotto il Divin raggio,
Finchè al promesso suol facciam passaggio.

Certo noi passerem, poichè promesso
L'hai tu, alla terra sovra l'alte cime
Della tua bella eredità locata,
Là dove eterna ne sarà concesso
Fra le più pure tue sostanze prime
Stanza goder dalle tue man formata:
Ma quando fia? che troppo allontanata
Parmi veder nella futura etade
Nostra vera salvezza, e 'l Duce vero:
Il Duce, ch'altre strade
Fia, ch'aprane all'Impero
Del Ciel, passando per l'uman sentiero:
Duce di me miglior, di cui son pago

Digitized by Google

Rappresentar con l'opre,
Che il Cielo in me discopre,
Maravigliosa, ancorchè rozza immago:
O Signor, com' è vago
Di lui l'aspetto! come forte il braccio:
Come ne scioglie dall'antico laccio!

Allor sì che sarai felice appieno,
O stirpe d'Isdrael, sotto la scorta
Dello stesso tuo Dio per te fatt'uomo;
E passerai, lavandoti nel seno
D'un'altro rosso mar, che al Ciel ti porta,
Altro più crudo Egitto oppresso, e domo.
Dentro quell'onda ogni velen del Pomo
Consumerassi, e tu ritornerai
(Nella primiera tua beltà; ma o Dio!)
Tu non riceverai
La speranza, e 'l desìo
Degli Avi nostri; poichè a te s'aprìo
Visibilmente nel suo Regio Soglio;
Ma del più crudo verno
Nudo esposto al governo,
Contro gli andrai con frode, e con orgoglio.
Non più, Signor, non voglio
Mirar: chiudi al futuro il tetro aspetto,
Ch'ira, e vergogna m'han confuso il petto.

Ma faccia pur ciò, che far può la froda,
Adopri invidia il suo maligno dente,
Ch'ei deve trionfar vivo, e sepolto,
E i lacci, ch'ora l'empietade annoda,
Tesse per se medesima, e non sente
L'infelice, che n'ha già il collo involto.

Io

Io già quasi men vo col piè disciolto:
Che la promessa, e l'onda, ch'ho varcata
Col passo asciutto, m'assicura, e rende
Sì bene avvalorata
La speme, che ancor pende,
Che compiuta la veggio, e già passata;
E come Faraone or giace estinto
Del mar sopra la sponda,
Così nella profonda
Sua carcer ricadrà co'stessi avvinto
Lacci, con cui ricinto
Credette l'uomo avere il Serpe rio:
Che regna, e regnerà mai sempre Dio.

UDite, o Cieli, quel, ch'io dico, e ascolti
La Terra ancor: che Cielo, e Terra io voglio
In testimon de' miei versci detti:
E si aumentin, quai vapori sciolti
In lunga pioggia, quelli, ch'io raccoglio
Di profonda dottrina alti concetti;
E come a'fiori languidi, e ristretti
Dal notturno rigor tra le lor frondi;
E come alle assetate
Erbe al calor d'estate
Gradita è la ruggiada,
Bramato è il nembo, che soave grondi;
Così la mia facondia intorno cada,
E Fumen persuada
Intelletto restio;
Perocchè invoco, e chiamo
Te del canto in ajuto, o grande Iddio;
O Dio grande d'Abramo.

A te dunque ritorni
Portato il mio cantar dalle tue lodi,
Se tu lo ſpiri, e adorni
Sulla mia lingua di sì dolci modi:
A te, che illuminando i penſier miei
La vera fonte d' eloquenzia ſei.

Date, o Popoli, gloria, e conſegrate
Coll'ingegno la voce al Signor noſtro,
Magnificando l'alta ſua poſſanza:
Che ſon l' opere ſue perfette nate
Nel punto, ch'ei le vuol: nè l'occhio voſtro
Può in eſſa ritrovar froda, o mancanza.
E'Dio fedel, nè manda in obblianza
L'amor de' ſervi ſuoi, nè quel, ch'ei dice,
Naſconde ſotto obliquo.
Scaltro parlare iniquo
Di van promettitore;
Ma ſtabil fin da ſue promeſſe elice:
Che giuſto, e ſanto egli è, non mentitore.
Le ſtrade, che a ſuo onore
Apre dinanzi a noi,
Date in cuſtodia ſono
E quinci, e quindi da' giudicj ſuoi:
Al Gaſtigo, e al Perdono.
E pur tanto ebbe ardire
L'uno, e l'altro primier noſtro Parente,
Chè poteo traſgredire
Un ſuo comando a voglia d'un ſerpente;
Ma che fece ei per queſto? abbandonollo.
Forſe nel fango? ivi o perir laſciollo?

Non già, o perverſa razza, anime prave:

Stoh

Stolto popolo, e reo, così di tanto
Suo vero amore a lui ti mostri grato?
Non è egli forse il Padre tuo, ch'il grave
Giogo porta per te standoti accanto,
Il Padre, che creotti: Ah figlio ingrato,
Volgi uno sguardo al tempo trasandato,
E considera gli avi ad uno ad uno,
Interroga tuo padre,
E per quanto le squadre
De' tuoi maggior sen vanno
Per l'età indietro non lasciando alcuno,
E tutti udrai, che ti risponderanno,
E tutti ti diranno,
Che l' Altissimo, quando
Le genti dividèa,
E le stirpi d' Adamo separando,
Per la Terra spargèa,
Fermò il numero d' esse
D'Isdrael giusta il numero de' figli;
Ma che te solo elesse
Fra tante a parte de' suoi gran consigli,
E distese Giacob, come misura
Della sua bella eredità futura.

Fra rupi inaccessibili, e deserta
Solitudine vasta, orrida, oscura;
Smarrita ritrovandola, seguilla,
E la guidò per l'aspra strada incerta;
Difendendola ognor con tanta cura,
Come degli occhi suoi fosse pupilla:
Ivi al piacer di lei sempre nudrilla,
E l'ammaestrò, com' Aquila, che suole
A i figli suoi, che ancora

Fan nel nido dimora,
Batter ſopra le penne,
E volando inſegnar, come ſi vole;
Così teco il Signor tal' arte tenne
Ad erudirti, e venne
Ad ogn' iſtante appreſſo
Fida ſcorta al tuo fianco;
E ti portò ſull' omero ſuo ſteſſo,
E per te apparve ſtanco:
Ei ſolo il condottiero,
Ed ei ſolo il ſoſtegno, e ſol fu guida
Per l' ignoto ſentiero,
E ſcudo ſol contro la turba infida;
Nè di falſo altro Dio l'ajuto ſorſe:
Che ſolo ad ogni tuo biſogno accorſe,

Egli la ſtabili del monte in cima
Fertile d' ogni frutto, e a ſugger dielle:
E l'olio, e il mel, che ſtilla giù da' ſaſſi,
E 'l latte, e fece ſua vivanda opima
De i paſchi di Baſam le pingui agnelle,
E ogni altro figlio d' ampi armenti, e graſſi:
Del gran con la midolla ei vuol, che ingraſſi,
E col ſangue de' grappoli più ſchietto;
Ma poſcia che l'amato
Mal ſervo eſſi impinguato,
Impinguato, e le membra
Ben munito ha di carne, e il largo petto,
Tal ch' altr' uom da quel, ch'era, omai raſſembra;
Non già più ſi rimembra
Del ſuo Dio; ma le ſpalle
A lui rivolge, a lui,
Che ſuo Fattor, che Salvatore, dalle

Glo-

Digitized by Google

Gloria co' beni ſui;
Ed a sdegno l'irrita
Ardendo il ſacro incenſo profanato
Sovra empia ara mentita
Agli altrui Dei con culto abbominato;
Nuovi incogniti Dei, nuovi, e da tanti
Priſci avi ſuoi non adorati avanti.

A i Demoni, o Isdraello, altari alzaſti
Del tuo Dio, del Dio ver dimenticato
Del Dio, che ti fu Padre, e Creatore.
Vid' egli, come tu lo diſprezzaſti,
E sdegno alto raccolſe provocato
De' Figli, e Figlie tue dal grave errore;
E diſſe: con funeſta ombra d'orrore
Coprirò la mia faccia, e al paſſo eſtremo
T' attendo, a cui ti guida,
O ſtirpe iniqua, infida,
La tua colpa: e t'attendo
Dell' acceſo mio sdegno al dì ſupremo:
Ora all' ingiuſto tuo delitto orrendo
Egual mercede io rendo:
Tu già mi provocaſti
In un che Dio non era,
Ed a lui le mie vittime ſvenaſti:
Nella ſteſſa maniera
Ecco di te mi ſpoglio,
E rivolgere a popolo lo ſguardo
Non da me ſcelto or voglio;
E non ſarò nell' innalzarlo tardo,
Stolto or popol, poi tal, che ſempre mai
Con invidia, e vergogna il mirerai.

Digitized by Google

Il fuoco, entro cui soffia immortal' ira
Col vento eterno, che diffonde, astringe
La Giustizia a ruotar l'armi fatali
Tanto, che irreparabilmente aggira
I colpi, e il mondo intorno avvampa, e spinge
Sotto il furor de' suoi sulfurei strali.
Sull' Universo piomberanno i mali,
Qual gradin mista a' folgori, e arderanno
Penetrando fin dentro
L' ultimo ascoso centro
Le radici, su' cui
Sorgono le montagne, e ferme stanno:
Scosse le stelle fuor de' cerchi sui,
E per colpa d'altrui
Nella strage compresse
Vedransi andar disciolte,
E al fin cader dalle mie fiamme accese
Nel cener suo sepolte:
La Terra sollevata
Sopra del peso, ond' ha suoi cardin fissi,
Arderà divorata
Fin nel profondo degli inferni abissi;
Ed io Signor, qual sempre son, dall' etra
Sugli empj vuoterò la mia faretra.

Darolli a consummare a secca fame
In deserto paese, orrido: ardente,
E agli artigli di augei crudi, inumani:
Si vedran sopra con voraci brame
Belve, e dragoni, che col curvo dente
Strascineranli dismembrati in brani:
Le spade ree de' popoli profani
Divoreranno tutto quel, che fuori

Sor-

Sorgerà dal terreno;
Ma nel chiuso lor seno,
Ma nell' atro pensiero
Immagin torve di secreti orrori
Dipingerolli in sanguinoso, e nero
Manto, ed in atto fiero;
Onde orrida paura
Lor sorprendendo l'alma
Colla sembianza spaventosa, e oscura,
Non lascerallì in calma:
Nè gli empi vecchi solo,
Ma i giovanetti ancora, e le fanciulle
Proveran l' aspro duolo
Con gli stessi bambini entro le culle:
Nè più vedrassi di sì illustre Regno
Sul distrutto terren minimo segno.

Indi volgendo sopra lor le ciglia,
Meco dirò: gl' infidi or dove sono,
Che a me lor vero Dio si ribellaro?
Nè veggendoli; d'alta meraviglia
Mostrerò segni in fronte, e dal mio Trono
Suonerà sdegno più del primo amaro:
Il nome d'essi, che sì illustre, e chiaro
Sorse per me, nella futura etade
Dalla Fama portato
Con grido rinomato
Più non faccia passaggio:
Perda ancor questo, e chiudansi le strade,
Ed a memoria spento ogni bel raggio,
Sia tronco il suo viaggio;
Ma l' ultima saetta
Per or si differisca,

Digitized by Google

Affin che il ſuo nemico la vendetta
Mia non attribuiſca
A ſuo ſuperbo vanto,
E dicendo ſen vada: il braccio mio
Ha il nome ſteſſo infranto
Dell'iſteſſo Isdrael, non il ſuo Dio:
Io fui, non il ſuo Dio, che 'l faſto n'arſi,
E ſopra poi dimenticanza ſparſi.

Gente priva di ſenno, e d'intelletto;
Da cui ſempre lontanaſi prudenza,
Che degli empj perir laſcia il conſiglio;
Quando fia, che s'accenda entro il tuo petto
Saggio penſier d'accorta intelligenza,
E preveder ti faccia il tuo periglio?
Come uno mai potrà fuga, e ſcompiglio
Porre fra mille, e due la caccia dare
A dieci mila armati,
Se non che abbandonati
Son dal ſuo Dio, che in mano
De' ſuoi nemici fra catene amare
Venduti gli ave, e in carcere inumano
Stretti da ſe lontano?
Il noſtro Dio poſſente
Non è, come ſon quei,
Cui porge voti la nemica gente,
Falſi, e inutili Dei;
Ma un Dio, che tutto puote,
E a un cenno crea le coſe, e le rimuove:
Nè ſono agli empj ignote
Le ſue gran meraviglie antiche, e nuove:
Eſſi giudici ſon, com'arde, e affretta
Sopra noi, ſopra lor la ſua vendetta.

Digitized by Google

E per vendetta, ſchiava a' ſuoi nemici
Laſciala in prigion dura lamentarſi,
Senza onor, nuda il piè, raſa la teſta:
E queſto non avvien, perchè gli amici
Ei difender non poſſa, e incontro farſi
A quei, che il popol ſuo ſtrazia, e calpeſta:
Ei ſol ſovr' eſſo la procella deſta;
Poichè la vigna, o Isdrael, feconda
Da lui ſcelta, e piantata
In terra ventilata
Dall' aura ſua benigna,
Non di labruſche, e ſol di foglie abonda;
Ma in ſucchi avvelenati al fin traligna:
E tal cruda, e maligna
Dall' * ue bevanda geme,
Qual mortifero è il fiele
De i draghi, e il toſco, che ſul morſo ſpreme
La vipera crudele:
E i malvaggi ſuoi vini
Forza è, che l'ira ſua sdegni, ed aborra,
Come quei, che i confini
Macchian d'infamia a Sodoma, e a Gomorra
E non dovran ſi laide opere loro
Scritte ſerbarſi nel ſuo gran teſoro?

Nel mio teſoro, alto dirà il Signore;
Colà, dove il mio cenno impazienti
Stanno attendendo i Fulmini ſull' ali,
Colà, dove il Tremuoto ſcuotitore
Del terren freme feco, e urtando i Venti
Gli ſoſpinge a me innanzi a gridar: quali
Città, gran Dio, rovinerem? De' mali
Creſciuto è sì l'intolerabil pondo,

Che

Che sotto il peso grave
Restare oppressa pave
Vacillando la terra,
E chiede, volto a tua Giustizia, il Mondo
Colle Pesti sollievo, e colla Guerra,
O pur ch'ei di sotterra
Prema col pugno stretto
L'immobil centro, e innalzi
Le curve spalle su l'arcato petto,
E quinci, e quindi balzi
Del superbo uman fasto
Diroccate le moli, e resti solo
Sparso, confuso, e guasto
Il cadavere lor per pompa al suolo;
Tal che dica in passando il pellegrino:
Ecco l'esempio del furor Divino.

Pur pietà co' miei servi, e rigor giusto
Userò con la turba scelerata,
Che a false Deità le vittim' arse:
Vedrò la mano dell' infido e ingiusto
Doma cader del vigor suo spogliata,
E le reliquie infrante a terra sparse
Appunto colà, dove altera apparse.
Indi rivolto in bieco ciglio amaro
Dirò: dove gli Dei
Or sono, a cui gli Ebrei
L' onor mio vilipeso,
Le lor vane speranze rivoltaro?
Chi mai di tanti a liberarli inteso
Ha il forte braccio steso?
Sorgane or'uno almeno

Noi

Nel gran cimento a trarli
Da' penosi lor lacci, o allarghi il seno,
Per ivi ricovrarli.
Miseri, e non vedete,
Ch'io sol Dio son, nè fuor di me si trova
Altro Nume: e sapete,
Ch'io sol do vita, e morte a lunga prova;
Ch'io sol ferir vi posso, io sol sanarvi,
Nè v'è chi al mio poter vagli a sottrarvi?

Al fin la mano onnipotente alzando,
Faccio per me medesmo giuramento,
S'altro non v'è Dio vivo, eterno, e vero;
Ch'allor che'l forte mio fulmineo brando
Stringerò a far stabil giustizia intento,
Vendicherommi del nemico altero:
Ebbro farò dell'empio sangue nero
Le mie saette, e sulle membra lorde
Farò, che la mia spada
Divoratrice cada:
E quel, di cui servito
Mi son per castigar le brame ingorde
Del popol mio, che stolto m'ha tradito;
Poichè si è reso ardito,
E'l poter, che a lui diede
Il mio voler possente,
Scender da' suoi mendaci Numi crede;
Irreparabilmente
Dal mio furor sorpreso
In polve ignominiosa andrà disciolto;
E come inutil peso
Della Terra errerà sparso sul volto,
E del Popolo mio l'antica Gloria

Pas-

Digitized by Google

Passerà lieta su la sua memoria.

Genti, lo sguardo alzate
Al trionfante popolo di Dio;
E lodandol mirate,
Di qual'armi il Signor coperto uscìo
A vendicar di lui lo sparso sangue
Su l'empia testa del mortifer' Angue.

VOi, che di zelo armati al gran cimento;
O d'Isdrael forti Guerrieri eletti,
L'Anime vostre volontarie offriste;
Di vincitori timpani al concento
Fate gl'Inni volar su gli almi detti
All'Autor delle nostre alte conquiste.
Date lodi al gran Dio, per cui saliste
A tanta fama, e gloria,
Che fin che il tempo vole
Lungo le vie del Sole,
Alla vostra memoria
Lieto cammino apriste.
O Re superbi per caduco onore;
Il suon degl'Inni, che ho su l'arco, udite;
Inni, che la vendetta, ed il terrore
Anno a fianchi per ali; e impallidite,
E attoniti poi dite,
Che'l Dio solo d'Abramo è'l Signor vero;
Che ha su la terra, e su le stelle impero.

Signor, nel formidabile passaggio;
Che facesti con noi per la deserta
Ignota solitudine Idumèa,

Quan-

Digitized by Google

Quando la via rendesti col tuo raggio
Facile, e co' portenti a forza aperta
All' eletta, e fedel tua Gente Ebrèa;
La Terra orribilmente si scotèa,
E per gli aerei campi
L' alte nubi raccolte,
E le tempeste involte
Fra rochi tuoni, e lampi
Il vento conducèa.
Alla presenza tua fumanti, ed arsi
Fur visti i monti da i nostri avi, e'l Sina
Alla presenza tua d' alta ruina,
Qual d'armi in guerra urtarsi ingombrarsi,
E le rupi lanciarsi
Svelte dalle durissime ràdici
Sulle insidie de' nostri empj nemici.

Ne i dì; che'l figlio d' Anato Sangaro
Sedèa Giudice nostro, e che Jaèle
Non era in odio de' nemici stessi,
Per le pubbliche strade aspro, ed amaro
Era il cammino, e quanti d' Isdraèle
Spogliati si rimasero, ed oppressi
I viandanti di spavento impressi,
E ne' volti, e ne' petti
Per non usati calli
Fra cupe ascose valli
Erano a gir costretti;
E guardinghi, e dimessi
Sedean gemendo, e privi di fortezza
I più robusti, finchè altera forse
Debora illustre donna, e alla salvezza
Nostra il suo forte invitto braccio porse;

On

Onde per lei risorse
Fra le nostre avvilite inermi squadre
Del Popolo di Dio la vera madre.

Nuove arti di battaglie, armi di guerra
Danne il Signor', e fa cadere infrante
Delle ostili Città le dure porte
Allor che in tutta la promessa Terra
Fra tante genti bellicose, e tante
Non è pur un, che targa, ed asta porte,
E pure il Cananèo fu tratto a morte.
O quai vivaci affetti
Io serbo nel mio core
Per l'invitto valore,
Che i nostri Duci eletti
Mostrar col braccio forte!
Cantate Inni di lode al Signor vero,
Anime eccelse, e d'alta gloria degne,
Che mosse sol dal vostro cuor sincero
Pronte seguiste del gran Dio l'insegne:
D'alte lodi condegne
Onorate il gran Dio, che scelse voi
Nel periglio commun per guerrier suoi.

E voi, che de' giudizj empite i seggi,
Dotti maestri, e al Popolo spiegate
Ciò, che Mosè sopra due marmi impresse;
Senza timore le sacrate Leggi
Dalla gran voce del Signor dettate
A noi, che in sua diletta greggia elesse,
Rammentate, e le sue vive promesse,
E in ogni parte sopra
Vostri lieti giumenti

Gite

Digitized by Google

Gite ſicuri, e intenti
Al grande uffizio, e all'opra,
Che ſon già tutte oppreſſe
L'ire degli empj, ch'erano d'impaccio
A' voſtri paſſi: eccole dome, e preſe
Dentro lo ſteſſo ſpaventoſo laccio,
Che a noſtri danni lor ſuperbia teſe.
Via ſu cantate acceſe
Da bell'eſtro Divino, e'l grande Iddio
Riſpondete lodando al cantar mio:

E meco ergete alti trofei di carmi
Lungo le ripe, in cui vendicatrici
Crebbero l'acque di naufragj armate:
L'urto, e'l fragor di rotti carri, ed armi
Percoſſe, e l'ululato de' nemici
Tra'l mormorio dell'onde ora imitate:
Voci a i monti, e alle valli, e voci date
Del Ciſone alle ſponde,
E dican, come ei ſcorre
A piede del Taborre
Con l'acque furibonde
Di ſangue inebbriate.
Nuovi trionfi de' nemici ſuoi
Iddio conceſſe d'un Torrente all'acque,
E come, o roſſo Mar, ne' flutti tuoi
L'ira d'Egitto ſoffocata giacque;
Spegner così a lui piacque
L'orgoglio Cananèo d'anguſto fiume
Con maggior meraviglia entro le ſpume.

L'alto poter del Signor noſtro narri
Il tuo canto, o Isdrael, là dove apparve

La sua Giustizia a trionfar degli empi,
E dell'immago de' fiaccati carri,
E del terror, ch' ivi annegato sparve,
Fanne a' tuoi figli glorioso esempj,
Della clemenza sua, che a nostri tempi
Le antiche forze rese
Al popol suo negletto,
E dell'ardir, che in petto
De' suoi Guerrieri accese,
Lor memoria riempi:
Che dalla tema, che i nemici avranno
Di prender l'armi, e di star loro a fronte,
Lieti la veritate ammireranno
Dell'opre grandi, che da noi fian conte,
E sul piano, e sul monte
Diran sedendo: questa nostra terra
E' il testimonio di sì illustre guerra.

Sorgi, Debbora, sorgi, e 'l grato canto
Sorgi: e rinnova, e tu d'Abinoèmo
Figlio, o Barac, sorgi a raccorle spoglie:
Sorgi, e dividi i prigionier, che intanto
Di Sisara la testa al tetto estremo
Sospesa fia delle sacrate soglie,
E quei mirandol, che superbe voglie
Contra il popol di Dio
Nutre nel petto, vegga
L'alta vendetta, e legga
Qual dall'empio desìo
Frutto l'empio raccoglie:
Sorgi, che dagli ostili ingiusti artigli
Già sottratto è Giacobbe, e possessore
Della promessa eredità ne' figli

Na-

Nascer vede il suo gran Liberatore:
Sorgi, che del Signore
La man, che sola può frangere i nodi,
Già scuote i lacci delle antiche frodi.

Il Signor, che ne' suoi forti guerreggia;
Ha pur mosso Efraim contr' Amalecco,
Contr' Amalecco il forte Beniamino,
Che l'han respinto fin nella sua Reggia
Pien di ferite vergognose; ed ecco
Sparso d'armi, e cadaveri il cammino.
Stolto credèa, che l'ultimo destino
Sopra di noi vibrasse
Di Sisara la spada;
Ma ruppe a lui la strada
Il figlio di Manasse
Al Taborre vicino;
Di Zabulone, e d'Isacar le schiere
Al cimento magnanimo s'armaro,
E di Debbora uniti alle bandiere
Nel periglio commune si gettaro:
In Merome pugnaro
Contra i Re federati, e offriro a morte
Con Barac male in arme il petto forte.

E tu, Rubeno, che fra te contendi
Con sì feroce ardir', e intanto amico
Ti mostri a due col doppio tuo pensiero,
Perchè or sull'erba spettator ti stendi
Presso le mandre all'ombra, e al Cielo aprico
Mentre vien contra noi Sisara altero,
E più che delle trombe il suon guerriero,
Ti lusinga l'udito

Digitized by Google

Il mormorìo, che viene
Da boſcareccie avene,
Nè ti cal, che ſchernito
Sia del gran Dio l'impero.
Gran Dio! penſa Galeaddo al ſuo ripoſo,
Ed Aſero al commercio in riva al mare;
Spiega Dano le vele, e 'l flutto ondoſo
Solca, e co' venti impara a gareggiare,
E noi ſoli a pugnare
Andrem contr' Oſte sì poſſente, e vaſta,
Soli noi? State pur, che 'l Ciel ne baſta:

Il Cielo, il Ciel, che a favor noſtro armoſſi
Di grandini faſſoſe, e folgoranti
Nembi, e tuoni con piogge aſpre dirotte:
Non la Luna dal corſo, o il Sol fermoſſi,
Ma negli ordini ſuoi le ſtelle ardenti
Stando, mandar ſparſe le ſchiere, e rotte:
L'acqua d'alto piombando entro se inghiotte
L'intere ſquadre, e volve
Sotto gli abiſſi ſuoi
De' Cananèi gli Eròi,
Cui le pupille involve
Atra perpetua notte.
Corpi d'anima vuoti, armi, e cavalli
Con l'unghie feſſe dal ſoverchio corſo
Di ſua forza in troſèo per piani, e valli
Rotolando il Ciſon porta sul dorſo.
Corriam diſcioltо il morſo,
Generoſe alme illuſtri, e 'n sulla ſabbia
Calchiam col piè del Cananèo la rabbia.

Ma non udite l'Angelo di Dio,

Che

Digitized by Google

Che d'alto grida, e a maledir ci sprona
Meroze, che con noi l'armi ne prese;
Maledetta sia pur, ch'ave il desìo
Volto in occulto a Sisara, e abbandona
I fratel suoi nelle più dure imprese.
L'erbe, e le piante fian dal gelo offese
Sul campo macilento,
L'arda il Sole, e la piova
Batta ad ogni ora, e muova
Irrequieto il vento
Sulla terra distese.
Pallidi, ed affamati abitatori
La coltivino in vano, e 'l terren' atro
Corroda i semi, e da' secreti orrori
Cadan sorpresi i Buoi sopra l'aratro,
E divenga Teatro
D'ira, e vendetta, e di perpetuo scorno
A quei, che viveranno a lei d'intorno.

E tu al contrario sempre benedetta,
Jaèle moglie d'Ebero Cinèo,
Sopra ogni Donna in ogni età sarai;
E 'l Tabernacol tuo, che di vendetta
Fu nobil campo, in cui del Cananèo
Sola, e senz' armi trionfar pur sai
A lui, ch'acqua domanda, il latte dai;
E pingue, e soporoso
In signoril bicchiero
Beve egli, e 'l capo altero
China a fatal riposo:
E tu allora che fai?
La tua sinistra lungo chiodo afferra,
Alza l'altra il martello, e la test' empia

Con memorando ardir conficchi in terra,
Oltrepassando l'una, e l'altra tempia.
Signor, così s'adempia
La tua promessa nell'età futura,
Di cui questa vittoria è a noi figura.

Or nella tenda Sisara mirate,
Che moribondo dà l'ultimo crollo,
E co' calci urta il suol tra piè di Lei,
E lui dite: le terre incendiate
Son queste, e'l sangue, di cui gir satollo
Ti figurasti ne' pensier tuoi rei?
Stolto, lo scherno de' nemici or sei:
Dalla finestra guarda
L'egra tua Genitrice,
E sospirando dice:
Ah quanto il figlio tarda
A soggiogar gli Ebrei:
Nè veggendol, si leva, e si raccoglie
Nella camera sua gemendo, ed una
La più prudente a lui diletta moglie,
Spera, le dice, assai miglior fortuna;
Della preda, d'alcuna
Donna bella per lui la scelta fassi;
Quindi egli ancora a noi non volge i passi.

Vesti di color varj, e d'ostro, e d'oro,
E ricche bende per ornar le chiome,
E i colli a noi, va raccogliendo insieme;
Ma vadano così tutti coloro,
Signor, che son nemici al tuo gran nome.
E in tal rovina sene spegna il seme;
Ma quei, che umil la tua giustizia teme,

Digitized by Google

E le tue leggi cole,
Apparir fra la gente
Chiaro, qual d'Oriente
Il matutino Sole
Sorge dall'onde estreme,
Veggasi, e dal servaggio antico al fine
Sciolto a tenor dell'alte tue promesse
Da Lui, che dalle foglie sue Divine
Scender d'Abramo tra i Figliuoli elesse.
O Felice di Jesse
Non conosciuto ancor Tronco Reale
Trascelto a darne il frutto alto immortale.

O eletta Terra Verginale, e pura
Adombrata in sembianza di Jaèle,
Fiorirai quando in così bel germoglio?
Quando l'età frutto sì bel matura?
E quando il vero Isacco, e'l vero Abele
Verrà col sangue a ricondurne al soglio?
La carriera del tempo affrettar voglio
Col desiderio ardente,
E la speme affrettare
Tanto che lo sperare
Or faciami presente
Il ben, di cui m'invoglio:
Che quel che il ben promise, non in vano
Promette, e quel, ch'in le promesse ha fede,
La speme avvalorando, il ben lontano
Collo sperar di posseder possiede;
Qual Figlio certo erede
Il ben paterno, mentre il Padre vive,
A sua ragion, se non possiede, ascrive.

Al-

Altra verrà Debbora, vera Madre,
O Iſdrael, di cui ſon' io l'immago;
Madre, e Vergine inſieme, ed io non mento;
Madre di Lui, che le mortali ſquadre
Trarrà di ſotto il morſo di quel Drago,
Che farſi a Dio ſimile ebbe ardimento:
Certo verrà: già libraſi il momento
Nella bilancia eterna:
Io veggo già la morte,
Sulle Tartaree porte
Della vorago Inferna
Tremar per lo ſpavento;
E veggio te, o Taborre eletto monte
Mirarlo adorno di celeſte luce
Levar' alto da terra al Ciel la fronte,
E qual Baracco di noi farſi Duce.
Veggolo, che riduce
Salve le ſchiere ſue, cui non potranno
Far mai più gl' inimici oltraggio, e danno.

CA-

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLI
DEL LORENZINI.

Digitized by Google

SE mi lagno di te, dolce mia Vita,
Movendo a lagrimare i versi miei,
Qual chi si dolga per mortal ferita;

Facciolo sol, perchè alla fin vorrei
Col lo spesso percuoter del mio pianto
Franger lo scoglio, da cui cinta sei.

Ma che farò, se il mio dogliosо canto
Vie più t' indura, e in vece d' ammollirti,
Perdon le rime ogni natìo lor vanto?

Ah non fossi mai nato, o fra gli spirti
Prima di veder te mi avesse morte
Condotto all' ombra degli Elisii mirti:

Che non mi avrebbe la crudel mia sorte
Al chiaro raggio di si gran bellezza
Guidato del tuo Amor fin sulle porte;

E poi rispinto indietro con asprezza,
Qual' uomo indegno d' innalzar la vista
A tanta luce per lar la sua bassezza:

Sorte crudel, che tanto più mi attristi;
Quanto sembri di avermi favorito,
Col pormi un bene così grande in vista;

Or dunque esser non devo compatito,
Se mi discioglio in lagrime e sospiri,
E son talor di rimirarti ardito?

Che se talora avviene, che mi adiri

Digitized by Google

Con me, con te, col Ciel, con la fortuna,
Dando così sollievo a' miei martiri.

E con Amor, che le sue grazie aduna
Tutte in te sola, e poi si scarso, e avaro
Meco si mostra (ahi barbaro? sol d' una!).

Sì vo lagnarmi, e al Cielo aperto, e chiaro
Il turbine esalar, che in sen ristretto
All' angusto mio core è troppo amaro.

Ben sul nevoso Caucaso concetto
Nel nido fu dell' Aquila grifagna;
Che il cuore a Prometèo strappò dal petto.

Colui, che al pianger mio talor non bagna
Di calde, e spesse lagrime la faccia,
E il mio duol col suo duol non accompagna.

All' udir, come Amor l' unghie mi caccia
Curve nel petto, e il rostro poi v' immerge,
E quel, che afferra, alto solleva, e straccia.

E quando è sazio, a i miei capei sel terge,
E per far plauso a sue rapine, l' ali
Scuote, e di sangue l' erbe intorno aspergе.

Indi ritorna al fiero pasto. Ah tali
Sempre in tal guisa scorrere dovranno
Dell' aspro viver mio l' ore fatali?

E sempre oggetto di sì crudo affanno;
O Amor, sarò; nè fia che un dì sereno

Son-

Sorga una volta a compensarmi il danno?

Su via mi cruccia: volentieri io peno
Ma fra i tormenti di speranza tarda
Un' aura spiri, mi lusinghi almeno;

No, mi rispondi, come fiera Parda,
Che sotto il ventre i figli suoi raccolti
Copre, ed insieme il cacciator sogguarda;

Ahi voce, ahi No, che porti teco involti
In un sol nodo gli aspidi, che cela
L' infame Libia ne' Deserti incolti;

Di tanti (ohimè, Megera non si vela!)
La fronte rea, nè cerbero di tanti
L' orrida testa in tre divisa impela.

Dove mi ascondo? Chi mi aita? Amanti;
Che il crudo esempio rimirando state,
A me d' intorno pallidi, e tremanti;

Se non potete meco usar pietate,
Usatela con voi; fuggite Amore;
E dallo strazio mio senno imparate.

Pena non v' è non v' è stento, o dolore
Che non consumi tutta la sua forza
Fremendo dentro il misero mio core;

Tal ch' io non so, come l' umana scorza,
Di due contrarj l' impeto sostenga,
Che con nuov' arte l' un l' altro rinforza.

Non

Non crediate, che il foco in me si spenga
Per larga falda di marmoreo ghiaccio,
Che sopra le sue vampe a cader venga;

Poichè con maraviglia di un tal laccio
Uniti vanno, e congiurati insieme,
Che l'uno all'altro mai non è d'impaccio.

Del fuoco il giel, del gielo il fuoco è seme:
M'innalza al sommo delle brame il fuoco,
E il gielo al fondo oppressa tien la speme.

Così nè tempo mai trovo, nè loco
Da respirare in pace, e nel contrasto
Si consuma il mio core a poco a poco:

E quel poco di lui, ch'è in me rimasto,
Giace come favilla mezzo spenta
D'arso edificio sotto il cener vasto,

Il qual, se alcuno di soverchio tenta,
La scuopre sì, ma vedela mancare,
Che discoperta cenere diventa.

Dunque così senza neppur sperare,
Un tuo Fedel, che non t'ha mai sprezzato,
Dovrà disciolto in cenere mancare?

Tu tel figuri in vano, o Amore ingrato,
Amore senza amore, e cortesia,
Tu, che senza di me sei disarmato.

Ma se 'l volesse la Tiranna mia;

Che

Che d'ogni mio penſiero il freno ſcuote,
E fa di loro quel, ch'ella desia;

S'ella ciò vuole, faccialo, che il puote,
E ſopra il petto mio del trionfale
Suo carro immmerga le peſanti rote,

E paſſi quindi al ſoglio ſuo reale,
Ch'io di me grado, e via ſo volentieri,
Purchè la vegga farſi a' Numi eguale:

Purchè di tanta gloria amor non ſperi
Eſſere a parte sì, che dir ſi poſſa,
Ch'egli a tal'opra ſpinſe i miei penſieri:

Vo, che ſi dica ſol, che l'alma è moſſa
Da non ſo quale generoſa voglia
D'impiegare in ſuo vanto il ſangue, e l'oſſa,

E inſieme vo, che la mia vota ſpoglia
Sia dal più diſperato Amante appeſa
Del Tempio dell'onor ſopra la ſoglia,

E vi ſi legga ſotto in verſi ſteſa
La ſtoria inverisimile, ma vera
Di me, che l'alma ebbi in tal modo accesa.

Amor, che dici? Ah ch'io ſuperba, e altera
Ho la mente al biſogno, e ſo beffarmi
Del tuo grand'arco, e di tua man guerriera:

E cingo le faretre anch'io de' carmi,
Che ſan far piaghe eterne in petto a gli anni;

Con-

Digitized by Google

Contro de' quali in van tu prendi l'armi:
Nè schivarne unqua puoi l'ira, e gl'inganni.

O Freſche umide rive, acque correnti,
O chiuſa valle teſtimonio antico,
E avvezza ad aſcoltare i miei lamenti;

O aura lieve, che da Cielo aprico
Tra le frondi paſſando, e i folti rami,
Dell' eſtivo ti ſpogli ardor nemico:

Ombra, o tu, che ricuopri e i laci, e gli ami,
Che Amor qui tende, d'un color conforme,
Tanto che le ſue frodi aiti, e brami:

O verde ſeggio, che ancor ſerbi l'orme
Del molle fianco, a cui faceſti letto,
Superbo forſe di sì belle forme;

Fille dov'è, dov'è l'amato aſpetto,
Che un giorno mi moſtraſte, or mi rapite,
E ch'io pur chiudo inutilmente in petto?

Soleà pur' eſſa all'ombre tue romite,
Vago boſchetto, ricovrarſi ſpeſſo,
Quando l'ombre da i monti eran fuggite;

Soleà venire alla ſua greggia appreſſo,
Lieta cantando paſtorali verſi,
Ch' eran di maraviglia a Pane iſteſſo;

E mentre ella paſſava, e gialli e perſi

Fiorì

Digitized by Google

Fiori sorgeano in quella parte, e in questa,
E d' odor varj, e di color diversi,

E teneva un silenzio la Foresta,
Come allor, che la dolce Primavera
I Zefiretti sol per l' aria desta.

Uscir le Ninfe fuor della riviera:
Sin' al petto vedeansi, e giù dal monte
Scender le dure Oreadi a schiera, a schiera:

Altre da i tronchi metter fuor la fronte,
Ma vergognose poi tosto ritrarsi,
Che star non ponno a sì bel viso a fronte.

Ah bosco, ah rivo, ah luogo, ov' io prim' arsi,
E vidi tutto il bello accolto insieme,
Che per natura a noi potèa mostrarsi!

Date udienza ad un misero, che geme
Sotto la sferza del suo fier dolore:
Udite queste mie parole estreme.

Se vuole il mio destin, che l' alma fuore
Esca anzi tempo dall' umana scorza,
E che mi chiuda i gelid' occhi Amore,

Facciallo pur, che non con molta forza
Ella sarà dal carcer suo rimossa:
Che la fiamma vitale omai s'ammorza.

Voi poscia almeno dentro angusta fossa,
Ch' è poca terra, e senza marmo, o scritto
D'un'

Digitized by Google

D'un'Amante fedel chiudete li ossa:

Ch'io morrò lieto, e lo spirito afflitto
Per la vostra pietà sentirà meno
L'aspra memoria dell'altrui delitto:

E allora, che sarà chiuso il terreno
Sopra il mio capo, e tra gl'ignudi spirti
Io sarò tratto dalla Terra in seno;

Bosco ombroso e felice io potrò dirti,
E di te aver la rimembranza grata
Tra i boschi stessi degli Elisii mirti.

Pregoti ancor, che l'urna mia celata
Sia a lei, che fu cagion del mio morire:
Che diverrebbe più superba e ingrata:

Che non so, che l'antico mio martire
Risvegli la pietà, che giunge tardi,
Onde il mio spirto si conturbi, e adire;

Ma no: dirle sol puoi, che volga i guardi
Ver quella parte, dove l'urna giace;
Ma non la tocchi, e dentro non vi guardi:

E dille, che se vuol, mi preghi pace;
Ma in suono, ond'io non l'oda: che non voglio
Più la voce sentir, che sì mi spiace.

Soggiugni poscia: ah dille pur, ch'io voglio
Tutto ciò, ch'ella vuole, o passi sopra
L'ossa mie nude coll'antico orgoglio,

Odi

O di viole pallide le cuopra.

M'Avea la bella vision d'Amore
Così pieni di se gli occhi e la mente,
Che ad altro non potea volgersi il core,

Come colui, che le pupille intente
Fissò nel Sol, dovunque i lumi giri,
Ha l'immago del Sol sempre presente.

Io risvegliar gli antichi miei desiri
Sentiami in petto, e muover per la via
Delle lagrime dolci, e de'sospiri:

E dir quasi pentita l'alma mia:
Perchè lasciai d'amar: che me n'andrei
Cantando or così lieta compagnia?

Dicea; ma ruppe i dolci pensier miei
Romor, che seco avea tanta paura,
Quanta il folgor ne porta in grembo a'rei.

L'aria tremando polverosa, e oscura
Venìa dinanzi a quel terribil suono,
Che a rammentarlo ancor m'è cosa dura:

Gli Augei del bosco, donde usciva il tuono,
Spaventati lasciaro il dolce nido,
E i tenerelli figli in abbandono.

Io non ristetti già: che a cangiar lido
La mia tema, e l'altrui mi stimolava;

Tal

Tal che appena fermaimi al noto grido

Del Duce mio, che a se mi richiamava
Dolce ridendo, e nel colore usato
La propria sicurezza dimostrava.

Come fanciullo, a cui fu già narrato
Ombra intorno aggirarsi, afflitto, e roco
Teme di gir, bench' abbia il padre allato;

Tal mi fec'io: pur la vergogna un poco
Sospingevami il piede a cangiar l'orme;
Ch'io movèa sì, ma nel medesmo loco;

Ma non sì tosto una Donna deforme
Vidi fremendo uscir dalla foresta,
Che preso il mio timor novelle forme;

E a lui mi ricovrai: che al fin si desta
L'ardire in noi, se la speranza muore;
O se cura maggior l'altra molesta;

E dissi: Padre; ma non uscì fuore
Tutta intera, com'or, questa parola;
Ma in parte risonò dentro del core.

E quei rivolto a me: Figlio, consola;
Disse, te stesso: da la valle immonda
Quaisù cosa molesta unqua non vola.

Tu se' come colui, che dalla sponda
Lieti, e sicuri a rimirar si stanno
Misera nave, che nell' acque affonda;

E sol

E sol provano in sen l'innato affanno
Mossi dalla pietà dell' altrui male
Sullo spavento del lor proprio danno.

So, che racchiuso nella scorza frale
Temer dei molto, come suol la vostra
Condizione debole, e mortale.

Nè puoi del tutto in questa eterea chiostra
Spogliarti l'uom negli improvisi eventi,
Quando senz'arte quel, che può, dimostra.

Ben però puoi prestar fede agli accenti,
A cui precede esperienza, ed opra,
E se in tua ragion di me retto argomenti:

E perchè or tua virtù rimanga sopra
All' oggetto crudel, ch' hai nella vista,
I miei consigli, e te medesmo adopra.

Colei, che tanto i tuoi pensier contrista
Con gli occhi accesi nel color dell'ira,
E con la faccia sanguinosa, e trista,

E che d'intorno minacciando aggira
La rotta spada, e che s'infuria, e ringe,
A guisa di Leon, quando s'adira,

Ed ha mezz'elmo sulla fronte, e cinge
Rugginosa corazza al petto ignudo,
Che del suo sangue follemente tinge;

L'arco, e gli strali agli omeri, e lo scudo

Pen

Porta nella sinistra, ed ha il sembiante,
Ch'ogni arme val, tanto è feroce, e crudo;

Chiamasi la Vendetta. O quante, o quante
Stragi per sua cagion soffrì la terra
Ancor rossa di sangue ancor fumante!

Vedila, qual nell'armi sue si serra,
E l'Asta vibra, e morte altrui minaccia;
Pur non v'è alcun, che con lei voglia guerra.

L'aria percuote, e'l nudo ferro caccia
Nell'ombra vana de' sospetti suoi,
Tal nebbia d'ira le velò la faccia.

Ben molti saggi, e molti forti Eròi
Trasse costei nella sua cieca rete,
E molti ancora ne trarrà da poi.

Mira, per quanto lo tuo sguardo miete,
Tutta d'uomini piena la campagna,
Che già di vendicarsi ebbero sete.

Ciascun delle vendette sue si lagna,
Dannose all'offensor più che all'offeso,
E di lagrime tarde il volto bagna.

Quindi colui, che d'alto amore acceso
Venne a patir per lo peccato antico,
Con util vostro il suo precetto ha steso:

Ami l'uom saggio il suo crudel nemico,
E lieta in pace condurrà la vita

Al Mondo, al Cielo, ed a se ſteſſo amico.

Chi è mai tra voi, che tal ſentenza udita
Non rida obliquò, e non faccia atto ſchivo?
Ma ritorniam, dove colei ne invita:

Che meglio fia, ſe coll'eſempio vivo
Di lor, cui la vendetta alfin perdèo,
Le mie ragioni, ed i miei detti avvivo.

Mira il robuſto Nazzaren, che feo
Colle ſol'armi d'una vil maſcella
Strage crudel dal popol Filiſtèo,

Che poich'in grembo d'una Donna bella
L'incaute luci al fatal ſonno chiuſe,
Perdèo la chioma, e'l ſuo vigor con ella;

Ma appena in lui novella forza infuſe
Il crin riſorto; che'l penſiero occulto
Di vendicarſi toſto ſi diffuſe;

E crollò il Tempio, e con la rea ſepulto
Gente reſtò nella commun ruina
Col van piacer di non morire inulto.

Mira colui, che in riva alla marina
Elena chiama, che per non l'udire
All' Adultero in ſen l'orecchia inchina;

E quindi Amor deluſo incrudelire,
E gridar'armi, e replicar vendetta,
E ſtimolar tutta la Grecia all'ire.

Ida

I duo Germani la lor nave in fretta
Sciolgono per l' instabile elemento,
E dopo loro ogni altro Duce affretta.

Si turba il mare, e a vendicarsi intento
Agamennon sagrificar non cura
La Figlia sua, purchè si plachi il vento.

Troja Cittade scelerata, e impura,
E de i forti Guerrieri, e del valore
D'Asia e d' Europa acerba sepoltura,

Cadesti; e il Re superbo vincitore
Passar col fuoco sulla tua memoria,
Non che sulle tue mura ebbe l'onore:

Nè lasciar volle della sua vittoria
Picciolo segno sulla Frigia arena
In testimonio di sì illustre gloria:

A tal furor la sua vendetta il mena;
Ma che giovogli, se l' amaro frutto
Misero Re potèo gustare appenna?

Che Clitennestra, per cui fu distrutto
Pergamo in breve, il vincitore uccise,
E cangiò l'allegrezza in tanto lutto.

Indi volgiti a lui, che il ferro mise
Infuriato all' empia Madre in petto;
Ma poco poi del parricidio rise.

Leva su gli occhi, e mira un fanciulletto,

In

In cui l' etade non agguaglia l' ire
Crude vie più nell' Affricano aſpetto

Con qual' alto diſdegno, e quale ardire
Porre la man sull' ara, e un giuramento
Orrido verſo Italia proferire.

Queſti è colui, che recò tal ſpavento,
Quando improviſo uſcìo dall' Appennino;
Quaſi venuto per la via del vento:

Che già credeva il Popol di Quirino
Veder Cartago aſſiſa in Campidoglio;
E ſpento il trionfal nome Latino:

E ben' ebbe a cader Roma dal Soglio,
Se le dimore ſue non opponèa
Fabio del fero Annibale all' orgoglio;

Che a Trebbia, e Canne, e al Traſimeno avèa
Le piante giovenili al ſuol diſteſe,
E il reſto della ſelva arder volea.

Ma poichè vincitor l' Algido aſceſe
I ſette colli a miſurar col guardo,
E del Tarpèo la grand' immagin preſe,

Tacque lung' ora, e a paſſo grave, e tardo
Calò dal monte non così faſtoſo,
Come guerrier contra guerrier gagliardo;

E ſol ſi contentò dal colle ombroſo
Sovra il campo Latino alzare il dito,

Digitized by Google

E partirsene poi cauto, e pensoso.

Colei, che ha sparso il crine, e 'l sen ferito,
E' l' infelice moglie di Sichèo,
Che ruppe fede al cener del marito:

Odi, come si duol, che non potèo
Già vendicarsi del Figliuol d' Anchise,
Che tanta ingiuria al suo bel nome feo,
Onde se stessa per vendetta uccise.

COme Augel, che non sa d' avere ancora
Atte a volare l' inesperte piume,
Contento fa nel nido suo dimora:

S' altri poi volar vede, anch' ei presume
Far lo stesso, e dibattesi, e propala
L' ascoso fin' allor natìo costume;

Ma nel far pruova della tener' ala,
Mancar sentendo il nido, a cui s' attiene,
Sul fianco sbigottito la ricala,

Finchè la Madre sopra lui non viene,
E coll' unghia, e l' esempio trattol fuore,
Per l' aria seco alto a volar nol mene:

Così a me avvenne, o Inclito Pastore,
Mentre nè già per l' Arcadi foreste,
Contento appien del lor nativo orrore,

Quando sopra l' ovile mi faceste

Ti-

Digitized by Google

Timido sciorre al Cielo aperto il volo ;
Coll' opra, e col consiglio, che mi deste :

Or che farò, se manca al piede il suolo ;
E la via non tien' orma, e non ho guida ;
Che a terra mi riporti, o levi al polo?

Che fia, se il Sol m' arda le piume, e ancida?
Certo farò, che al mio cadere insieme
Con Icaro di me Fetonte rida,

Se voi non aggiugnete al cor, che teme,
Novello ardir, e a me non sollevate
Aura, che vaglia a incoraggir la speme.

Le vostre lodi, che mi fur sì grate,
Fero soverchia impression nel petto,
L' alma empiendo d' imagini sognate;

E il mio, verso di me mendace affetto;
Ch' uso farne dovèa sobrio, e prudente;
Fino all' ebbrezza presene diletto;

E a sciolto fren con desir vano, e ardente,
Credendo intorno aver la meraviglia,
Spinse la nave sua nel mar fremente;

Ma nel girar sul Pelago le ciglia;
Che a prora, e a poppa ondeggiale, s' arresta;
Qual' uom, che dopo il fatto si consiglia:

Il quale a faccia a faccia la tempesta
Nel rimirar, che l' orride ali scuote

Digitized by Google

Tra gli alberi, e le vele, il mar detesta.

Ma al lido ritornar non sa, nè puote,
Che l'interposto periglioso flutto,
Rende le voglie d'ogni effetto vuote:

E allor conosce con vergogna, e lutto,
Quanto riesca nel gustarlo acerbo
Dell'ardir nostro l'infelice frutto,

E come dell'uom misero, e superbo
Faccia suo gioco la volubil sorte.
Ma che giova ora far di me più verbo,

Cui, se non apre le sublimi porte
Del Tempio dell'Onor la vostra mano,
Le mie speranze rimarranno assorte?

Pur di che temo? Ecco già cheto, e piano
In bella calma il mar tranquillo giace,
E ripiega le piume il vento insano:

Che all'apparir di vostra chiara face,
In fuga vanno i nembi insieme accolti,
E ride intorno la bramata pace,

E veggio il porto, e veggio a me rivolti
Coloro, che m'aspettan sulla sponda,
Batter le mani, e mostrar lieti i volti,

Inclito Ogildo, eccomi fuor dell'onda:
Ecco la nave mia col favor vostro
Toccar l'arena libera, e gioconda;

E per

Digitized by Google

E per mia gloria, e del buon secol nostro,
Salve l'umide vesti, e salvo il legno,
Al popol, che mi guarda, addito, e mostro.

Dovrei far'indi generoso segno
Delle vostre virtudi all'umil canto;
Ma troppo l'ha vostra modestia a sdegno.

Ah modestia crudel, ma bella tanto,
E pari alla virtù, che in voi produce
Col bene oprar di meritarla il vanto:

Ch'io non per me, ma al raggio, che riluce
In me per voi, vorrei di Pindo in cima
Vestirle il saggio crin di eterna luce:

E sovra l'ali di robusta rima
Condurre il vostro nome all'onde estreme,
Là dove cade il Sole, e si sublima:

E avrei piacere il Tempo udir, che freme
Sotto il piè de' Poeti, e corucciarsi
Al suon de' versi lor, di cui sol teme;

Ma che val di gran cetra il collo armarsi
E a i nemici communi in campo aperto,
Sicuro del trionfo innanzi farsi;

Se l'istessa virtù, l'istesso merto
Ti viene incontro a pugnar teco, armato
Coll'istess'armi, onde tu vai coperto?

Taccio alla fin lagnandomi del Fato,

Digitized by Google

Che mi niega un tal pregio; ma contento
Più di tacere, che di aver parlato;

Poichè sì vasto, e nobile argomento
Sotto ineſperta man, chi sa, se aveſſe
Perduto, o fatto acquiſto d' ornamento!

Ma comunque ciò sia, giacchè vi eleſſe
Per mio ſoſtegno il Ciel, non permettete;
Che le oneſte mie brame alfine oppreſſe
Reſtin per forza, o per inganno in Lete.

ECco la Donna dalla raſa teſta,
Che tutte le ſue chiome in fronte ammaſſa,
E il mondo tutto la ſua ruota peſta.

Ognun s'avventi al crin, quando ella paſſa;
Perocchè ritenerla dalle ſpalle
Opra ſia vana, e d'ogni effetto caſſa.

Io la ravviſo all'ampie chiome gialle,
Che le velano il ſen. Voi deſti, e arditi
Ponete mente, che la man non falle.

E che? veggovi tutti ſbigottiti
Col capo chino, e con le mani giunte;
Come Donne, che piangano i mariti.

E che ſembianze ſcolorite, e ſmunte
Da por per ſegno in alto a' cimiteri

Ne'

*Ne' giorni sacri all' Anime defunte

S' ella ha preso per ora altri sentieri,
Vada, e aspettiam, che faccia a noi ritorno.
Dopo il fatto non vagliono i pensieri.

In tanto consumiam parte del giorno
Spingendo fuor della canora bocca
Versi da fare al tempo oltraggio, e scorno.

Fugga lungi di qui la Gente sciocca:
Che quanti versi un sacro ingegno canta,
Tante contro di lor saette scocca.

Sol chi nel fonte Caballin si vanta
Tuffar le labbra, di sua propria mano
Scelgasi un ramo della verde pianta,

Che fu già donna; e'l vago aspetto umano
Da lui fuggendo avvolse di corteccie,
Da lui, ch' era per farle atto villano.

E già le mani aveale nelle treccie;
Impaziente, nè poneva cura,
Se gli cadean tra via l'arco, e le freccie.

Ahi d'ambedue sorte crudele, e dura!
Uno per troppo amor la donna perde,
L'altra per poco amar cangia figura.

O vergin tronco. che mai sempre verde

* E' detto per vaghezza Poetica: che de' cristiani sentimenti dell'Autore non si può dubitare.

Digitized by Google

Puoi la chioma ſerbar l'eſtate, e il verno,
Dimmi: quando ogni pianta ſi rinverde,

T'arde giammai favilla nell'interno,
Moſſa da quell'amor, che a primavera
Ha di natura ogni genial governo?

E dimmi, ſe la tua fu ſtoria vera;
Ovver ſul verifimile adombrata
Da' primi Padri della noſtra ſchiera;

Che a me par coſa in falſo immaginata;
Se di te faccio giuſto paragone
A quel, che ſe' con quel, che tu ſe' ſtata:

Tu non ſoggiaci ad ira di ſtagione;
Non provan le tue fronde mutamento
Sotto il flagello d'Auſtro, o d'Aquilone;

Ma rendi a tuo piacer qualunque vento
Conforme, ed hai tal forza in tua radice,
Che ti fai d'ogni umor proprio alimento.

Nè vaglia il dir, che Vergine infelice
Sembri, perchè la ſterile tua pianta
Inutil frutto dal terreno elice,

E ſol di nude foglie i rami ammanta,
Conceſſi in dono al mifero Poeta,
Che nell'arena le ſue rime pianta.

Certo, che per colpir nella tua meta,
Doveaſſi dir, che innamorata ognora
Eri piuttoſto del più bel Pianeta;

Che

Digitized by Google

Che quei, che d'un oggetto s'innamora,
Per parer via più bello agli occhi amati,
Le veſti, e'l petto, e'l crin s'adorna, e infiora;

Così tu, cui del Sole i rai ſon grati,
Di ſempre verdi, ed odorate foglie
Porti in ogni ſtagione i rami ornati.

Riſponderai, che tal virtù s'accoglie
In te non per te ſteſſa, ma per lui;
Che tal diè ſfogo alle ſue tronche voglie.

Ed io farommi incontro a' detti tui;
Dicendo, che ſe in odio avevi Amore,
Dovevi ricuſare i doni ſui,

E ſempre nuda d'ogni fronda, o fiore
A lui moſtrar la ſcorza a ſuo diſpetto
Arida, e incolta dell' antico onore.

Ma taci, taci, che le donne affetto
Hanno ſol per colui, che da lor fugge,
E fuggon di chi ſeguele l'aſpetto.

Ben poſcia occultamente lor ſi ſtrugge
L'anima in petto, e il pentimento tardo
Dietro l'occaſione indarno rugge,

So, che tra i rami vai gridando: io ardo,
Diſperata ſcoprendo i pregi tuoi
Del Sol, che più non amati, allo ſguardo.

Ma quale intanto ... or che ſi fa da noi?

Digitized by Google

La Fortuna dov'è? Passata è forse,
E volti altrove ha i ciechi passi suoi?

Deh perchè vanamente in Pindo corse
L'affetato pensiere a ber dell'onda,
Che sotto l'unghia d'un cavallo forse?

E mentre il folle immaginare abbonda
Sulla parte mortal, di frode passa
Quella, che innanzi a te la terra innonda,
Ed arido il terren dopo se lassa.

LA bella Ninfa, che fu móglie in Ida
Di lui, che portò in Frigia la ruina
Colla Consorte del minore Atrida;

Poich'ebbe lagrimando alla marina
Paride suo chiamato, che non sente;
Intento in Grecia alla fatal rapina;

Vide dall'onde salse uscir repente
Sopra un Delfino il vecchio Nereo assiso;
Ch'avèa dinanzi a traverso il tridente:

Il qual l'umido crin dall'ampio viso
Rimosso, e sopra l'una e l'altra orecchia
Tra l'alga verde colla man diviso;

Disse: oh quale vegg'io, che si apparecchia
Armata in Argo; o misera Cittade,
Misero Re, che per castigo invecchia;

Oh

Oh Troja, e quanto per le Regie ſtrade
Sangue correr vegg'io, che dalle vene
De' tuoi figli trarran l'Argive ſpade!

O Laomedonte, pagherai le pene;
Un'altra volta del delitto antico
Col nuovo incendio, che da Grecia or viene:

Mira il nipote tuo, che per l'aprico
Mare or ſen fugge, e 'l porta teco in nave
Amante incauto, ed oſpite impudico.

E mira, come men moleſta, e grave
Rende la tema, e dell'error ſi ſcorda,
Nel vago viſo, e nel guardo ſoave.

Oh come del ſuo ſangue io veggiò lorda
Del forte Ettorre la terribil faccia
Dietro il gran carro, che tutt' Ilio aſſorda!

Achille il guida, e al popol, che s'affaccia
Pallido al muro, Ettore ucciſo addita,
E poſcia il fuoco alla Città minaccia.

La madre, e la conſorte sbigottita;
Empiano i letti marital di pianto,
E Priamo accuſa la foverchia vita.

Grida per tempo col fatal ſuo canto,
Ma in van, Caſſandra: che 'l deſtino avverſo
Pon ſull' orecchia altrui la man col manto.

Grida: Verranno da Terren diverſo

Ambo gli Ajaci. Ah non v'è alcun che m'ode
In van la voce, in vano il pianto io verso.

Tempo verrà, quando la Greca frode
Uscir vedrassi dal caval di legno,
E a me darete sospirando lode;

Ma indarno allora, che l'antico Regno
Nelle ceneri sue vedrem sepolto,
E noi soggetti a vil servaggio indegno.

Allor, Paride, andrai col vago volto
A innamorar di Sparta le Donzelle,
E sarai dentro l'altrui letto accolto,

E potrai lieto tra le Dee più belle
Seder Giudice in Ida, e'l pomo offrire
Alla più bella, che vedrai tra quelle.

Giudice stolto, or va, disprezza l'ire
Di Giunon, di Minerva; e vanta il dono,
Che, per averlo, bisognò rapire.

La bella Greca troverà perdono
Dal suo marito, e la vedrem Reina
Seder di nuovo sul primiero Trono;

Ma non già Troja dalla sua ruina
Metterà fuora il capo polveroso
Un'altra volta: ch'altro il Ciel destina.

Nereo si tacque, e nel tacer s'ascose
Nel molle crin, che dalle tempia sciolse;
E pie-

Digitized by Google

E piena il cor delle future cose
L'abbandonata Enon dal mar si tolse.

POichè piacque agli Dei, che 'l Frigio Regno,
E 'l vasto d'Asia antico Impero a terra
Cadesse sotto il piè del Greco sdegno;

Gli Argivi Duci vincitori in guerra,
Già paghe avendo le superbe voglie,
Sciolsero lieti ver la patria terra.

Agamennon fra l'altre vinte spoglie
Traèa Cassandra d'Ecuba figliuola
Per farne dono alla sua cruda moglie;

Ed ella entro la nave afflitta, e sola
Piangèa sovente al suo Signor rivolta,
Come uom', che vuol, nè può formar parola.

Pur' al fin disse: Ascolta, o Duce, ascolta:
Ilio già cadde, e nella sua ruina
Tien la stirpe d'Assaraco sepolta.

Del Cadavero grande alla marina
Traesti parte, ond' hai la nave carca;
E più il pensier, che gran cose destina.

Ma che? celere troppo il legno varca
A prender porto: ch' indi far conviene
L'alto viaggio sull' oscura barca.

Fuggiam dal lido: ad incontrarci or viene

Feroce Lioneſſa, anzi n' aſpetta
Del Greco porto ſulle prime arene.

Tu vai penſando, come alla diletta
Tua Clitenneſtra raccontar potrai
La lunga ſtoria della gran vendetta.

Tu penſi; o ſtolto Vincitor, nè ſai,
Che 'l deſtino dell' Aſia in Grecia or paſſa;
E tu nella tua Regia il troverai.

O quali ſegni ſul tuo letto laſſa
Di ſangue, e morte col feroce dente
Lupo, che nelle tue mandre s' ingraſſa!

La Leoneſſa, che ſarà preſente,
Torva negli occhi, e con l' aduncо artiglio
Te prima, e poſcia me farà dolente.

E tenterà del Lioncin ſuo figlio
Spargere il ſangue: e bene udraſſi dire;
Ch' ella in Aulide ha tolto il fier conſiglio;

Ma non potrà: che a vendicarſi l' ire
Stan sull'arco del Ciel, che aſpetta tanto,
Che il figlio creſca, la madre a punire.

O quali furie, o quali onde di pianto
Scorrer vegg' io ſopra i teatri Argivi,
E l' argomento tu ſarai del canto!

O Cittadini miſeri e cattivi,
Ch' avete il piede di catene onuſto!

O Ma-

O Madre, o Priamo, che di vita privi

Ardeste in un, quando Ilio fu combusto,
Guari non anderà, che vendicata
L'onta sarà di Dardano vetusto!

Io veggio il sangue, io veggio infuriata
Un'adultera Donna, che 'l marito
Già tien pel crine, ed ha la scure alzata.

Non è Paride solo amante ardito;
V'è in Grecia tal, che l'altrui moglie abbraccia,
E ancor non fugge a più securo lito.

Chinò Cassandra impallidita in faccia
La fronte al sen, com'uom già quasi estinto,
Dicendo pur con tacita minaccia:
Meglio fora per te non aver vinto.

S'Io potessi lavare il mio pensiero
Nell'onda viva, entro di cui si ammorza
L'ira del tempo rugginoso, e nero;

Muse, vostra mercè con tanta forza
Batterei l'aria vuota al par de' venti,
Com'io non fossi nell'umana scorza,

E andrei là, dove stanno i Fati intenti,
Serbando fermo l'eterno consiglio,
L'aspetto a variar degli elementi;

E qua-

Digitized by Google

E quale Augel possente il curvo artiglio
Immergerei nel petto del futuro,
Dando alle occulte viscere di piglio,

E fuor del grembo incognito, ed oscuro
L'immago delle cose, che saranno,
Trarrei del Sole al raggio aperto e puro;

Ma giacchè poter tanto unqua non danno
I decreti del Cielo all'uom, che appena
Può mutar l'orme in terra, e con affanno;

Che far potrò, se non con tarda lena
D'un'anello in un'altro alto levarmi
Per la visibil pendola catena?

E del passato colla scorta alzarmi
Fin colà, dove rompesi la strada,
E ciò, che quindi siegue, immaginarmi?

Ma chi la folta nebbia mi dirada,
Le tenebre rigando di sua luce,
E chi mi accenna da lontan, ch'io vada?

Verrei, verrei, che il suo chiaror riluce
Così vivo alla mente, che'l desìo
Più in su della speranza si conduce;

Se non ch'io sommi timido, e restìo
Allo stender del passo, che mancare
Sento il terren di sotto al piede mio.

Or chi mi dà le penne da volare?

E sie-

Digitized by Google

E sieno pur legate con la cera,
Che non mi cal finire i voli in mare.

Su via finchè risplende la lumiera,
Tentiam qualche grand' opra, e si disveli
Quel, che nel dubbio manto il tempo annera;

Ecco stendo la mano, e tolgo i veli.
Entri or chi può nelle future cose,
Che a me si arriccian per l' orrore i peli.

Aprite gli occhi, o Anime ingegnose,
E agguzzate la vista all' intelletto
Colla lima di cifere speciose,

E dell' or m' additate il peso netto,
Che appunta cinque lati alla corona
Falsa nel resto, e pur par' oro schietto.

Ma voi tremando altrove la persona
Confusi rivolgete? E dove è il grido,
Che dentro voi di voi tanto ragiona?

Dovunque io guardo, veder parmi il lido,
Lido, che in mar si cangia in un' istante
In ampio mare eternamente infido.

Or gite lievi ad alternar le piante
Per l' eteree campagne, entro cui nuota
La mondiale machina pesante,

Che non potete spingere la ruota
Dell' uman carro oltre le mete fisse,

Se

Se la misura d' esse ancor v' è ignota.

Deh volgete i pensieri a lui, che scrisse
La bella Istoria de' famosi errori
Dell' infelice, benchè saggio Ulisse;

E vedrete, com' ei dentro, e di fuori
Ardio tutto cercar l' ampio volume,
Che natura segnò co' suoi colori,

E al fin sommersi nelle salse spume
I vani desir suoi nudo rimase,
Se non coperto di ragion dal lume;

Il quale a far ritorno il persuase
Così, com' era, sulla nave altrui
Contento sol delle paterne case,

Ove domando i folli piacer sui
Pago restò della sassosa terra
Nell' angusto confin concessa a lui,

Scordato della memorabil guerra;
Per la quale ebbe tal fama d' ingegno;
Che alla fama d'ogni altro il cammin serra.

Digli or, che ordisca altro caval di legno,
Digli, che tolga alla vil gonna Achille
Della Greca vendetta alto sostegno.

Digli, che spieghi l'ampie vele; e mille
Armate navi, e d' Asia il vasto impero
Rimandi al suolo in cenere, e in faville:

Che

Che l'udirai con ciglio torvo, e fiero
Risponderti dal grembo della moglie:
A bastanza io fui già folle guerriero.

L'uom saggio una sol volta tra le foglie
Nudo avvanzo de' flutti s'addormenta:
Ben folle è quei, che a tempo non raccoglie
Le vele, e il suo periglio ognor ritenta.

UDìo la Donna, che non ebbbe Madre,
L'infelice Marito lamentarse
D'esser per suo maggior castigo Padre,

E incerta ancor di che possa lagnarse
Balza tremante in piè; ma lo spavento
Sul passo istesso l'astrinse a fermarse;

E con le sguardo; e con l'orecchio intento
Gira intorno la faccia scolorata,
La cagione a scoprir d'un tal lamento;

Come Cervetta dal timore destata
Salta fuor del cespuglio, e palpitando
S'arresta poi con una zampa alzata;

Così forse costei; ma rincontrando
Istupidito il misero Consorte,
Che in rotta voce giva lei chiamando;

Disse: qual nuovo affanno in sulle smorte
Tue gote innonda tinte del colore,
Ch'aver potria, m'immagino, la morte?

Ri-

Digitized by Google

Rispondi, oh Dio! che un fimile pallore
In te non riflettèo la spada ardente,
Ch'ambo cacciò del Paradiso fuore.

Adamo allora rivoltò languente
A lei lo sguardo, e poscia lo ritrasse
Di nuovo al suol mirando fissamente.

A tai moti, di lui più innanzi fasse,
E gli occhi a terra inchina, e vede steso
Tra l'erba un'uomo con le membra lasse,

E con orror non bene ancora inteso
Per l'ignota del sangue interna voce,
Che al primo sguardo avealе il cor sorpreso,

Chi è questi mai, che tanto affanna, e cuoce
La vista con l'immagine, e s'interna
Passando al cuor, dicea, così feroce?

E non vuol, che il pensiero altro discerna,
Se non la pena orribile, e crudele,
Che porta il figlio per colpa materna?

Ahi giusta pena se' tu forse ne le
Membra d'un figlio ora improntata? E'questi,
E' forse questi... ahimè, che questi è Abele.

Misera Madre appena il conoscesti,
Che non avvezza a così dura guerra
Tra morta e viva sopra lui cadesti:

Ma 'l dolor, che gli spiriti riserra

Den-

Digitized by Google

Dentro i laghi del cuor, fu quello stesso,
Che ti riscosse, e ti levò da terra.

Come acciajo da man forte compresso
Nelle sue spire si ravvolge, e piega
Tirando se medesmo a se dapresso,

Se poi la man di più forzarlo niega,
Tornando in dietro, i suoi ravvolgimenti
Con impeto maggior vibrando spiega;

La grave angoscia tua non altrimenti,
Da poi che al cuor si strinse, torna indietro,
E fuor si scioglie in lagrime, e lamenti.

Grida, ma de' suoi detti il fiero metro
Solo una Madre può ridir, che vede
Il caro Figlio steso sul feretro.

Piange, e grida: la faccia, e'l sen si fiede:
Oltraggia i crini, e batte mano a mano,
E al marito, e a se stessa il figlio chiede.

Ma poi che ha pianto lungamente in vano,
Tace per poco attonita, e poi dice:
Ahi pianta infausta, ahi desìo nostro insano!

Ti conosco ben' or, pianta infelice,
Da questo acerbo, e lagrimevol frutto
Alimentato dalla tua radice:

E veggo il bel colore, ond'era tutto
Dipinto il pomo tuo cangiarsi in sangue

Spar-

Sparso dal figlio, e il mondo empir di lutto.

Ma sarà ver, che io vegga un figlio esangue,
E morte da lui prender la carriera,
E d'innocenza trionfare un'angue?

Nè sorgerà possente man guerriera
Dalle ceneri nostre, che vendetta
Faccia? Ascolta, mio Dio, la mia preghiera,

E se la voce mia t'è poco accetta,
Odi la voce della Terra almeno,
Che col sangue d'Abel grida, e t'affretta.

Tacque, e chinò la fronte sul terreno
In umil'atto, indi improvvisa sorse
Col ciglio di stupor lieto ripieno,

E come fosse di vedere in forse
Cosa, che molto splenda su le ciglia;
A la pupilla con la man soccorse;

Poi disse: o fortunata alma famiglia
Del Pastorel, che d'un Gigante in fronte
Picciola pietra seppe far vermiglia,

E seguitò la fede, che sul monte
Fece il Vecchio sperar contr'ogni speme,
E al Sagrificio aver le man sì pronte:

Poichè dal nostro in lor discesa seme
Vergine bella immacolata, e para
Sorger vegg'io, Vergine, e Madre insieme.

O

Digitized by Google

O Figlia eletta, unico amore, e cura
Di lui, che ti creò, qual si dovèa
Sopra la colpa, ond'io macchiai natura;

Vieni, e fa, che la mia progenie rea
Sia tolta a' nodi del crudel serpente,
Che avvolger te, stolto che fù, credèa.

Ma come hai tanto ardir novellamente
Tornar strisciando su la terra il petto,
Mostro bugiardo, farti a me presente!

Altro non sorge quì pomo interdetto,
Tra le foglie di cui la rimembranza
Orrida prenda non so qual diletto.

L'empio non m'ode, e cauto pur s'avvanza;
Ma venga, ed abbia de la Verginella
L'estremo piè di mordere speranza:

Ch'io veggo pur la di lui testa fella
Gemer sotto l'inerme, e nudo piede,
E di sue frodi trionfar l'ancella.

Veggio, e so ben, perchè il pensier mio vede,
E l'alma se n'allegra, a te ritolte
Da una mia figlia le tue antiche prede.

Contra vil donna le tue forze accolte
Furo, e vincesti: ecco altra Donna umile,
Che ha le tue glorie a danno tuo rivolte.

Tu me credesti del perpetuo Aprile

Di

Discacciar penetrando fraudolento
Lupo affamato nell' umano ovile;

Ma questo istesso in tuo maggior tormento
Convertirassi, e la voglia superba,
Che fu del mio, del tuo fallo argomento,

E che pur' anco il tuo pensiero serba
Per tua vergogna accesa d' Aquilone
Nella memoria con l' imago acerba;

Domata fia, non sol perchè carpone
Sopra il tuo petto a gir se' condannato
Più vil d' ogni altro, in cui non è ragione;

Ma perchè per compagno ti fia dato
Qualunque uom rio, che la Divina imago
In te deformerà col suo peccato.

Allor sì che dovrai superbo, e pago
Dell' infelice potestade andare,
Che avrai sugli empi nel profondo lago,

Sicchè vedranti in pena trionfare
D' un così vile e ingiurioso onore,
Quando pensavi sopra Dio regnare,

Quando nel Cielo ricco di splendore,
Di cui ti ornò creandoti, volesti
Contrastare in beltà col Creatore.

Va, ch' ogni bruto fia, che ti calpesti
Di sulla terra... ma quel figlio mio,

Ch'

Ch'è pur mio figlio a' segni manifesti,

Che senza danno, o recar noja uscìo
Dal grembo intatto e prima e poi di Lei,
Che lo produsse, io non m' inganno, è un Dio.

Non veggio i segni in lui de' falli miei,
Ma pur veggo la spoglia mia mortale,
Che gli è d'intorno, e il mescola co'rei.

O Amore, o Figlio immenso, ed immortale,
Nasconder ti vorr ai nel manto umano
Per scioglier me del laccio mio ferale?

Tu nuovo Abele dal fratello insano,
Ch'ami, come te stesso, a morte spinto,
Cadrai, quando a suo pro stendi la mano.

Cadrai, ma di che piango? ecco abbiam vinto:
Ecco doma da lui fugge la morte
Nel punto, che credea vederlo estinto:

Ecco l' uom, che rinasce: ecco le porte
Del Ciel chiuse fin ora, differrate,
Ed io per man tenendo il mio Consorte

Innanzi a tutte l' Anime beate
Seguo il suo carro trionfale, ed entro
Le sedie a empir dall' Angue abbandonate,

E lui rimiro a scure fiamme dentro
In van contro di noi vibrarsi, e pieno

Di

Di terra vile ricolmarsi il seno.

POichè colui, che dalla terra forse
Sotto le mani del Maestro eterno,
E'l pomo a danno di Natura morse;

Di là, dove non era estate, o verno,
Fu discacciato dal suo errore, ond'ebbe
Morte sopra di noi l'alto governo;

Tanto membrando sull'angoscia crebbe,
Che a se medesmo, ch'altri ancor non v'era,
Pur venne in ira, e vergognando increbbe;

Ma volto al fine a quella, che primiera
Ruppe il divieto, e con l'esempio rese
La faccia dell'error men'aspra, e fiera:

Questo è il saper, che dentro noi discese,
Donna (dicea) e questa è la scienza
Del ben, del mal, che i nostri cori accese?

Col ver c'ingannò il serpe, e la semenza
Di sue parole viziosi in noi,
Terren non culto dalla esperienza.

(Conosco ahi lasso i veri sensi suoi!)
Nel mal, ch'io soffro per avanti ignoto,
E nel perduto ben, che veggio poi.

O me infelice! o Popolo remoto!

Nel-

Digitized by Google

Nella posterità tu ancor sarai
Per la mia colpa d'innocenza voto!

E questa è l'empia eredità, che avrai
Dal primo Padre, ahi Padre afflitto, e gramo!
Ch'altra ricchezza, che di duol non hai!

Verranno i Figli, ed io tal messe bramo,
Ma con dolor; perocchè parte il seme
Avvelenato nel fonte d'Adamo.

Miseri Figli, cui già caccia, e preme
Sotto il flagello della gran vendetta
Il Padre istesso, e se con loro insieme!

Misero Padre, che vedere aspetta
Giacer nel sangue i propri Figli estinti,
E morte sopra, che il lor fine affretta!

Ma nulla, o poco è, che noi siamo avvinti
A legge tal: che morte è un ombra, un nome,
Qual son gli oggetti in un ruscel dipinti:

Il peggio è quel, che ha nostre voglie dome
Mentre l'uom vive, e ciò, che venir sente,
Poichè deposte avrà le mortal some.

Signor, che se' nella pietà possente;
Come nella giustizia, e me creasti
Da principio immortal, santo, e prudente;

E poi nell'orto del piacer donasti
A lieta vita, e di cotanti frutti,

Che fiorian ivi, un sol me ne vietasti,

Ch'io gustar volli, e allora perdei tutti
I chiari pregi, e resi della mia
Prima immortalitate i fonti asciutti;

Signor, mira il mio pianto, e l'opra obblia
Fatta dall'uom; e quel, ch'è tuo, riponi
Nella speranza, e nell'onor di pria.

Ma quai per entro l'Alma odo sermoni
Non da me nati, nè riserbo idèa
Di loro in mente; ond' abbian sue ragioni?

Che veggio? Un Padre, che un sol figlio avèa
Simile a se fino dall'anno antico
Colà, dove se stesso intende, e bea,

Colla spoglia mortal d'uomo mendico
Mandalo a sofferir la grave pena,
Che patir deve il suo più fier nemico.

O d'amor vero inesficcabil vena!
O gente, a cui sarà veder concesso
Sì chiare luci, e faccia sì serena!

O Vecchiarello, che ti porti appresso
Al Sacrificio l'unico tuo figlio,
Credendo pure a quel, che t'è promesso;

Quanto saggio sarai nel tuo consiglio!
O s'avuta avessi io cotanta fede,
Or non andrei per sì penoso esiglio!

Dal-

Digitized by Google

Dalla tua ſtirpe, e 'l mio penſier già il vede,
Verrà chi, tolto a noi l' immenſo peſo,
Pagherà quel, che la Giuſtizia chiede,
E ſarà l' uomo all' Innocenza reſo.

Fiſsò lo ſguardo il primo Padre appena
Nel figliuolo, che ucciſo aprìo le porte
Alla incognita ancor temuta pena;

E viſto il volto orribile di morte,
Che uſcia dalla ferita ſanguinoſa,
Col ciglio vuoto, e con le guancie ſmorte.

Volea gridar; ma la lingua affannoſa
Non ſeppe articolar voce conforme
All' idèa del dolor nell' alma aſcoſa.

Al fin pur diſſe: O quai diverſe forme
Scopre nel ſuo caſtigo il mio peccato
Da quel, che promettèa, tutto difforme!

Ahi quale, o pomo, o pomo a me vietato
Mi torni innanzi nel fanciullo eſangue,
Prima ſoave, ed or' acerbo, e ingrato!

Queſto lugubre oggetto, e queſto ſangue
Son la Divinità, ſon la Scienza
Del ben, del mal, che mi promiſe un angue?

Deh perchè mi ſcordai della ſentenza
Giuſta d' un Dio, che me dal campo tolto
Levommi in ſolco d' immortal ſemenza?

E

E come non a lui, che m'ama, o ſtolto
Credo a un ſempre bramoſo del mio danno,
Perchè me vuol nella ſua pena involto!

Dunque io di me; de' figli miei tiranno,
E ſtruggitor del ben, che diſcendèa
Colla mia ſtirpe in quelli, che verranno;

Dovrò paſſare in lor con l' opra rea
Avvelenando nella ſua radice
Il tronco, e i pomi? E mentre sì dicèa,

Un lungo oimè dal petto anſante elice,
Che confonde col pianto la parola,
E volendo dir molto, nulla dice.

Come vaſo, che anguſta abbia la gola,
E largo il ventre, dell'umor, ch' ha in ſeno,
Dar non ne può pur' una ſtilla ſola;

Perocchè tutto quello, ond'eſſo è pieno;
Peſa inſieme così ſopra l' uſcita,
Che urtando se, di se medeſmo è freno;

E l' aria, che a cambiar luogo è ſalita,
Pugna al contrario, e doppiamente preme
L' acqua, che in mezzo arreſtaſi impedita;

Tal ei riman; ma con più forza geme,
E fan le luci illanguidite, e bianche
Del pianto, e de' ſoſpiri uffizio inſieme:

Poſcia tardo alza il capo, e muove ſtanche

L'

L'egre pupille a ricercare il Cielo,
E cader lascia ambe le man sull'anche:

E nel trovarlo; timoroso gelo
Così a lui stringe il cor, che 'l sangue caccia
Le gote intorno a ricoprir d'un velo;

Indi vergogna apparsa sulla faccia,
Non potendo soffrir l'amara luce,
Torna indietro confusa, e 'l cuor minaccia.

Ma 'l giusto Dio, che il suo dolor conduce
Per la via della Grazia, entrar la mente
Fa nel futuro, e innanzi a lei riluce,

Facendole veder, come presente
Sul vicin colle alzar il nuovo altare
Con la Divina vittima pendente,

E un nuovo Uom per l'antico soddisfare
Prezzo di sangue alla Giustizia eterna,
Che non ne vuole stilla rilasciare,

La qual tutta del cuor la fibra interna
Spreme, e ricerca di gran lancia armata,
Se porzion rimasta ve ne scerna.

Leva Adamo a tal vista immaginata
La fronte presa dalla maraviglia
Sopra degli occhi stupidi incarcata;

E ad un, ch'abbia sognato rassomiglia
E stragi, e morte, e non ben crede ancora

Al chiaro giorno, e tenuti le ciglia.

Tal nell'aspetto egli comparve allora;
Ma di sua libertà col piacer grato
E nel cuore, e nel volto si ristora:

E dice a lui rivolto, che piagato
Pende da sacro tronco: E tu chi sei,
Ch'hai l'error mio col tuo morir pagato?

E come non fuggelli i pensier miei
Coll'impronta medesma dell'immago,
Ch'ora in te veggo, e che tu imprimer dei?

Tal ch'io più di mia vista non impiago
La fantasìa; ma da diverso affetto
Dipinta ho l'alma, e lieto in lui m'appago?

Anai prima il veder dello 'ntelletto;
Che quel del senso ho tocco, e in te s'immerge,
E l'occhio dopo lui corre all'oggetto.

Ivi non so, qual'onda pura il terge,
E tratto fuora del terreno peso,
Seco sel porta gallegiando, ed erge.

Ma che? forse fin'ora a parte ascoso
Del Divino consiglio, e muovo un Dio
Tanto da me, dalle mie colpe offeso,

Per l'offensor, per l'empio sangue mio
Propagato ne' figli a prender questa,
(O amore! o quando opra maggior s'udio!)

Que-

Digitized by Google

Queſta mia ſpoglia odioſa, e funeſta,
Che non il Creator ſolo a vendetta,
Ma le coſe create a ſdegno deſta?

Ah Padre il vieta: o figlio, o figlio aſpetta;
Ma già nel ſen di Verginella pura
Veggio la ſua Divinità riſtretta,

La qual non ſi confonde con l'oſcura
Parte mortal, che per compagna aſſume
Di ſua Divina, ed immortal natura,

Nè perde condizion, cangia coſtume;
Ma ſenza traſmutarſi l'uman velo
Empie, e riſchiara col ſuo eterno lume.

Figlio è in terra uom di madre, e figlio in Cielo
Dio di Dio Padre, e non due figli ſono;
Ma un ſol, benchè non ſia d'un ſolo ſtelo:

Nè al Padre, o al Divo Spirito dal trono
Uguali al Figlio ſcender convenia,
Per darſi, e potean farlo, all'uomo in dono.

Perchè di figlio il titolo ſarìa
Paſſato ad altri, e il noſtro intendimento
Tra due figliuoli ſi confonderìa.

Ma non confuſo men perciò mi ſento,
Veggendomi con tanta arte ed amore
In modo sì mirabile redento.

E benchè debba del mio ingiuſto core

L'opra abortir, che il mio Signore offese.
Pur mi bisogna dir, felice errore,

Per cui nell'uom lo stesso Dio discese.
Tacque, e la morte col pugno vermiglio
Del primo sangue l'atra insegna stese;

E premendo col piè l'estinto figlio,
Disse al Padre rivolta in atto fiero:
Il frutto è questo dell'uman consiglio;

Quando siegue superbo il suo pensiero:
E lo lasciò qual'uom, presso di cui
La folgor quassi ampio edificio altero;

Che nel por mente al caso acerbo altrui,
Poichè si vede arsi i capelli, e i panni,
Innorridisce dentro i pensier sui
Sullo spavento de' suoi propj affanni.

Digitized by Google

Digitized by Google

EGLOGHE
DEL LORENZINI.

Digitized by Google

Filli, Auriſco.

Fil. PRendi il fucile, e dalla viva ſelce
Nell' eſca arida accogli, Auriſco, il foco,
E appiccial toſto a quel faſtel di felce.

Odi, e di là, d'ond'eſce a poco a poco,
Togli dell'acqua, pria che tocchi il fianco
Della ſpelonca: or ſegna bene il loco:

Mentr'io le treccie ſciogliomi, e del manco
Piede traggo il coturno. Or ch'hai tu, ſtolto,
Che tremi, e il viſo hai più che marmo bianco?

Au. Tu ſgridi me, ch'ho lo ſpavento accolto
Sopra le ciglia; e tu non vedi, ch' hai
Sanguigni gli occhi, e pien di macchie il volto.

Sul tuo coraggio, Fille, io mi laſciai
Condur qui teco, che per gran promeſſa
Venuto al certo non ſareivi mai.

Orribil tanto or la paura impreſſa
Rende il tuo viſo, che non credo ſia
Orribil tanto la paura iſteſſa.

Accuſa or me, ſe nella fronte mia
Eſce nuovo timor, che ſé non era
Dal tuo timor chiamato, e' non uſcia.

E poi, dimmi, e non ſiam preſſo la ſera
In queſta ſelva tenebroſa, in cui

Orma d'uomo io non veggo, orma di fiera?

E presso la spelonca, e gli antri bui
Tremo al pensar dell'iracondo Pane,
E della turba de' seguaci sui,

E presso l'ara, e presso le fontane
Sacre alle Ninfe, che son tutte cose
Negate a noi, che siam genti profane.

E non sai tu nell'alte notti ombrose
Quei, che passan per caso al bosco accanto,
Quali veggiano larve paurose?

E qual roco susurro, e mesto canto
Odano uscir da' rozzi tronchi fuore,
E dalle grotte lagrimevol pianto?

Fil. Quetti, Auriseo: con tuo van timore
L'ordine rompi degli orrendi carmi,
E la quiete delle tacit'ore.

Recami il fuoco: che d'udir già parmi
I tre latrati del mastin d'Averno,
Ch'escon dal mezzo di que' rotti marmi:

Segno, ch'Ecate fuor del pianto eterno
Sorge gridando, ed ha cent'ombre seco.
E' dessa, e al suon de' piedi io la discerno,

Au. Saperne altro non vo: che il sozzo, e bieco
Mostro vegg'io, ch'apre tre gole orrende,
Tre gole orrende là nel rupe speco.

Ve',

Ve', che pon fuora un de' tre capi, e prende
Tutto il van della grotta, e dal suo dente
Pien di velen la nera morte pende?

Fil. Tanto farai col tuo parlar sovente,
Pastor da nulla, e con la tua paura,
Che i sacri versi mi usciran di mente.

Ben sarei per lasciarti in questa oscura
Selva senza compagno, e senza guida
Soletto errar finchè la notte dura:

Che allor potresti a tuo piacer le strida
Metter fuor della bocca spaventata,
E non turbar chi 'l tuo periglio affida.

Au. Ninfa, ho sentito più d'una fiata
Narrar da Alessi, che le storie ha pronte,
La gran vendetta, che fe Cintia irata

Di lui, che ignuda la mirò nel fonte
E fuggir fu veduto alla foresta
Mutato in Cervo colle corna in fronte,

E seguitarne i di lui can la pesta,
E raggiunto squarciarlo a brani a brani
Dal sesso piede alla ramosa testa:

E Alessi soggiugneva: In questi strani
Boschi cosa vid'io, ch'ebbi timore
D'esser mangiato da' miei proprj cani;

Perocchè un giorno in sulle fervid'ore

Vo-

Google

Vidi il Dio Pan, che coll' adunco labbro
Scorrèa le sette sue canne sonore;

E vidi ancor, che tinte di cinabbro
Ardean le gote, e rara barba, e nera
Cadea dal mento rilevato, e scabbro.

Pensa tu allor, come l' immagin fiera
Del caso d' Atteòn mi si volgesse
Per entro l'alma, che colpevol' era;

E tal timore nel mio seno impresse,
Ch'io mi cercai le corna tra' capelli;
E mi guardai le piante, s'eran fesse;

E per la via chiedeva a questi, e a quelli:
Son pure Alessi, od ho cangiato aspetto?
Mi conoscete, amici Pastorelli?

Rideano tutti, e si prendean diletto
Di me, credendo scherzo lo spavento;
Che m'avèa il sangue congelato in petto.

Sì disse Alessi, e il medesim' io rammento
A Fille, ed a me stesso. Ah se Diana,
E Pan qui fosse a goder l' ombre, e il vento;

Che di noi fora, che per opra vana
Dentro i sacri recessi or siamo entrati
Col piede incauto, e con la mente insana!

Fil. Mi convien secondarti, che obbliati
Ho tutti i sacri detti, e il rito santo,

Che

Che vuol silenzio in luoghi inabitati.

Partiamo pur: che non puoi darti vanto
Del mio timor; ch'io già non partirei;
Se non vedessi interrotto l'incanto.

Oh che labil memoria! Io mi darei
De' pugni in viso, e dalle tempia il crine
Colle mie stesse man mi svellerei.

Au. Or datti pace: il mal sta sul confine
Del timor, della rabbia: andiam; ma prima
Vo supplice placar l'ira Divina.

Io lodo Pan, e la tua musa dia
Lode alla forte Vergin cacciatrice,
Che di rado, o non mai suoi torti obblia.

Fil. O sorella del Sol, Vergine altera,
Che la man fiera hai sempre in mezzo all'arco,
E porti carco di veloci dardi,
Vie più che i guardi, l'omero d'argento;
Me, ch'ora tento di lodarti, mira,
Placata l'ira; ed alle crude belve
Per l'alte selve, per le valli ombrose,
Per le ventose cime de' gran monti
Rechino pronti i tuoi veloci strali
Morte sull'ali: io poscia le tue lodi
In lieti modi nel solenne giorno
Condurrò intorno, e ben' udrai ridire
Senza finire de' Pastor la schiera:
O sorella del Sol, Vergine altera.

Au.

Au. O Nume degli armenti, e de' Pastori;
Che i lieti cori delle Ninfe amiche
E per l'apriche, e per ombrose valli
Conduci a' balli strepitoso Amante,
Me, che le sante tue spelonche entrai;
Non mirar mai, se il naso hai rubicondo;
Ma quando al fondo del tuo cor sedata
L'ira è tornata, e ti sovvenga il riso;
Che col tuo viso in bocca a' Numi apristi,
Quando apparisti alteramente informe
Per tante forme. Io poscia i rozzi altari
Di doni rari colmerò sovente;
E udrai la gente dir divisa in cori:
O Nume degli Armenti, e de' Pastori.

Ni-

Nivildo, e Uranio.

Ni. QUando il verno a far legne al Bosco (spingene
Coll'accetta attraverso al sinistr'omero,
Giunti, che siamo a fronte del nubifero
Apennin, cui d'intorno e faggi, e roveri,
E abeti, ed elci, e pini, ed orni, e carpini
Con tutti gli altri del silvestre popolo
Le lor rugose braccia all'aria innalzano
In tanta copia, che restare in dubbio
Ci fanno, nè sappiam, donde incominciasi
Il taglio a far, perochè tutte sembranci
Legne atte a far buon fuoco, e il gelo torpido
Giù dalle membra irrigidite a solvere;
Tale, amico Pastore, or'io ritrovomi:
Che mentre i pregi, e le virtù dell'inclito
Pastor Timèo prendo a cantar, confondomi
Dell'argomento a vista; e la gran copia
Delle cose, che innanzi a me dispieganfi,
La qual dovrebbe suscitar nell'animo
Ciascheduna per se la propria immagine,
E farmi dalla bocca uscire un rapido
Torrente di parole, ecco s'arrestano;
Come a lor si opponesse e scoglio, ed argine;
Ed io mi trovo in mezzo all'abbondanzia
Arido, secco, isterilito, e povero.

Ur. Non dubitar. Di fame non patirono
Unquanco mai color, che a sudar vennero
De' vasti seminati il grano a mietere.
Ben'anno a paventar que' villan miseri,
Cui d'arenoso angusto campo dierono

Ma-

Digitized by Google

Maligne ſtelle il magro frutto a cogliere.
Comincia pur, dove a te piace. Sorgono
Abbondanti del pari, e ſenza numero
Da per tutto le piante: io non diffidomi
Del mio rozzo cantar, quando incominciſi
Da Giove, a cui prima gl'incenſi debbonſi
Arder degli Inni, come ſcaturigine
Vera del bene, che da lui diffondeſi,
Per accreſcer fortezza ognor nell'animo
Degli Eroi della Terra, affinchè l'opere
Sagge compiendo, numerati ſieno
Fra gl'Immortali, ed alla menſa ſiedano
Da la bell'Ebe miniſtrata a bevere
L'onde perenne del purpureo nettare.

Niv. Dunque poichè all'Arciero infaticabile
Unico rotator di campi, e fulmini
Dato abbiam luogo, al buon Timèo volgiamoci,
E con be'fiori di alma lode amabile
L'aurea ſtola ſpargiamo; ond'ora veſtelo
Dell'alte ſue virtù la gloria, e'l merito.

Ur. Celeſti Muſe, cui per padre l'ottimo
Giove diè il fato, e in madre la memoria,
Il ſanto ſguardo d'inchinar degnatevi
Sovra le noſtre menti, e in eſſe infondere
Saggi penſieri, generoſi, e nobili,
E di lui degni, che a lodare or prendono.

Niv. Celeſte Apollo, che l'immenſa lampada
Porti d'intorno, e l'univerſo illumini,
Una favilla di tua luce vivida
Vibra ſu noſtri cuori, e in eſſi piacciati
Le

Le forme più leggiadre, e proprie imprimere;
E di lui degne, che a lodare or prendono.

Ur. Se vedi altera velociſſim' Aquila
Dal nido uſcir, che in cima a ſcogli penduli,
E fra rupi inacceſſe, e ſcabre ſelici
Sta ſicuro locato, e al Ciel diſtendere
Le robuſte ſue penne, e in eſſe accogliere
I gorghi vaſti del volabil' aere,
Che accolto da ſe ſcaccia, e dimovendolo
Incita al corſo, e con lui paſſa celere
Di loco in loco per le piagge eteree,
Finchè al globo ſolare avvicinandoſi
Affiſa in quello le pupille immobili,
Da i terreni vapori ripurgandole:
Guai per gli Augelli, che con lei s' incontrano,
Quando dall'alto ſcende, e al nido rendeſi.
Che da lungi gli ſcopre, e ſu lor piombaſi
Cogli artigli, e col roſtro, e in un gli lacera,
E ghermiſce, e di lor fumanti viſcere
Si paſce, e il reſto porta a' figli teneri,
Che nel vederla le curve unghie carica
D'intorno al nido a bocca aperta affacciaſi,
Chiedendo il cibo, ch'ella innanzi ſpiumali,
E eader laſcia al ſuol le penne tremole:
Dirai, nè mal dirai, ch'eſſa è l' immagine
Del buon Timèo, quando ſull'ali alzandoſi
Dell'intelletto, le naſcoſe origini
Delle coſe a ſcoprir nell'alte tenebre,
Che le profonde lor radici ammantano,
Poichè fiſſata ha la ſua viſta, e trattine
Fuora i ſemi fecondi, a terra rendeſi,
E pieno il petto delle più recondite

For-

Digitized by Google

Forme del vero, e da lui poste in ordine
Col suo dotto parlar saggi ne rendono.

Niv. Se vedi Leon forte, e lento, e stabile
Dalla petrosa tana il passo muovere
Verso la valle, e giunto alla crepidine
Della rupe fermarsi e intorno volgere
Di sotto i velli, che le ciglia adombrangli,
La guardatura sua profonda, e torbida
A rimirar, se alla campagna aggirasi
Giovenco alcuno le fresch' erbe a pascere:
E intanto or l'una, or l'altra delle valide
Zampe apre, e serra, abbrancando la polvere,
Per aguzzar così l'unghie sanguinee:
Guai a quel Toro, che a mugghiare incontrasi
A lui da presso: che all'udirlo, vedilo
Drizzar le giube al collo intorno, e agli omeri,
E il cavo fianco con la coda batterși
Tre, e quattro volte, e a guisa d'arco Partico
L'irsuta schiena ricurvare, e rapido
Quindi al piano vibrarsi, e il Toro misero
Assalire, e sbranare, e il sangue suggere
Nel tempo stesso, e ritornar poi carico
Della preda le zane, affin di pascere
Nella spelonca i Leoncin famelici:
Dirai, nè mal dirai, ch'esso è l'immagine
Del gran Timèo, quando sull'Istro, e 'l Tevere
Gl'industriosi suoi pensier fe correre
A scelta far delle più illustri, ed inclite
Memorie antiche, e fuor dell'unghia trattele
Della divoratrice età, riserbale
Scolpite in fulgid'oro, e in bianco avorio:
E poichè cibo di sua mente fattone

Egli

Egli ha, con mano provida dividele
De' suoi compagni a beneficio, e gloria,

Ur. Qual se l'estate polverosa, e fervida
Abbia le cime de' virgulti teneri
Fatte cader sulla radice languide,
Scenda pioggia soave dalle nuvole,
Che ristori il terreno, e della polvere
Lavi le foglie, le veggiam risorgere
Diritte, e verdi sulle patrie ramora,
E il campo, ed il cultore allegri rendere;
Tal del saggio Timèo la grata, e amabile
Eloquenza soave allor che ascoltasi
Scorrer dal dolce labbro, alto risorgono
Le dubbie menti irresolute, e gli animi,
Che da i folli pensier vinti parevano,
Il bel valor della virtù ripigliano.

Niv. Qual se da notte tempestosa, ed umida,
Cui scirocco fiaccate abbia le tenebre
Colle percosse delle penne torbide,
Aggravati i fioretti, e smorti, e pallidi
Sulle materne foglie il capo inchinano,
Non esce appena il primo sol dal pelago,
Che ristorati sullo stesso innalzansi
All' onor de' giardini, in cui germogliano:
Tal del saggio Timèo la pronta, e florida
Vincitrice eloquenza allor che splendere
Sulle menti incomincia, in noi ristoransi
Gli spirti oppressi da timore improvido,
E sollevato il cor, magnanim' opere
Prende a trattare, e acquista pregio, e gloria,

Ur.

Digitized by Google

Ur. Febo porgimi l'arco,
Di cui vai sempre carco
Le lucide tue spalle,
Che laggiù nella valle
Veggio levarsi in ira
Spira intrecciando a spira
Il serpe dalle sorde
Orecchie, che si morde
Co' denti suoi la coda,
Qualor di bella loda
Agli Eroi vede il nome
Ornarsi, e che le chiome
Lieto ad essi circonda
Coll' Apollinea fronda
Alcun del sacro alloro
Coltivator canoro.
Dammi l'arco: io già miro
Il mostro, ed hollo a tiro.
Ma chi puote incurvare
Arco così possente?
E chi può stral vibrare
Struggittor del serpente?
Tanto vigor non sente
D'aver'il fianco mio,
Che sia pari al desio:
Onde l'opra abbandono,
E a te di Febo il dono
Ced'ora, o gran Timèo:
Tu puoi solo in trofèo
Robusto vincitore
Di lui la spoglia morta
Appender sulla porta
Del Tempio dell'onore.

Digitized by Google

Niv. Dammi Febo la cetra,
La Cetra, che ſull'etra
Accordi all'armonìa,
Che l'univerſo cria
In queſte parti, e in quelle
Fra la terra, e le ſtelle:
Che ſuonando, le mille
Vigili ſue pupille
Io voglio addormentare
A quel moſtro, ch'errare
Io veggo e notte, è giorno
Al ſacro boſco intorno,
E dal livido ſeno
Spira fuoco, e veleno.
Dammi la cetra: il vedo,
E di vincerlo credo.
Ma chi regolar puote
Tuoni sì varj, e tanti?
Chi in ordine le note
Diſporre, ond'io mi vanti?
E vano, ch'io mi vanti
Di poter tanto, e in vano
Uſerò ingegno, e mano;
Onde l'opra abbandono,
E a te di Febo il dono
Cedo ora, o gran Timèo.
Tu puoi ſolo in trofèo
Della tua gran vittoria
Appender lacerato
Il moſtro addormentato
Al Tempio della Gloria.

Ur.

Ur. Basta così, Pastor: che dentro l'anima
Tante, e sì varie immagini risvegliansi,
Ch' io non so qual lasciare, e quale scegliere
Mi deggia al canto, ed ho timor di perdermi,
Tu, che se' più di me perito, e pratico,
Se puoi, segui a lodarlo; ma considera,
Che se argomento fossero da noi,
Quel, che son, men sarebbono gli Eroi.

Nivil-

Digitized by Google

Nivildo; e Silvio.

Niv. Alfin quei brutti ceffi melanconici
Mandati a noi dal Succeſſor di Romolo
Del Popol noſtro il novero a raccogliere,
Scritt' anno il nome mio nel lor catalogo,
E ſono ſtato, e ſia per vanto, l'ultimo.
Oh! forſe il primo eſſer doveva un povero
Pelliccion, come io ſono? Andar dovevano
Avanti i Fariſei cogli altri Principi,
E i Capi della Sinagoga, e Popolo,
Che di lane filate, e tinte in porpora
I delicati petti ſi ricuoprono.
Come le lane, che 'l mio fianco veſtono,
Non foſſer lane di agnelli, e di pecore,
Perchè non ſon filate, e non cangiarono
Il nativo colore in giallo, o in punico.
Ma che pens' io? Vo forſe le coſtumora
Correggere del Mondo, e della vetere
Uſanza ſua ſpogliato, di un nuov' abito
Riveſtirlo in un punto? Ha ſempre credito
Dato alle merci il ſacco, che racchiudele,
E all'uom la veſte, che le membra adornagli.
Così ſarà per l'avvenir. Tu ſtolido
Penſa al biſogno tuo preſente, e un' angolo
Sotto di un tetto, che ti cuopra, trovati
In queſta notte fuor di ogni uſo gelida.
Ma dove andrò, se da i già pieni oſpizj
Eſcluſi veggio tanti, e tanti? O Ceſare,
E qual mai voglia ti è ſalita in animo
Di voler delle genti intero il numero,
Che ſon ſoggette al tuo sì vaſto Imperio?

Digitized by Google

Lo ſo ben' io, da che tai voglie naſcono.
Da che? Dal non ſapere l'inſaziabile
Noſtro mondano avaro deſiderio
Più, che bramar per la ſoverchia copia.
O se foſs' egli guardian di pecore,
E ſtanco, e rotto ritornaſſe a veſpero
Al chiuſo ovil, da cui prima del ſorgere
Del dì partito foſſe il gregge a paſcere,
Per Mosè, di ſapere un cotal numero
Non avria voglia; come accadde a me
Jer ſera ſul penſier di farmi ſcrivere,
Che numerar le pecore ſcordaimi,
Nel ridurle anzi tempo entro la mandria.
Ma così, mentre col penſier farnetico,
Uſcito ſono di Betlemme, e trovomi
Allo ſcoperto Cielo. O bell' oſpizio.
Che ho procurato! E chi volea, e potealo
Aver, paſſando innanzi a tanto Popolo,
Che ad ogni caſa avea poſto l'aſſedio?
Pazienza. Al ſereno, e all'aer torbido
Da fanciul m' avvezzai. Solo ora ſpiacemi,
Che ſon ſudato, e peſto a vuoto ſtomaco.
Ma ſia pur. Non è quì, ſe ben ricordomi,
Di Silvio la capanna? Affè, che io veggola
Al bujo ancor colà, dove quei platani
Le ramoſe lor braccia in alto ſtendono
Tra non so quali di vetuſta fabbrica
Venerate da tutti ampie reliquie:
E se alla comun fama dobbiam credere,
La caſa fu, dentro di cui l'amabile,
E vaga Vedovella Moabitide
A Booz partorì quel, che Biſavolo . . . . . .
Ma dico mal: che pria produſſe il celebre . . .

Non

Non mi ricordo. In somma quel, che a Davide
Fu Genitor tanto famoso, che
Quando hassi a nominare il buon Re Davide,
Sogliamo dire, il buon Figliuolo d'Isai.
Sì, l'ho pur detto, quando men credevami.
Qual mai natura istabile, e fantastica
Ha la nostra memoria? Io cre', che bessici
Sovente, per mostrar, che al duro imperio
Del voler non soggiace. O caro Silvio,
Quanto se' fortunato, che 'l tugurio
Hai fra queste ruine! io te l'invidio.
Anch' io se respirar questa bell'aria
Potessi, si udiria la vil mia cetera
Di meraviglie risonare, e armonica
Uscir la voce fuor de' labbri, e prendere
A viva forza per gli orecchi il Popolo,
E dreto in guisa d'un trionfo traermelo,
Come tu fai. Queste macerie udirono
E sonare, e cantar gran tempo Davide:
E certo ancor l'impression conservano
De' sacri tuoni antichi, e t'ammaestrano
I versi a far, che han tanto nome, e gloria.
Ah! s'abbia il bene quel, cui le benefiche
Stelle lo destinaro. Io maravigliomi
Più che mi senta tormentar da invidia;
Ma non tanto, quanto or, che a questa rigida
Aria, che colle fredde ali a percuotermi
D'intorno vien, mi son lasciato cogliere,
Stolto che fui, dalle più lunghe tenebre,
Che le notti d'inverno alto riportino
Sul nostro Ciel: ficchè tutto rincrespomi,
E in me mi stringo, come fa una cotica
Sovra le bracie, e vorrei me difendere

Digitized by Google

Con me medeſmo, e dentro me naſcondere:
Ma ſono all'uſcio. Chiamerollo. O! veggolo
Aperto, e 'l fuoco è acceſo, e veggo ſcorrere
Silvio in faccende. Qual mai nuovo, e inſolito
Caſo è avvenuto? Elà, Silvio, che? Vegliaſi
A queſt' ora fra voi?

Silv. Nivildo, e ſembrati,
Queſta, Nivildo, queſta mai da perdere
Notte dormendo, notte feliciſſima
Promeſſa al vecchio Abramo, ed a' ſuoi Poſteri,
Ch' eſſi, ma in vano, di veder bramarono?
Ma chi a queſt' ora al mio tugurio ſpingeti?

Niv. Chi? Lo ſai pure: l'editto di Ceſare....

Sil. Baſta: ho già inteſo il tutto. La mia fiſtola,
Poſſar' il mondo, è divenuta ſtridola,
Non ha il ſuon conſueto or che biſognami,
Quantunque mai può biſognarmi fiſtola.
E' roca, ſenti? Certo alcun mal pratico
Vi ha fitto dentro il naſo. Io grido, e replico,
Non toccate, Paſtor, quel che all'oſſizio
Voſtro non appartien; ma grido, e replico
A quei ſordi maligni, a queſti ſugheri.

Niv. Qual feſta ſi prepara, o ſpoſalizio?
Fa tu, che il ſappia, che ancor'io provarmici,
Se non mi ſdegni, vo. Canzoni, e frottole
Più d'un moggio raccolte honne, e compongone
Delle nuove a mio genio: e ſo riſpondere,
E ſo invitare al canto. Alfeno, e Dorcilo
Mi guatan di traverſo, che la ciotola
Iſtoriata un perdè meco, e il zaino
L'altro teſſuto.....

Silv. Non più zaini, e ciotole,
Nivildo, rammentar. Del canto in premio

Da

Da quel ſupremo Re di Geroſolima,
E del Cielo, e del Mondo, altro che zaini
Ci ſon promeſſi: altro che ſculte ciotole
Da quel ſupremo Re, che alfin diſcendere
Dal trono ſuo Real, che in Cielo innalzaſi;
In Terra volle; e ha ſeco le dovizie
Sue tratte immenſe ſopra l'uomo a ſpargere.
Niv. Silvio, che mi dì tu! Quel, che promeſſoci
Fu con Divino giuramento, e ſcendere
Dovèa dal Cielo in Terra, e queſta fragile
Spoglia mortal veſtire, e così ſolvere
La gran catena, che l'umano genere
Fin dall' antica ſua fatale origine
Tien legato alla prima ſceleraggine,
Che Adam commiſe ſotto l'arbor vetito?
Sil. Quel deſſo appunto. E mel prediſſe l'animo
Jeri ſull' imbrunir, menare alla mandria
Riduceva i giovenchi, in veder ſorgermi
Tra piedi all' improvviſo e gigli e anemoni,
E roſe, ed altri mille e roſſi, e candidi
Diverſi fior non più veduti. Ingannaſi,
Diſſi allor meco, la mia viſta, o ſorgono
Da dover queſti fior: e che mai poſſono
Dal naſcer lor di bene a noi promettere?
Dicea così di me, di loro in dubbio:
E chiuſi i buoi dentro la ſtalla, celere
Torno a mirar. Ma che? in quel breve ſpazio
Fin ſopra i ſterpi ſecchi, e l'altre erbe aride
Spuntati erano i fiori: e mentre attonito
Il prato io rimirava, ecco Filimbrio
Cogli agnelli tornare, e anch' egli ſtupido
Silvio chiamando replicare. Accorrovi:
Ed ei, guarda mi dice, in viva porpora

Digitized by Google

Come le lane da per se si tingono
A questi agnelli intorno. Io fiso, e tacito
Miro gli agnelli, ed altro dentro l'animo
Mi si ravvolge, che lana, e che porpora;
Ma per la mia memoria lampeggiavano
Alla sfuggita i più famosi, e celebri
Detti di lor, che un tempo profetarono
Del Salvator venturo, e i segni dierono
Della venuta. Ma che più? In un subito
Tutto l'ovile a gran romor sollevasi,
Mugghiano i bovi, e belano le pecore,
E in varj moti fra di lor tripudiano;
E i Pastor tutti, come invasi, saltano
Dietro agli armenti, e 'l lor ballo accompagnano:
Ed altri poi, ch'unqua cantar non seppero,
Nè percuoter tamburi, o batter naccare,
Nè chiudere, ed aprir con tempo, ed ordine
Delle lor dita coll'estremo articolo
I varj fori de i sonanti pifferi,
Or lo san fare così ben, che attonito
Io rimango all'udirli: altri poi cantano
Così vaghe canzoni, e così tenere,
Che a lagrimar per puro amor ti sforzano.
Or ne vuoi più? Queste mura medesime
Di tanto in tanto di tai voci echeggiano,
Nuove, e dolci in maniere e saggie, e amabili,
Or tranquille, or vivaci, or tarde, or celeri;
E tali in somma, che non è possibile,
Che da bocca mortale uscir mai possano
Le prime voci, da cui queste traggono
La ripercossa lor seconda origine.
Odi, o non odi tu, se' sordo, o stupido?
Niv. Sordo non son; ma sono al certo stupido

D"

D'uno ſtupor, che quanto l'alma a credere
Sprona, altrettanto mi dipinge dubbie
Le coſe, che ora aſcolto, e che tu narrimi.
Silvio, nella tua mente alfin conſidera,
S'hai preſo abbaglio, o ſe apparenza magica
T'abbia ripiena di larve, e fantaſimi
E la viſta, e'l penſiero: o almen ſe ſazio
Ti poneſti a dormire, e più del ſolito
Immaginoſi feſti i ſogni correre
Innanzi agli occhi della mente, o preſoti
T'abbia, che il Ciel non voglia, il mal di Neſpilo,
Che nel più bujo della notte erronico,
E nel ſonno ſommerſo, e per le pratora
Scorrèa, qual'uom vegliante, nè avvedeaſi
Di ciò, ch'egli facèa: Silvio, perdonami,
Se io, qual mi ſono, Paſtorello giovane,
E rozzo, ed ineſperto, ad uom sì pratico
In tal modo ragiono.

Sil. Affè, che in collera
Tu montar mi fareſti, ſe a riflettere
Non mi faceſſi, che del teſtimonio
Più certo io m'era in queſto affar dimentico.
La novità, la confuſion mi opprimono.
Non gli armenti, le prata, e quel, che ſuonano
Queſte muraglie, a tal credenza moſſermi;
Ma un teſtimon più aſſai di lor veridico,
E me l'han detto alfin ſoſpeſi in aria
Sopra diverſe nuvolette candide
Leggiadri Giovanetti, che aggiravanſi
Sopra la mia capanna, e tutti in lucida,
E bianca veſte avvolti, a cui dagli omeri
Scendendo avanti in due liſte purpuree
Cadeano ſtole di mirabil' opera,

Le quai sul petto poi sito mutavano;
E i destri rami alle sinistre latora
Co' lembi lor dorati trapassavano;
E i sinistri alle destre: ed apparivano
Di tai segnati, non so dir, caratteri,
Che gran fiducia insieme introducevano;
E terror nella vista. Ma quegli abiti.
Com'io diceati, così lucidi erano,
E così bianchi, e di sì viva porpora
Tinte le stole, che brune direbbonsi
Le bianche nevi del Taborre, e pallide
Le rose stessa germogliate in Gerico:
E me l'han detto, replicando i cantici,
Che alternavan fra lor; ed era io vigile
Ritto sù i piè, come son'or, sul margine
Della cisterna rinomata, e vetere,
Le cui acque cotanto bramò Davide
In quella sete, che la fauci ardeagli;
Dicendo: E chi sarà, che diami a bevere
Una tazza dell'acqua, che conservasi
Dentro della cisterna Bettelemica?
Come sai, ch'è quì presso; e che recatagli
Da tre de' suoi Soldati robustissimi,
Poi ber non volle, ma al Signor libandola
Sulla terra la sparse. Io questo dicoti,
Perchè tu vegga d'ogn'inganno libera
La mia vista, e'l pensier, mentre comparvero
Tai cose, e ti sò dir, quando alla celebre
Cisterna andato son, perchè sul margine
Fermossi il piede: il che ridirne Nespilo
Rammentato da te, ch'era nottambulo,
Non sapea punto, quando gir vedevano
Sciolto dal sonno, e ragionava vigile.

Or

Or che contro di me puoi dire? Ingannomi;
O vero è tutto quel, ch'io vidi, e narroti?
Non dubitare: è nato, è nato, ascoltami,
Il gran liberator dell'uman genere.
Ir vò a vederlo, a venerarlo, e flettere
Le ginocchia, e'l pensier presso le tenere
Sue regie piante; e se permetterammelo,
Sovra esse un vivo umile bacio imprimere.
Niv. Silvio corriam: che dentro me s'incurvano
Un sopra l'altro i miei pensieri; e spingonmi,
Come se fuor dell'arco in grembo all'aria
Di strale in guisa me vibrar volessero.
Sil. E me del mio tardar tutti rampognano
I miei pensieri sollevati, e bramano,
Che io corra a lui, come se in lui dovessero
D'ogni lor voglia ritrovare il pascolo,
E in esso il desiderio umano estinguersi,
Che di rado si appaga; e sento spingermi
Di momento in momento a presto correre:
Che sempre ho udito dir, che se non prendesi
L'occasion, quando vediamla giugnere
A faccia a faccia, è vano, allor che partesi,
E ne ha volto le spalle, in tutto il prenderla;
Poichè la lunga chioma, ond'ella adornasi,
Solo dinanzi, e dalla fronte cadele;
Ma nuda, e calva è poi dalla collottola.
Niv. Ed è ragion, che noi corriamo. Correre
O come il Grande Abramo vederebbesi
Prima di noi, benchè dagli anni loghero,
Se fosse vivo ancor.
Sil. Certo. E precederlo
Se non potesse, almen l'invitto Davide,
Gli andria così da presso, che urterebbelo

Sotto le piante, il paſſo innanzi a movere
Colla punta del piè. Di nuovo or' odine
Il ſuon, Nivildo, come romoreggiano
Le mura dall'antico ſuo tugurio,
E i ſacri Inni, mi penſo, che ripetano,
Ch' egli prima cantò. Noi ſordi, e miſeri,
Che cantiam tutto dì per queſte nemora,
Ora ſcarſi ſarem di un ſolo Cantico?
Niv. E che mai dir potrem, che degno ſembrici
Del Signor noſtro? Oimè! le noſtre pecore
Con vergogna di noi fan quel che poſſono,
E belando, e ſaltando; e ſe poteſſero
Dar maggior ſegno della lor letizia,
Come bruti animai, certo il darebbero.
Sil. E noi, che abbiamo l'alma ragionevole,
E che leviam la teſta, e gli occhi all'etere,
Così ce ne ſtarem torpidi, e mutoli?
Niv. Sù via.... Ma come, ſe i penſieri ſcendono
Pronti fin ſulla lingua, e non ritruovano
In lei parole poi da farſi intendere?
Sil. E tu, che mai puoi dir, ſe ſenza lettere
Hai paſſato l'età ſol nella mandria?
Niv. Quel, che il Ciel vuole:
Che un tronco io ſono
Rozzo, e ſalvatico,
In abbandono
Laſciato, e ſterile,
Che il ſuolo ingombra
Di foglie, e d'ombra;
Ma ſe poi pratico
Agricoltore
Sopra v'inneſte
Ramo gentile,

Can-

Cangiando ſtile
Toſto ſi veſte
Di frutto, e fiore.
Or tu, che alla Città ſovente vai,
Di coſe così nuove e che dirai?
Sil. Quel, che il Ciel vuole:
Che un ruſcelletto
Mi ſembra d'eſſere,
Che d'acque povero
Per calle ſtretto
Scorrendo a pena
Bagna l'arena;
Ma ſe diſciolgonſi
L'umide nuvole,
Il vedi creſcere,
E ſulle ſponde
Correr coll'onde
Fatto repente
Vaſto torrente.
Niv. Taci, Paſtor, che nuovo dal tugurio
Canto riſorge, e ſcorre l'aria tremola,
E va dicendo: Il Terren Vergin'apraſi:
S'apra la terra, e concepiſca, e germini
Il Fior del Campo, e l'odoroſo, e candido
Delle Valle almo Giglio.
Silv. O Fiore, o amabile
Candido Giglio, da qual degno, e proprio
Terreno, ed alla tua natura ſimile
L'alimento trarrai, ſe tante ingombrano
La Terra in ogni parte e ſpine, e triboli?
Niv. Ah! ben diſcerno quella Terra Vergine,
Che per te riſerbaſti da principio,
Pria che la colpa tutta trasformaſſela

In Terra di castigo incolta, ed orrida
Vedi, o Pastore,
L'alta Donzella,
Che onesta è bella
Dentro le tende
Nemiche scende;
E al Capitano
Acceso in vano
Di sua beltade
Fra tante spade
L'empia, e funesta
Temuta testa
Recide, e 'l busto
Sanguigno ingiusto,
Disonorato
Lassà sul prato?
Tu crederai,
E mi dirai,
Che sia l'invitta
Prode Giuditta;
Ma non è quella.
Altra più forte
Vergine bella
Veggio, che siede
Senza timore
Col bianco piede
La testa fella
Del reo Serpente,
Che fu sì scaltro,
Che a un laccio prese
E l'uno e l'altro
Primo Parente:
E guerra accese

Fra

Fra 'l Cielo, e l'Uomo
Col prezzo vile
D' un solo pomo;
Vergine umile,
Sì tu se' quella
Vergin diletta,
Che fosti eletta
Dal Divin Padre
Per Vergin Madre
Del Divin Figlio
Nel gran Consiglio,
Che in Ciel si unìo
Di Dio con Dio.

Silv. Nivildo come; se' Nivildo, o vestesi
Di tue spoglie altro spirto? E donde sorgono
Dal tuo labbro tai sensi, e tali immagini?

Niv. Io te 'l dirò, se disvelar sapraimi,
Come il Roveto, che Mosè vid' ardere;
Sovra l' Orebbo in larga fiamma, e tremola,
Serbasse in mezzo a un così vivo incendio
Intatte le sue frondi, e le sue ramora?

Silv. Vedi, o Pastore,
Quel Pastorello,
Che biondo, e bello
Senza timore
Al gran duello
Muove le piante
Contra un Gigante;
Che l'aspro volto,
E il petto amaro
Tutto ha ricinto,
Tutto ha ravvolto
Di doppio acciaro

Digitized by Google

E fa col peso
Dell' ampie ſpalle
Di Terebinto
Tremar la valle?
Tu mi dirai
Che queſti è il Figlio
Del Vecchio Iſai,
Ch' ebbe sì pronte
L' alma, e la mano,
Che il Moſtro reo
Percoſſo in fronte
Sopra quel piano
Stender poteo;
Ma non è vero.
Altro Guerriero,
Che da la bella
Tua Verginella
Preſa la frale
Spoglia mortale,
Guerrier ſuperno,
Guerrier, eterno,
Scese dal Cielo
Sotto uman velo
A trar dal pondo
Gravoſo, e immondo
Del reo Serpente
L' umana Gente;
E tutto il ſangue
Per l' uom, che langue,
Verſando, ſciolſe
L' aſpra catena,
In cui l' avvolſe
Con giuſta pena

Del

Del suo peccato
Un Dio sdegnato.
Niv. Silvio, se' pur tu Silvio, o sotto il solito
Sembiante tuo novello spirto ascondesi
Di alcun di lor, che un tempo profetarono?
Silv. Io te 'l dirò, se discoprir sapraimi,
Come di Gedeon sul vello piovere
Solo potesse, e intorno secca, ed arida
Lasciar la terra, e poi di nuovo aspergere
La terra sola, e il vello lasciar libero.
Niv. O meraviglia! E donde, e come accrescesi
Agli occhi miei virtude, onde penetrano
Non solo entro il presente, ma le immagini
Del passato, e futuro insieme accolgono?
Silv. In che gli occhi hai così fissi,
Pastor, narrami, e che miri,
Onde in un ridi, e sospiri?
Niv. Veggo il mar gli ondosi abissi
D' una Verga al cenno aprire,
E fra quelle in mezzo gire
Isdrael sicuro, e rido.
Veggio poi l'Egitto infido,
Posto il piè fra l'onde appena,
Che l'abisso si scatena,
E sommerge con furore
Il cavallo, e l'ascensore;
Ma l'orror della marina,
Mentre scioglies in ruina,
Vuol, che il guardo a me ritiri,
E che gema, e che sospiri.
Silv. Non più no; non sospirare:
Ch' un' Oceano assai più grande
Veggo aprirsi, ch' acqua spande

Digitized by Google

È tranquilla, e salutare;
Da cui fia ciascun portato
Al promesso suol beato.
Niv. In che mai maravigliato
Hai, Pastor, gli sguardi intenti?
Sicchè or godi, ed or paventi?
Silv. Veggio il Ciel di nembi armato
Minacciare estrema guerra
Alla nostra bassa Terra;
Sicchè già mi credo assorto.
Veggio poi Nocchiero accorto;
Che del turbine non pave,
Guidar lieto la sua Nave
Sopra il flutto tempestoso,
Ch' ha già tutto il Mondo ascoso;
Ed in quella errar sicura
La semenza di natura,
Con un Vecchio, che la mano
A noi stende da lontano.
Niv. Non più no, non paventare;
Che un Nocchier di lui più saggio
Apre il Cielo col suo raggio,
E fa il turbine cessare;
E già il Mondo dal periglio
Tratto ha sopra il suo Naviglio.
Silv. O Nave, o Legno.... Ma non è già Nave;
Ch' io veggio alta levata in cima a un colle
Di Croce in forma tormentosa trave.
Niv. Anch' io la veggio, ma grondante, e molle
Di vivo sangue, ch' esce dalle vene
D' un, che pender da lei per amor volle:
Silv. Ma perchè mai così crudeli pene
Soffrio per noi? Per noi sembre, che accenne

Ciel

Quel, che sopra di lei già manca, e svienе:
Niv. Ma come a se medesmo egli sovvenne,
E fuor dell' urna dispiegate l' ali
Noi aneo a far risorgere sen venne?
Silv. O fortunati noi, che dalle frali
Spoglie disciolti ce ne andrem con lui
A regnar sulle sedie alte immortali.
Niv. O noi felici, che fu i merti sui
Trionfando del Serpe, e della Morte,
E degli antichi, e nuovi inganni sui,
D' Eternità ci accoglieran le porte!
Silv. Dunque lasciata l' ombra,
Che da gran tempo ingombra
Il nostro uman pensiero,
Miriamo in fronte al vero:
Niv. E armati d'alta fede,
E di speranza il piede;
Ne guidi alla Capanna
L' amor, che non inganna:

COM-

Digitized by Google

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

La Gloria, il Genio Romano, e 'l Tempo.

PARTE PRIMA.

Gl. GEnio diletto, e quale
Grayosa cura sì t'opprime il seno,
Che offusca il bel sereno
Della fronte Real? Se vuoi consiglio,
Ecco la Gloria tua. Guardami, o Figlio.
Gen. O luminosa Dea, mia dolce madre,
Quanto giugni opportuna al mio disegno!
Chieggo aita da te, forza, e sostegno.
Gl. E ne puoi dubitar'! Io son pur quella,
Che ti pasco la mente. I figli tuoi
Per me sì fero Eroi.
Per me la forte, e bella
Donna del Tebro audace
Prese l'idea di quel valor, che in pace
La rese giusta, e spaventosa in guerra,
E al Trono suo si soggettò la terra.

Pensa, ch' io son pur quella,
Che ognor ti resi audace,
E sempre in guerra, e in pace
Io ragionai con te.
Io sol destai nel petto
De' figli tuoi l'ardire,
E le magnanim'ire
Discesero da me. Pensa &c.

Gen.

Gen. Odi. Da che nell' Italo terreno
Posò le Regie piante
Il Germe augusto del Monarca Ibero,
Tosto nella mia mente
Surse desio possente
Di tale erger trofeo per sua memoria,
Ch' altro più bel non vanti
L' Asia, e l'Europa nella prisca istoria:
Ed oggi appunto, ch' è 'l felice giorno,
In cui nacque, vorrei
Appagar con tal' opra i desir miei.
Gl. O fausto giorno, e lieto! Or mi sovviene
Di ciò, ch'io vidi allora. Ei nacque appena,
Che il sommo Giove con le man Divine
Divelse al folgor l'ali,
E alle infauste comete il rosso crine,
E pose tutte le più avverse sorti
In ceppi, ed in catene. O come a gara
Delle virtù lo stuolo
Scese dall' alto Polo, e alla gran cuna
Accorse festeggiante! Io v' era ancora;
E vi sparsi d' intorno i lauri miei,
E giva altera su i be' scetri, e fregi
Degli aviti Monarchi, e de' suoi Regi.
Ma non facciam dimora.
Palesami l'idea
De' magnanimi tuoi pensieri accensi:
Al di lui onor, dimmi, che fai che pensi
Gen. Alzar vorrei gran Tempio
Al suo gran nome in sì sublime parte,
Con sì lodevol' arte,
E di sì forti, e sì robusti marmi,
Che scherniste del Tempo e l'ire, e i danni;

Sta

Ma vedi ben, che manca
Al mio voler la possa:
Nè più fanno tragitto
E da Caria, e da Egitto
Svelte le rupi, e i saldi bronzi, e l'oro;
Nè più scorron col Tebro: ed io, che porto
Delle alte antiche immagini ripieno
Il generoso seno,
Pensar non posso a volgar cosa; e oppresso
Son dal mio genio istesso,
Poiche nel celebrare i Fasti altrui,
Scordar non mi pos' io di quel, che fui.

Vecchio Leon, che muora
Nel suo selvoso albergo,
Forte si mostra ancora,
Scuote la giuba, e il tergo,
S'erge sul fianco, e poi
Cade ruggendo al suol.
Così nel petto mio
Sento, che sorge amico
L'alto valore antico;
Ma non ho forza, e oh Dio!
L'alma m'opprime il duol: Vecchio &c.

Gl. Figlio, deh ti consola;
Poichè quel, ch'ora brami,
Fu prima in Ciel pensato:
Ed io, che siedo allato
Del sommo Giove nel consiglio eterno;
Udii gli occulti sensi,
Che a suo favor medita in Cielo il Fato.
Egli m'impose, ch'io

Sul

Sull' aureo Carro mio
A te pronto ſcendeſſi
A por teco in effetto il bel desìo;
Gen. Con qual mirabil' arte
Reggete il mondo, o Dei!
Gl. Il luogo anche, e il diſegno
A sì grand' opra degno
Ne' volumi del Ciel vidi, e compreſi
Il decreto immortal. Chiaro, ed eterno
Il Tempio fia, nè mai ſoggetto a i danni
Delle etadi, e degli anni.
Starà d'eſſo al governo,
Finchè del mondo avrà la prima cura,
Il miniſtro maggior della natura.
Gen. Nel Sol dunque ...
Gl. Nel Sole
Fabbricar noi dovrem l'auguſta Mole,
Alle Virtù, che mie miniſtre ſono,
Già col guardo fei cenno
Di ciò, che operar denno
Per erger l'alto Tempio, e il vago Trono.
Vigili quelle, e pronte
Aſpettano, ch'io ſalga. Or penſo, e voglio,
Che tu meco ne venga, e vedrai, come
Nel Sol, ch'è la mia Reggia,
Come eterno fiammeggia
Tra piropi vivaci,
Ch'ardono come faci,
L'alto ſembiante, e il nome
Di lor, che alimentaro
Virtude in Regio core,
E con giuſtizia, e con pietade in ſeno
D'un vaſto Impero moderaro il freno.

Gen.

Digitized by Google

Gen. * E donde, e quale
Turbine procelloso in aria or sale?
Tra brune nubi involto.
D'aspro Veglio canuto
Nel mezzo appare il volto.
A lui d'intorno le tempeste, e i venti
Fremono; ed egli armato
D'adunca falce, le robuste braccia
Stende, torvo guatando, e ne minaccia.
Gl. Il Tempo è questi. Non temer, che viene
A far le usate prueve.
Tem. E con qual'arte, e dove
Templi eterni innalzar' or voi pensate?
E non vi rammentate
Di mia possanza, e quale io sono, e fui
Invincibile, e forte
Arbitrio della vita, e della morte?
I sette colli tuoi
Mira, o Genio Romano,
E polve sciolta al piano
Vedrai, se pur vedrai, gli alti trofei,
Che tu, o Gloria, v'ergesti,
Volgete ora, volgete
L'altero sguardo alle Romulee strade,
E vedrete con duolo
Gemere sotto i polverosi aratri
Terme, Colossi, Curie, Archi, e Teatri.

Son qual fulmine, che stride
Pien di foco in mezzo al vento:
Ho sull'ali lo spavento,
La ruina, ed il terror.
Porto gli anni, e i giorni irato

Per

Per miniſtri della guerra
A diſtruggere la Terra;
Tanto è grande il mio furor. Son &c.

Gen. Forſe perchè mi vedi
Senza l'usbergo antico,
E ſenza l'aſta, e la fulminea ſpada,
Penſi, ch'io tema i vani tuoi furori?
Folle ciò credi in vano.
Parli col Genio del valor Romano.
Gl. E parli con la Gloria,
Che tante volte, e tante
Ti traſſe avvinto alle ſue rote avante;
Caddero, è vero, l'alte moli al fine
Sotto le tue rovine
Per volere del Giel; ma queſto Tempio,
Che il Fato eternar vuole;
Non ſulla baſſa Terra,
Ma innalzeraſſi entro il chiaror del Sole.
Tu colaſsù non hai poſſanza alcona;
Poichè ſtruggendo il Sole,
Al Sol conſunto appreſſo
Annullato vedreſti ancor te ſteſſo.

Fuggimi audace,
Che la mia face
T' accende il crine:
Vanne tra l'ombre
Di tue ruine,
Fuggi da me:
Che per tua pena
Stretto in catena
Al Tempio auguſto

Del

Del Real germe
Vedrotti al piè, Fuggimi &c.

Tem. Io, che delle vendette
Del Cielo esecutore,
Ancor che tardo, sono
Il più fiero, e il maggiore,
Dalle Genti soggette
Al mio supremo Trono
Dovrò soffrire, o Numi,
Ingiuria tal?
Gl. Dovrai
Ubbidire agli Dei,
E rammentarti, che il maggior tuo volo
Non si distende, che a un momento solo,
Tem. Se tu sola a mio danno
Scendessi, il soffrirei,
Che in Cielo, e in Terra rinomata sei;
Ma che teco si unisca
Il da me tante volte
Vinto Genio Romano,
Tolerar nol pos'io. E pur dirai,
S'io contra lui mi sdegno,
Che il mio furore è ingiusto?
Gl. Tanto è caro agli Dei quel Germe augusto,
Ma non tardiamo. Il tempo
Nulla ha che far con noi.
Son dalla Eternità retti gli Eròi.
Tem. Se qual già fui, pur sono,
Ite dove a voi piace:
Ite, che sempre innante
E alle terga, e alle piante
Il tempo avrete minaccioso, e fiero

Gl.

Digitized by Google

Gl. Taci, e solo a me lascia
Del voler degli Dei tutto il pensiero.
Vieni, o bel Genio amico:
Deponi il grave duolo:
Fidati pur di me.
Gen. Seguo il costume antico,
E vengo teco a volo;
Tutto mi affido a te.
A 2. Deh secondate, o Dei,
Il nobile pensier.
Gl. Godrai de' doni miei;
Gen. Io so, qual fosti, e sei.
Gl. Ma come questi ancora
Tu nol vedesti no.
Gen. Ah che li veggo ognora,
Nè mai stupor ne avrò.
A 2. Andiam, che la dimora
Ritarda il mio piacer.

PARTE SECONDA.

Tem. SEmpie dovrà la Gloria
Schernir ſuperba i danni;
E le vendette del gran Re degli anni?
E ſarà ver, che ſotto gli occhi miei
Ora innalzar potrà nuovi trofei
Di durevol memoria? Io veggo pure
In ogni parte i ſegni
De' mei funeſti ſdegni.
Dov' è Troja l'altera
Fatta per man de' due gran Numi? e dove
L'alta Cartago dell'Italia a fronte?
Dove Sparta, e Micene,
E Megara, e Corinto, Argo, ed Atene?
E dove tanti, e tanti
Regni, che furo? Ecco che il nero obblio
Sopra le lor ruine,
Per mio trionfo, e per maggior mio vanto
Diſtende il meſto, e tenebroſo ammanto:
E temo ancora di mia forte mano?
Ah! che ſe temo, il mio timore è vano.

Guerrier, che forti mura
Vide cader ſul prato,
Se torna in campo armato
No più timor non ha.
E ſe mai Rocca altera
Reſiſte al ſuo furore;

No

No non paventa, e ſpera,
Che al fin l'abbatterà. Guerrier &c.

Gen. Ecco ſiam giunti al Sole:
Per te Regina, in mezzo a' ſuoi ſplendori
Io già poſo le piante:
E ciò ſolo a te lice, e ſolo all'alme
A te care, e dilette,
Che levi in alto ſulle forti piume;
E lor doni altro nome, ed altro lume.

Gl. Ora vedrai ciò, che farà la Gloria
Per ſecondarti, e inſieme
Render fauſto, e immortale
Il memorabil giorno,
In cui l'invitto Carlo ebbe il natale:
Giove m' aſcolti, e tutto
Il Popolo Sovrano, e quanti afferra
Con le ſue braccia la gran Madre Terra.
Io quì con nuovo eſempio
Innalzar voglio un Tempio.
Nel bel centro del Sole
Sia l' alta baſe dell'auguſta Mole:
L'alme virtudi intorno
In bell'ordine adorno
Con le lor pinte gonne,
Erganſi per colonne.
Giuſtizia al deſtro fianco,
E Fortezza ſul manco
Col petto ardito, e forte
Sien le mura, e le porte.
Real Munificenza,
Senno, Pietà, Clemenza
Di lor vivi ſplendori

Digitized by Google

L'ornino dentro, e fuori,
E spargan luce tal, che si confonda
Colla luce del Sole, anzi l'asconda,
Come in Cielo le stelle
Sembran di notte belle;
Ma quando sorge il dì fuori dell'onde
Ogni stella sparisce, e si nasconde.
Or se saper v'è grato,
A cui venga innalzato
Il nuovo Tempio augusto:
All'eccelsa virtù di Carlo il Giusto.

Tempio eterno, immobil Trono
Erga pur l'augusta cima;
Nè mai Tempo, che deprima
Il suo onor, paventerà.
Ed allor, che il tutto oscurì
Il vorace ardor del foco;
A più chiaro illustre loco
La sua Gloria salirà. Tempio &c.

Gen. O non più visto Tempio! Io non credèa
L'animo mio fra le grandezze usato
Capace di stupore,
E pur là maraviglia
Mi tiene immote le inarcate ciglia.
Gl. Sè pago al fine, o Real Genio invitto?
Mira, qual'io donai
Al tuo nobil disegno
Opportuna l'aita, ed il sostegno.
Ecco, l'alme Virtù, ch'ornano il petto
Al magnanimo Carlo, in pochi istanti

Erse-

Digitized by Google

Erſero l'alta incomparabil mole
Nel chiaro centro dell'ardente Sole.
Gen. O gran Donna! E chi mai potuto avrebbe
Sovra ogni uſo mortale
Compire opera tale,
Se non tu, che opportuna a noi diſcendi,
E dall'obblio c'involi, e' ne difendi?
Ora ſon pago, e ſento
Fra diletto, e ſtupore
Eſſer diviſo nel mio petto il core.

Come ſtupiſce allora
Il Paſtorel, che vede
Lucida nube, e crede
Eſſere un'altro ſol;
Tal'io, che il Regio volto
Miro del Sole appreſſo,
In dubbio di me ſteſſo
Chino lo ſguardo al ſuol. Come &c.

Tem. Ah che ſarei fuggito,
Invitta Donna, dal tuo chiaro aſpetto;
Ma allor che ſtava fra le nubi aſcoſo
A rimirare il non penſato Tempio,
Il vidi eretto appena,
Che alzai fremendo un doloroſo ſtrido;
E volendo fuggir da Polo a Polo,
Per ſedare il gran duolo,
Tentai tre volte le mai ſtanche penne
Trattar per l'aria, e ricuſaro il volo;
Onde conoſco omai,
Che in vano ſi contraſta

Digitized by Google

Contra il voler Divino.
Gl. Cedi dunque al Destino.
Tem. Cedo, ed alle alte porte
Del Tempio augusto appendo
La mia falce in memoria, e a lui mi rendo
Gl. O Voi del bel Sebeto
Anime illlustri, e sagge,
In giorno così lieto
I lumi al sole ergete.
Vedete, o Voi vedete
Quel, che al Re vostro ornammo, illustre Tempio,
Ed ogni opera vostra, ogni costume
Guidate allo splendor di sì bel lume.
Gen. O quanto al Ciel diletto,
Quanto al Genio Romano
Caro tu se', dolce Terren Campano;
Poichè sai ben, quanto ti deggia Roma
Fin nella etade antica,
Allor che l'averebbe
Vinta, e doma Anniballe;
Se tu non disarmavi
Il feroce Guerriero
Dell'asta, e del cimiero;
E fra le tazze, e il sonno
Non lo forzavi alle delizie intento
Porre in obblio l'antico giuramento.
Al fin propizio il Fato
Arrise a' desir miei.
Ecco, l'eccelso nome
Del magnanimo Re, ch'or ti governa,
Sprezza del Tempo i danni,
Passa le nubi, e sull'eterea mole

Emu-

Emulo giunge a gareggiar col sole.
Gl. Ma già scendono a gara
Gli eterni Numi fra baleni, e lampi:
Vengon per l'alta via, che in ciel riluce
Candida pura, e bella; e viene innante
L'amabil Gioventude
Cinta di vaghi fiori
Scherzando in mezzo a i pargoletti Amori.
Mira, la siegue il coro
Dell'alme Muse, che le cetre d'oro
Accordano col canto: e o come, o come
S'ode di Carlo risonare il Nome!

Coro. Deh cento volte, e cento
Ritorni un sì bel giorno,
E in questo Tempio adorno
Si venga a celebrar:
E con applauso eterno
Risuonino d'intorno
Il Ciel, la Terra, e il Mar. Deh &c.

QUeste ghirlande, almo Pastor, di cui
A Verginelle illustri orni la fronte,
Colse Virtù d'Eternità sul monte,
E parte vi mischiò de' raggi sui;

E mentre tu ne cingi il crine altrui,
Dice, a lor volta, che ti stanno a fronte:
In esse, o al ben'oprar' Anime pronte,
Splende l'immago mia, che vive in lui.

Digitized by Google

Quindi dal tuo penſiero ogni ſtupore
Saggio deponi, nel mirar, che torna
Di tai ghirlande a te tutto l'onore;

Perocchè in lor quella virtù s'adorna;
Che traſſer dal tuo eſempio, e nel tuo core,
Come nel primo original ſoggiorna.

Digitized by Google

EPISTOLA
DEL
LORENZINI.

NON vorrei, generoso, almo Pastore,
Che voi di saggio, e provido nocchiero,
Qual sempre foste, fra tempeste, e sirti
Della nave del vostro inclito ingegno
Non diveniate alfin fatale scoglio,
O neghittosa remora, e infingarda
Calma, e lasciate di solcare i flutti,
Che la gloria, e virtù v'aprono innanzi,
Perchè quel tale Amico non abbiate
Caro, o quell'altro Emol vivace al fianco,
O ver che pigro vi sdrajaste all'ombra
Del primo alber°, che in mezzo del cammino
Vi avvenga d'incontrar, dimenticato
Della via, che conduce alla sublime
Altezza, sovra cui stan le ghirlande,
Che il sudor, la fatica, il tempo coglie,
E tesse per le forti anime grandi,
Che bramano il lor nome eterno fare
Sovra i gioghi di Pindo in mezzo al coro
Dell'alme Muse, e sovra le corteccie
Degli Allori Febèi lasciare inciso

Digitized by Google

Per maraviglia dell'età future;
Poichè non ha bisogno di cercare
Fuor di se la virtù l'uomo, ch'è saggio;
Ma se la porta seco, ovunque il piede
Volga, in petto raccolta, e nella mente,
Contro di cui non s'alzano procelle
In mar, nè soffia furioso il vento,
Nè fuor dell'arco delle nubi scagliasi
Gravosa pioggia, o lapidosa grandine,
Che lavi i seminati, e de' bei grappoli
Omai maturi l'alme viti spogliele
E la casa smantelli delle tegole:
Nè teme, che soverchio il sol co' raggi
Le tenere erbe aduggi, e muti in cenere:
E quando n'ha bisogno, se le schiera
In bell'ordine intorno, e fa con esse
Lungo discorso, e forse di maggiore
Gusto, e piacer, che non sarebbe insieme
Con molti amici, i quai non tutti sono
Come se li figura il genio nostro,
Nè si fa ben, se corrisponda il cuore
Agli esterni atti dolci, e alle parole
Lusinghiere, e soavi della lingua,
Che coll'animo spesso non consente.
Deh dispogliate delle nubi nere
Il vostro chiaro spirito, e sereno
Alla fortuna presentate il volto
Con ardire, e fortezza. E' la fortuna
Vile, e senza coraggio, e a tormentare
Prende color, ch'anno di lei paura,
Ma con quei, che la sprezzano, s'umilia
Ubidiente, come ancella, e segue

L'o-

L'orme di loro, e pongli in man la chioma,
Che tanto il volgo apprezza: il saggio al fine,
Non che la sorte, domina le stelle,
Com'è trito proverbio: e non crediate,
Che al par di voi non sieno in riva al Tebro
Alme, che invidia portino al Sebeto,
Che vi vede, e vi ascolta: il Tebro ancora
Di vostra lontananza affanno sente;
Ma se il Ciel ne ha divisi, or che faremo
Se non colla speranza lusingarci,
Che in breve sia per riunirci insieme;
O figurarsi nella fantasia
Esser d'appresso l'uno all'altro, e i vostri
Boi versi rileggendo, o qualche scritto
Di vostro pugno, e fingersi con voi
Ragionar, come foste in ver presente.
Ben la vostra mancanza si conosce
Più da me, che da ogni altro, allor che sono
Nella Capanna co' Pastori in cerchio
Ne' lieti giorni destinati al canto,
Voi m'intendete, allor che Licofonte
Chiama la turba de' Pastor, la valle
Colla rupe alternando Licofonte
Ripete, e Licofonte non appare,
Sicchè gli allegri, e desiosi volti,
Ch'eran venuti ad ascoltarlo, a un tratto
Sapendo, ch'egli abbandonato il Bosco
Parrasio, se n'è andato a rallegrare
Col suo dotto cantar, colla presenza
I Pastor de la bella Mergellina;
Amareggiati perdono il colore,
Perdono il gusto, come Arcadia fosse

Digitized by Google

Rimaſta bruna, vedovella, e ſola!
E tale a vero dir raſſembra ancora
Agli occhi miei: ma che parl'io? la piaga
Più ſi tocca, più duole: altro ſollievo
Non ha mal di tal ſorte, che il penſiero
In altra parte divertir, che il fiſſo
Penſiero al luogo addolorato ſuole
In ajuto mandar copia di ſpiriti,
Che raccolti ivi intorno le vicine
Parti gonfiando, e a ſe tirando, a quelle
Che leſe ſono, in vece di ſedare
La pena fan maggiore, che ſe foſſero
All'altro oppoſto lato deviati
Dal comando dell'anima, e condotti
A ſupplir d'altro muſculo al biſogno,
O poſti in opra dalla fantaſia
Ferma, ed accesa verſo alcuno oggetto,
Sopito rimarebbe, ed obbliato
Il duol, che tanto ci affannava in prima,
O nel piede, o nel fianco; alla maniera
Che avenne, come è fama, a un podagroſo,
Il qual da molti meſi era giaciuto
Steſſo ſul letto immobile, nè ſolo
Volgerſi ſovra i fianchi non poteva;
Ma lieve lieve mutar ſito a un piede;
Anzi ſe alcuno incautamente al letto
S'accoſtava, le grida alzava al Cielo,
Come gli aveſſe la perſona ſcoſſa.
Avvenne un dì, mentre egli ſolo ſtava,
Che appiccioſſi gran fiamma ad un fenile
Poſto ſotto la ſtanza, in cui giacèa;
Ond'egli ſpaventato dal novello

Peri-

Pericolo, la voce alzò, chiedendo
Ajuto; ma ficcome del continuo
Era udito gridar dal vicinato,
Niun si mosse; onde alla fin veggendo
Il fuoco entrar per le finestre dentro
La camera sua stessa, il gran dolore
Della podagra più non rammentando,
Balzò dal letto, ed a gran fretta scese
Le scale, e corse impetuosamente
Senza appoggio, o baston con maraviglia
Di chiunque il mirava a porsi in salvo
In mezzo della piazza; ma non s'era
Scostato dal timor del fuoco appena,
Che ricordossi della sua podagra,
Del dolor, delle strida, e sostenere
Non potendosi più sulle nodose
Piante, lasciossi andare in abbandono
Sul nudo suolo. Ora applicate voi
L'istoriella all'occasion presente,
Che ben sapete da voi stesso farlo;
Mentre io ripiglio il fil del mio discorso,
Discoprendovi quello, ch'io far soglio
Quando solo mi truovo, ed ho bisogno
Di compagnia, che mi diverta il male
Umore, e l'enfiagion degl'ipocondri,
Che fan rumor di sotto il diafragma,
Il qual'intumidito, ed inarcato
Convelle, e scuote i nervi, che si chiamano
Frenici, che impiantati in lui veggiamo:
Pone in tumulto il celabro, d'onde essi
Scendono rettamente, e ci confonde
Con mille nere immagini la mente.

Di-

Digitized by Google

Dico ciò, che io far soglio, e fia ciò detto;
Non perchè io mi lusinghi d'esser tale,
Che possa altrui servir d'esempio, ma
Per modo di discorso famigliare.
Quand' io dunque mi trovo in tali strette,
Subito prendo in man quattro, o sei libbri,
Come sarebbe a dir, Virgilio, e Marco
Tullio, Ovidio, Catullo, con Properzio,
E 'l candido Tibullo, e 'l popolare
Plauto, e Terenzio studiato, quale
Esser dovea un, che non era nato
Nel Lazio, ma in paese in tutto al nostro
Contrario, si per indole di lingua,
Che per costumi, e che 'l parlare appreso
Avea grande alla scuola, e non fanciullo
Da' genitori, e dalla sua nutrice;
E gli apro a caso, e pongo in ordinanza
Dintorno al tavolino, e poscia ad uno
Ad uno; come suol farsi agli Amici,
Allorchè a visitarvi sopravvengono,
Cortesemente li saluto, e poi
Dimando lor, se an qualche bella cosa
Da recitare: e mi figuro, ch' essi
Dican di sì; quindi contento leggo
Trenta, o quaranta versi ora di quello;
Or di quell'altro, finchè sazio sono,
O sopravvenga alcuno a disturbarne.
Credo, che 'l modo a voi piacerà molto,
Che avezzo sete a spolverare i libbri:
E se vi piace, fatene uso, o in caso
Che la stimiate fantasia soverchia-
Mente accesa, e poetica, gettatela

Lon-

Lontan da voi, come suol farsi delle
Inutili corteccie d'alcun frutto;
Ma il midollo per voi serbate intero:
Il Buon Mirèo mi ha detto, che ha mandato
I suoi versi Latini, e non sa come
Non sian per anco pervenuti sotto
I purgati occhi vostri, e farà in breve,
Che adempirà con voi l'obbligo suo.
Or del fallo non suo perdon vi chiede.
Tutte affatto alla fin nuove mi sono
Le rime, che vi fan viver sospetto;
E per quanto io ne chieggo alla memoria,
E ne ricerco i nascondigli, alcuna
Immagine di lor non so trovare.
Son' anni molti, che si getta il seme;
Onde non è stupor, se tra roveti,
E sassi ancor talora se ne vegga
Germogliar qualche spica all'improvviso
Là dove men l'Agricoltor credèa;
E poi non v'è terreno aspro, ed incolto,
Che non possa produr qualche fioretto.
Ma facciam fin, perchè non mi mettiate
Nel numer di coloro con Tigellio,
Che invitati a cantare, e supplicati
E dieci, e venti volte, non s'inducono
A dire una parola; ma poi quando
Innoltrati si son nel cicaleggio
Non li puoi far tacer, se li ponessi
Un lucchetto alla bocca, o una mordacchia.
Lieto vivete, che non v'è migliore
Medicina per l'uom, che la letizia,
La quale è 'l vero Lapis de' Filosofi,

Che

Che fa dentro di noi correr tranquillo
Il ſangue per le arterie, e pone in pace
I diſcordi penſier; ma la letizia,
Che a i Paſtori innocenti di Betlemme,
Prima che agli altri, gli Angioli annunciaro
In quella notte fortunata, in cui
Sotto ſpoglia mortale il Verbo Eterno
Nacque vero uomo, e vero Dio per noi;
Gli effetti della qual ſiccome voi
Vi degnaſte augurarmi, io vi ritorno,
Pregando il Ciel, che ſopra voi le fonti
Della immenſa ſua grazia apra, e riverſi
A torrenti i favor, ſicchè innondato
E dentro, e fuori rimanghiate tutto
In quello immenſo, ed infinito Oceano,
In cui viviamo, ci moviamo, e ſiamo.
In concluſion vorrei rendervi grazie
Degne del grande amor', che mi moſtrate;
Ma che fare, e che dir potrò giammai,
Che in parte le compenſi? or già mi ſento
Reſo inutil dagli anni, e non vi poſſo
Servitude offerir, ſe non gravoſa
Piuttoſto a voi, che a me: con tutto queſto
Vo mantenermi, e dimoſtrarmi ſempre
Voſtro, finchè vivrò, Servo ſincero

Google

IL Divin cibo mi ſarà (dicèa
La Vergin ſagra) ſul morir negato?
Dicea; laſſa, col core innamorato,
Che con la lingua tanto non potèa:

Deh, Signor, ſoſpirando ſoggiungèa,
Novo a te varco aprir non è vietato;
Vieni, ecco il petto, aprimi il manco lato,
E la fiamma del ſen tempra, e ricrèa.

Piacque al Celeſte Sposo il bel deſio:
E penetrolle, aperto il fianco, al core,
E quindi unito a la bell'alma uſcìo.

Morte, di lei tu non avesti onore:
Ch' ella non morì già, ma ſi partìo
Dal ſuo bel vel per nov' arte d'amore.

Digitized by Google

SONETTI

A

Al mio penſier non ſi appreſenta oggetto *a carte* 56
Almo Garzon, che col ſublime ingegno 38
Almo Nocchier, che non di gemme grave 72
Per S. Pietro.

Amor, queſta è la via fiorita, e vaſſi 12
Amor ridendo innanzi a me ſen viene 15
Amor, dov' è, dov' è l'antico dardo 21
Amor, con l'inviſibil tua catena 25
Ancor non ha l'antico ſdegno pago 44
Al Principe Eugenio.

Angel di Dio, che la cuſtodia aveſti 60
Anima auguſta, che i begli occhi apriſti 43
In morte del Pr. Ferdinando di Toſcana.

Anima mia, noi ſiamo nell' etade 61
Antico vecchio, ma di verde, e forte 54

B

Begli occhi, dove all' amoroſa inſegna 8
Bei fanciulli, perchè tanto piangete 27
Bella, leggiadra, e qual credeami, oneſta 30

Digitized by Google

Bizanzio è in man dell' Arabo ladrone 98

C

CAdde il Gigante, e un gran rimbombo mise 77
Che si pretende dall'antica Roma 34
Che valle è questa, e qual vorago; e quale 55
Che puoi di più bramar, Città Latina 65
Per P. Clemente XII.

Che Donna io veggo alteramente onesta 69
Per la B. Giovanna Falconieri.

Chi fu, chi fù che al barbaro Annibale 31
Chi mai creduto avrebbe, o al Ciel diletto 34
Chi sa; qual fossa sconosciuta serra 53
Chiunque vuole il magistero, e l'arte 39
Colse Filli una rosa: io di lontano 29
Come Cervetta, che dal bosco fuore 8
Come Leone, che d'alpestre cava 58
Come dal bruno Ciel tacita fiocca 63
Come la vaga stella matutina 71
Per S. Giov: Battista.

Con minor pompa addita il ferro tinto 28
Con l'elmo in fronte, che sempre Vulcano 38

Dal

Digitized by Google

D

DAl ſacro alloro le più verdi frondi 29

Per Evagora P. A.

Debita pena di giuſtizia al dritto 37
De i fonti a qual dell'eloquenza antica 63
Dentro vaghe pupille accolte avèa 6
Dentro la mente mi dipinge Amore 15
Diſſi al mio cor, che mi ſentìa nel petto 6
Ditemi, o Ninfe, che in cuſtodia avete 10
Donde l'idèa del gran ſembiante aveſti 42

Per lo Morè del Buonarueti.

Dove or, Madre, che Figlia io dir non ſo 75

Per l'Aſſunzione di M. V.

E

ELa terra, e le ſtelle, e l'Oceàno 32

Per le trasformazioni de' giuochi Olimpici d'Arcadia.

E queſto il luogo, è queſto il ſaſſo, e queſti 27
Ecco ſon Nave, e appena l'onde ſolco 31

Per la trasformazione d'Arcadia.

Ec-

Digitized by Google

Ecco in riva del Tebro, ecco già nato 45
Per lo Principe della gran Brettagna.

Esser non può, che all' onor tuo primiero 45

F

Fin dove puote le sue tarde piume 57
Fin da primi anni, in cui fondò l' impero 66
Fra le mie figlie e chi fia mai costei 64
Per la monacazione di Maria Vittoria Mussini Dama Romana.

Fredo timor, che la mia mente stringi 9
Freddo vapor, che con le tacit' ali 18
Furia, che all' altrui danno, e tuo se' nata 49

G

Già distendèa questa del Tebro antica 48

I

I' vo tornare alla prigione antica 29
Il Divin cibo mi sarà, dicèa 305
Per la B. Giuliana Falconieri.

Il Sol pria dell' usato è giunto a sera 25
Io diceva al pensiero un dì, che fiso 13
Io

Digitized by Google

Io men vo per la via, che segna Amore 17
Io cerco in Cielo, che sì vaga mostra 22
Io talor mi rivolgo al tempo andato 62
Italia, Italia, e 'l flagellar non odi 47

L

L'Amor di due leggiadre alme pupille 16
L'alto grido, Signor, e' hai tu nell' armi 44
Al Principe Eugenio.

La gran Donna del mar, che lungi steſe 42
Là sù quel monte, e tra quell' elci annoſe 56
La Fiera d'Aſia dal covile immondo 67
La vaga, oneſta Vedovella, e forte 76
Lungo omai troppo a Eternità parèa 69
Per P. Clemente XII.

N

NAcque appena Maria, che l'aria, e 'l mare 74
Naſce l'Aurora, e dopo notte bruna 73
Nel dolce tempo dell' età fiorita 30
Niſo ahi Niſo felice! Amor non mai 26
Nobil Donna, al tuo volto, ed alle ciglia 41
Per la Marcheſana Viſconti Clerici.

No; ma chi è mai, s'ogni virtù s'affina 70
Per la B. Giovanna Falconieri.

Non

Digitized by Google

Non ho, Donna mia bella; un sol pensiero 16
Non uscir tai sospiri, e tai querele 22

O

O Miei pensieri, se poneste mente 5
O bella Donna, o fonte d'onestate 28
O colpevol fos' ella, o senza errore 37
O del secondo almo terren di Jesse 78
Su l' Antifona, O radix Jesse.

O della Casa di David perfetta 79
Su l' Antifona, O clavis David.

O della stirpe d'Isdrael dolente. 78
Su l' Antifona, O Adonai.

O dell'eterno, e lucido Oriente 79
Su l' Antifona, O Oriens.

O del Popolo tuo tanto aspettato 80
Su l' Antifona. O Emanuel.

O mia dolce speranza lusinghiera 57
O Navi, o d' Asia, o dell' Egèo spaventato 48
O Nave, o Nave, che per alto mare 50
O pallidetta semplice viola 35
O Pastorelli, che nella capanna 50
O praticel, che fosti un dì premuto 20

O

Digitized by Google

O Roma; o Terra, sopra cui l'impero 68
Per Papa Clemente XII.

O Re de' Regi, o sommo alto Signore 80
Su l'Antifona, O Rex gentium.

O sacra eletta Navicella altera 66
Per P. Clemente XII.

O Sapienza eterna, ed immortale 77
Su l'Antifona, O Sapientia.

O Sasso angusto, che già fosti scoglio 67
Per P. Clemente XII.

O Sol, che 'l Cielo, e le Titanie stelle 24
O Terra, o madre dell' oscura, e cheta 19
O tu de i cinque indomiti cavalli 61
O tu, che un tempo della madre antica 71
A S. Isidoro.

O Zefiretto, che movendo vai 26
Occhi, che per usanza sol piangete 14
Ond' hai tu l' armi, e donde i lacci, e l' ali 11
Opra ammirabil fu, Signor, la Terra 81
Orride, e spesse nubi avvolte in giro 75
Per la natività di M. V.

Digitized by Google

INDICE.

P

PAdre Ocean, che con le algoſe braccia 18
Padre del Ciel, che val, ch' io gridi, e piagna 62
Parmi veder (ma non è già la viſta 60
Per onorar le noſtre umane inferme 40
A Fauſtina Maratti detta Aglauro.

Perchè m' hai tu della tua fiamma, o Amore 10
Perchè sì pronta torni al mio penſiero 24
Per poca terra, che laſciar conviene 68
Per P. Clemente XII.

Poichè il terror di Lerna, e di Erimanto 46

Q

QUal' abbia nido, e come ſi fomenti 38
Qual caligine è quella, e qual tenebre 14
Qual feroce Leone, a cui nel fianco 7
Qual ſe ad uſcir dalla ſpelonca fuore 5
Qual ſolea ritornar preſſo i deſtrieri 40
Al Principe Camillo Roſpigliosi, che tornava dalla corſa de' Barberi.

Qual Verginella alteramente onesta 54

Digitized by Google

Qualunque dotto ingegno a lodar prende 39
A Fauſtina Marati.

Quando non era ancor chiuſa nell'urna 22
Quando, dicèa nella prigione oſcura 72
Quei, che dal centro delle coſe muove 58
Queſte ghirlande, almo Paſtor, di cui 295
Queſto Torello, a cui le corna ancora 35
Queſto, che ſpiega verdi rami ombroſi 36
Queſto è 'l ruſcello? Ah ſecchiſi nel fonte 51
Queſto, io dicea, deforme avvanzo e nudo 52
Per uno Scheletro.

Quì vidi Clori, o giorno infauſto, ahi viſta 21

R

ROtta la terra, e ſcoſſa la ruina 33

S

SCioglierai tu dall'arenoſa ſponda 51
Scorre le vene mie doppio veleno 9
Se a ciò, che meritar può la mia rima 54
Se Paſtorello innamorato ſcriva 11
Se mi tornano a mente i penſier vani 17
Se per l'orme degli anni indietro io riedo 83
Se penſo il giorno, che all'umano ovile 59
Se così grande ed ammirabil cupa 75
Signor, per te ringioveniſce, e faſſi 65
Per P. Clemente XII.

Signor, guaſtai l'acerbo pomo, e inſieme 74

Digitized by Google

Son' io Tarquinio, e di Tarquinio il figlio 36
Spirti onorati, che la mortal veſta 43
Sull' afflitta Alma mia ſi poſe Amore 7
Sulle porte de' ſenſi egra, e dolente 19
Superbe altere un tempo, or gelid' oſſa 52

T

TAcque; e ad un tratto ſcorrere s' udìo 70
Per la B. Giovanna Falconieri.

Torbido vento, che nel mezzo all' ali 76
Tu, che 'l mar cangi in ſelve Aſia ſuperba 47
Trema dal centro la terrena mole 59

V

UN' ombra; un' ombra ſenza corpo; ond' ella 23
Un Dio nelle mie ſtanze! Ah non ſon degno 81
Queſto Sonetto fu dal Lorenzini dettato, come in un delirio, poichè ebbe ricevuto il SS. Viatico, e quindi a poco ſi morì.

Vago Uſignuol, che a mezza notte ſuoli. 13
* Aſcaro è *voce uſata dal volgo in qualche Città d' Italia.*

Digitized by Google

Vasta quercia nodosa, o antico pino 49
Vedrai Donna immortal presso a quell' onda 41
Coronale per lo Card. Alessandro Albani.

Veggio, oimè, quel, che bramo; e veggio quella 12
Veggio il Tempo; e la morte irsene al paro 53
Veggomi innanzi per l'umana via 55

CANZONI.

All' ombra di quell' orno 96
Alme figlie di Giove; i vostri strali 137.
Per P. Clemente XII.

Amai; poichè ragion conobbi, ed amo 89

B

Bella Jella; la tua bella 98
Bello è 'l prato a vedersi 88

C

Cantiamo inno di lode; inno al gran Dio 271
Parafrasi del Cantico de i tre Fanciulli.

De-

Digitized by Google

D

DEgli Atridi io canterei 102
Dimmi, Jella, hai mai sentito 98

E

ECco fuor della marina 107

* Mozzatore *diceſi in Roma il vendemmiatore.*

F

FErmati, Jella, aſpetta 95

L

LA feconda terra beve 106

O

O Felici Campagne, in cui l'antica 125

Per lo Card. Fabroni.

O felice e fortunata 153

Per Monacazione.

Digitized by Google

Occhi neri, e biondo crine 98

P

PEr gli Dei non mel vietate 103
Pose il corno a' Tori in fronte 103

Q

QUel Torel, ch'or vedi il mare 105
Quella di gigli e rose 155
Per Monacazione.

Questa di giglio, e rosa 91.
Questa fonte, amata Jella 93

R

ROndinella pellegrina 104

S

SE riserbassi l'orme 96
Se incoraggite il giovenil mio fianco 113
Signor, se dal tuo saggio auteo intelletto 117
Al Card. Ottoboni.

Spirto gentil, che al primo onor salisti 131
Per Gio: Antonio Giustiniani Doge di Genova.

Tal

Digitized by Google

INDICE.

T

TAlor s'innalza dal terreno limo 148

V

UDite; o Cieli, quel, ch' io dico, e a-
scolti 177
Parafrasi del Cantico di Mosè; Audite, Cœli, quæ loquor.

Vaga Jella, e quando mai 100
Vecchio sì son vecchio, e voglio 106
Verdi mirti, ed allori 83
Vieni; o Bella; ma non bella 150
Per Monacazione.

Viva Bacco, il nostro Re 111
Voi, che di zelo armati al gran cimen-
to 188
Parafrasi del Cantico di Debora.
* *E' guasto il Manoscritto nel verso della carta* 13
189

INDICE.

CAPITOLI.

COme Augel, che non sa d' avere ancora 216

Ad Ogildo.

E

ECco la Donna dalla rasa testa 220

F

FIsò lo sguardo il primo Padre appena 243

Per la natività del Signore.

L

LA bella Ninfa, che fu moglie in Ida 224

M

M'Avea la bella vision d'Amore 209

O

O

O Freſche umide rive, acque correnti 106

P

POichè piacque agli Dei, che 'l Frigio Regno 227
Poichè colui, che dalla terra ſorſe 240
Per la natività del Signore.

S' io poteſſi lavare il mio penſiero 229
Se mi lagno di te, dolce mia vita 201

V

UDio la Donna, che non ebbe madre 233
Per la natività del Signore.

EGLO-

Digitized by Google

INDICE.

EGLOGHE.

A

ALfia quei brutti ceffi melanconici 265
Per la nascita del Signore.

P

PRendi il fucile, e dalla viva felce 251

Q

QUando il verno a far legna al bosco spingene 257
Per lo Procuratore Cavalier Marco Foscarini.

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

GEnio diletto, e quale 282
Per lo dì natalizio del Re delle due Sicilie.

EPISTOLA.

NOn vorrei, generoso almo Pastore 297
Al chiarissimo Duca di Belforte Antonio di Gennaro P. A.

IL FINE.

Digitized by Google

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. Fra Paulo Tomaſo Manuelli Inquiſitore di Venezia nel libro Intitolato: *Poeſie di Franceſco Lorenzini già Cuſtode Generale d' Arcadia* non v' eſſere coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza a Simone Occhi Stampatore in Venezia, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Libbrerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Ottobre 1748.

(*Gio: Emo Proc. Riformator.*

(*Giovanni Querini Proc. Rif.*

Michiel Angelo Marino
Segretario.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGGIUNTA
D'ALTRE
POESIE
NON PIU' STAMPATE
DELLO STESSO AUTORE.

Digitized by Google

Digitized by Google

BENIGNO LEGGITORE.

ERa mia intenzione di formare un' altro Volume di Rime di queſto inſigne Autore; ma non eſſendomi pervenute che le ſeguenti da mano umaniſſima, ho creduto di farti più toſto piacere non ritardandoti di un dono, che non può eſſerti ſe non cariſſimo, che ſul dubbio di non ritrovare in altri la ſteſſa gentilezza di chi mi ha favorito di queſte, perdere con ciò la ſperanza, che avevo conceputa di riceverne un maggior numero, lo che, ſe mai in alcun modo ſuccedeſſe, non ne ſarai certamente privo a beneficio de' tuoi ſtudj; gradiſci intanto ciò, che ora io ti preſento, e vivi felice.

Digitized by Google

SU questo sacro venerando legno
Spiegando il gran vessillo vincitore
Le chiuse porte per l'antico errore
Il buon Gesù ne aprì del suo bel Regno;

Guatalo, infernal serpe, e in esso il segno
Più dolce impresso del divino amore;
Poscia trova, se puoi, col tuo livore
Altre frodi, altro pomo, altro disegno;

Credevi col celarlo agli occhi altrui
Far con esso restar sempre sepolta
L'aspra memoria degli scorni tui;

Ma del Mondo le lodi or empio ascolta;
Che l'adora in trionfo, e mira in lui
La tua vergogna, e la tua pena accolta;

In lieta vista oltre l'usato altero
Starsi vegg' io fra due grand' Alme Amore;
Qual novello fastoso vincitore,
Che leggi impone al conquistato impero;

Ritornerai, dic' egli, al bel sentiero
Di gloria, o Italia, e al prisco aureo valore;
Che tai verranno, che al tuo bel splendore
Ti renderanno, ed all'onor primiero.

Per questa illustre coppia entro te stessa
Vedrai sorger virtude, e farai pago
Il tuo desìo su la viltade oppressa.

Che ne' suoi figlj col pensier presago
Ed ostro, ed oro immaginando, impressa
Veggio de' grandi Eroi l'antica immago:

Tu sai, ch' Amore ha l'ali, ed ha la freccia,
Non meno in Terra, che possente in Cielo.
Tu sai, che un Dio fe' vestir corna e pelo
Per bella guancia, e per dorata treccia.

Tu sai, che alla famiglia boschereccia
Per onta fare al buon arcier di Delo
Nuovo arboscello aggiunse, allorchè il velo
Uman Dafne perdèo fatta corteccia.

Tu sai, qual fiamma in riva al Xanto accese,
Eterna fiamma, che non anco spenta
Fino a i dì nostri il caldo fumo stese.
Tu sai... che più? gli affanni tuoi rammenta,
Misero, e l'ore in dannos' opra spese,
Poscia il lago d'Amor, se puoi, ritenta.

Qual mi serpe nel sen vivace ardore
Puro, ed innato in fiamme chiare, e note,
Sopra cui pioggia, o nembo invan percuote,
Anzi più desta il suo natio splendore?

Ah ben conosco del divin Signore
L'acceso raggio, che mia mente scuote,
E le potenze mie di senno vuote
Empie di sua prudenza, arde d'amore.

Sì questo è il raggio, ch' entro me si oscura
Per lo mal' uso, ch'io talor ne faccio,
E per l'umana grave nebbia impura.

Se non si rompe, o non s'allenta il laccio,
Con cui mi stringe la mortal natura,
A Dio non solo, a me medesmo spiaccio.

L'Em-

Digitized by Google

L'empio, che nulla crede, e più non ſente
Ragion, che invano il pentimento attende,
E non ode il rimorſo, o nol comprende,
Quando ha il delitto ſuo ſempre preſente,

Ei tema allor, che da la man poſſente
Di Dio ſdegnato il folgore diſcende,
E de gli oltraggi ſuoi vendetta prende
Sovra la ſtrage dell'iniqua gente.

Non già voi, Donna illuſtre, in cui difeſa
Siede Virtù, che in voi ſi raſſicura,
E i pregi di voſtr' Alma a noi paleſa;

Se quel timor, che il voſtro core affanna,
Allor che finge la fatal ſciagura,
Nol paventa Innocenza, e lo condanna.

Quella, che a noi divide e Cielo, e Terra,
E empiendo l'un, l'altra circonda, e abbraccia,
E ciò, che il primo ſeme in loro ſerra,
Tra loro alterna, e ad altre forme allaccia;

Dal ſen de la gran Madre, che diſſerra
Talor col non ſuo moto, a forza ſcaccia
Un acre ſpirto, che all'in ſu dov' erra
Il ſuo contrario poi lo ſpinge, e caccia.

Ivi gli annoda, e poi così rinforza
Quel, che a lei piove in ſen, forte calore,
Che ſopra lor le nubi a cader sforza;

Allor moveſi in Ciel l'atro fragore,
Quindi il turbin fuor eſce, e tragge a forza
Quegli, ch'agli empj ſon pena, e terrore.

Digitized by Google

Dond'hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali,
Amor, che tanto incrudeliſci or meco?
Ah ch'arcier non ſei tu, non ſei tu cieco,
Io ſono, io dietti l'arco, ed io gli ſtrali.

Gli ſguardi miei, che debbo alle immortali
Coſe innalzar, con beltà vana or teco
Incauto perdo, e me medeſmo accieco,
E accuſo te, che ſenza me non vali.

Anzi conoſco ben, ch'altro non ſei,
Ch'un ſoverchio deſìo, che nel cor'erra
Sotto la ſcorta de' penſier più rei,

Il qual crede da te, fingendo in guerra
E vinti, e incatenati in Ciel gli Dei,
Rendere oneſti i ſuoi delitti in terra.

Queſta, che ſpiega verdi rami ombroſi,
E par, che a ſpeme di buon frutto s'erga,
Arbor gentil, ch'io già ſotterra poſi
Quando ancor'era tenerella verga,

Borea nè tu, nè alcun de' tuoi nevoſi
Fratelli tocchi, o ſvella, e al ſuol diſperga;
Se mai ritorni a nói ne' dì piovoſi
D'orrido, e pigro gel grave le terga.

E ſe all'ira natìa non ſai por freno,
Schianta un abete, che gran parte ingombra
Dell'aria inutilmente, e del terreno;

Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, che al Ciel ſereno
Ei toglie, e opprime ſotto sè coll'ombra.

Amor

Amor mi tolse il core, e in un drappello
Di vaghe Ninfe sel lasciò cadere:
Nacquer tosto fra lor liti guerriere
L'empio possesso ad ottener di quello.

Per torre alfin le risse, a un ramoscello
L'incatenaron di commun parere,
Perchè quella l'avesse in suo potere,
Che in saettarlo fea colpo più bello.

Ecco già pronta ognuna l'arco estolle,
Ed il povero cuore in un istante
Di sangue tutto, e di ferite è molle.

Ma deformato da ferite tante
Nessuna poi si lacerato il volle,
E restai senza core, e senza Amante.

Colui, che mosse in Ciel le non sue penne
Per la strada, che all'uom negò natura,
E poi su la marina a cader venne,
Che trasse il nome dalla sua sciagura.

E l'altro, che primier le audaci antenne
Spinse per l'Oceano a la ventura,
E da la poppa intrepido sostenne
L'aspetto rio della procella oscura.

E il fanciullo, che pari ardir non ebbe
Nel domandar, che nell'usar del dono;
Per cui sul Pò nuovo arboscello crebbe,

Se tornasse a voler ciò, che gl'increbbe,
Men temerario di quel, ch'ora io sono
Se torno a i lacci, onde fuggii, sarebbe.

Digitized by Google

O noſtra antica veneranda Pale
Tranquilla Dea de' ſemplici Paſtori;
Che per eſſer poſſente ed immortale
T'appaghi ſol di poche frutta e fiori;

Ricevi il fumo, che a te pingue ſale
Dell'agnel, che ti ſacra Ormindo e Clori
Piccolo è 'l dono al poter noſtro uguale
Non al diſio, che dar vorrebbe i tori.

Lungi dal greggie ſiano i lupi, e ſia
Sempre a lui verde il prato, e chiaro il fonte.
E a me ſempre fedel la Ninfa mia.

Ciò diſſi: e appena fur le voci pronte,
Ch'ella n'ebbe diſdegno; ah gelosia!
Nè per quel dì più ci guatammo in fronte.

Quando la verde, e timida lucerta
De' ſpineti all'ombrìo ſi cela e appiatta,
E l'altiſſimo Sol l'ombra contratta
Può la campagna rimirar ſcoperta:

Su quella rupe diſcoſcesa, ed erta
Tacito, ſolo, e con la mente aſtratta
Elpino ſale, e in cima a lei s'adatta
Per dirupar nella vallea deſerta.

E guatando allo 'ngiù: vuoi altro Amore;
Finchè 'l ſangue mi bolle nelle vene?
Dicé molle di pianto, e di ſudore.

Dice, e ſul ciglio della rupe viene:
Ma tale affanno gli ſi ſtringe al core;
Che indietro cade impallidito, e ſviene:

Cos'è

Digitized by Google

Cos'è, cos'è più nobile d'amore
Nell'ornamento delle fatte cose?
Solo sopra di lui v'è il suo Signore;
Sta l'altro sotto l'ali imperiose.

Ei degli tre gran Caos in mezzo al core
Sedè primiero, allor che Dio compose
L'informe, e volle dar tre Mondi fuore
Da quell'atte materie disiose.

La prima mente a Dio volge imperfetta:
Iddio l'irraggia, e amor viè più l'accende,
L'unisce accesa, e unita vien perfetta;

E questa mente in sè l'idee comprende
Dell'alto Ciel, della Terra soggetta:
Ed ecco il Mondo, che da amor dipende.

Vola talora il mio pensiero, e in seno
Furtivamente di Madonna posa,
E com'il tragge dolce aura amorosa,
Ogni affanno sofferto in lui vien meno.

Ivi addentro contempla il bel sereno
Dell'Alma onestamente baldanzosa,
Ed ogn'altra virtù, che serba ascosa
Nel terren velo alta umiltade a freno.

Nè pur sazio di ciò rimirar vuole
Figli di tai virtudi accolte in vui
L'alme eterne bellezze al Mondo sole.

Onde scordato delle pene altrui.
Non più sen riede, o pur se rieder suole,
Nulla di pria più vi conosco in lui.

Digitized by Google

Vidi, vidi il futuro: e il gran Clemente
M'aperse il vel delle non note cose,
Ei, che l'ire d'Europa ricompose,
E le portò su la nimica gente.

Vidi un fanciul di nobil, ira ardente;
Che col Padre sul trono il piè ripose;
Da cui già l'Avo empio furor depose;
L'Avo che in ombra io vidi allor presente.

Vidi, e chi mai più maestoso ha visto
Stuolo d'Eroi risorger dal periglio
Con maggior gloria, e con più bello acquisto?

Illustri al pari son l'Avo in esiglio
Col perder regni per la Fe' di Cristo,
Coll'acquistargli e il gran Nipote, e il Figlio.

La Fede alma dicea: fra noi Britanni
Sovra l'avito soglio era ben giusto,
Che uscisse fuor del ceppo suo vetusto
Quello, che il Padre, e se ritolga a i danni.

Giusto fia ben se a i molti, e gravi inganni
Dell'infedele a Dio Tamigi ingiusto,
Soggiunse il gran Clemente, il germe augusto
Potrai sottrarre a i miracolosi affanni.

Ma se tanto il Ciel niega; ah! lascia almeno,
Che sotto a i prischi, e nuovi augurj tuoi,
E al suo Scettro, ed a Pier ti nasca in seno.

Quindi armato di zelo a i regni suoi
Potrai mandarlo, e persuaso appieno,
Che non v'è Re, se tale tu nol vuoi.

Apre

Apre la porta d'Oriente il Sole;
E a noi conduce il memorabil giorno;
In cui vedrem della bramosa prole
Te, o Re sublime, alteramente adorno:

Lieto s'allegra ognun, che Dio ben cole,
E chi l'oltraggia n'ha rossore, e scorno;
Come a' notturni augei la luce duole,
E piace agli altri allor, che fa ritorno.

Più certo pegno, che il favor del Cielo
Ti si muove a sinistra, aver non puoi;
E così tolga a l'Anglia cieca il velo.

E tu rieda chiamato a i regni tuoi,
E il primo regio Figlio del Vangelo
Pentito un dì faccia ritorno a noi.

Tre donzelle, una bianco avea l'ammanto;
Verde l'altra, e la terza ostro copria,
Io vidi liete in dolce compagnia
Terger dagli occhi di Clemente il pianto.

Una, credi, dicea, tuo sol fia il vanto
Di trionfar della nimica mia;
Spera, indi l'altra, il Cielo non oblia
La lunga pena del tuo pianger tanto.

E l'altra poi, tuonar l'ineude ascolto,
Su cui si tempra l'immortal saetta,
Ed in ciò dir fuoco divenne in volto.

Nostro è ritorre, e dare i Regni; aspetta,
Che dalle fascie abbia il gran braccio sciolto,
Colui, che è nato a far di noi vendetta.

Mi-

Digitized by Google

Mira la regia Madre, o Pargoletto,
Che geme sì, ma disdegnosa geme;
Mira il gran Padre, che sereno aspetto
Ti mostra fuor, ma il duol ne l'alma preme.

Sai tu perchè così presso al tuo letto
Stanno sè stessi, e te guatando insieme?
Per rammentarti, che tu fosti eletto
Di tre gran Regni a sostener la speme.

E dicon: Figlio impara dalla cuna,
Che avesti in Roma, e non l'avesti in vano,
A conoscer qual sia la tua fortuna.

Ci tolse il regno l'odio al Vaticano;
Or vedi come il Ciel coi Re s'imbruna;
E pensa come ei può tornarti in mano.

Gran Re, tu non sei sol degno d'impero
Per l'alto sangue, che nel cor ti scese,
Nè per l'Anglico Regno e lo Scozzese,
Che sa ben, che tu sei Signor suo vero;

Ma perchè il tuo magnanimo pensiero
Nell'aurea luce di virtù s'accese;
Perchè opponesti alle mortali offese
D'un reo destin l'animo invitto e altero.

Quindi t'allegra, e sappi, che alla sorte
Non sempre la virtù soggetta cede,
Nè sempre pena uom generoso, e forte.

Tempo verrà, che su l'avita sede
Farai ritorno, e t'apriran le porte
Con tua gloria maggior Giustizia e Fede.

La

Digitized by Google

La tua ſperanza, il tuo ſoccorſo è nato
Bella, ſaggia, ed oneſta alta Regina,
Nato ſotto l'augurio, e ſotto il Fato
Della temuta Maeſtà Latina.

Non agli agi, che merta il regio ſtato,
Avvezzar dei la ſua virtù bambina,
Ma a quel rigor, con cui fu già educato
Scipio, che miſe l'Affrica in ruina.

Fra gli elmi e l'aſte nello ſcudo avito
Poſi le membra, e chiuda le pupille
A breve ſonno con guerriero invito.

Così d'onor s'accendono faville;
Così fu già da Tetide nudrito
Per deſtino dell'Aſia il fero Achille.

ASTro d'Amore ardente
Detto a ragion Lucifero;
Che sembri in Oriente
Ridere aprendo al dì l'aureo sentier;
Tu coi tuoi raggi santi
Or mi rallegra e illumina
Se non sdegni, ch'io canti
I pregi d'un bel riso lusinghier;

Mostrimi l'Alma Dea;
Che per lo Cielo moveti
Un di quei, che facea
Innanzi al caro Adon riso gentil.
Oh di grazia e bellezza
Quali vezzose immagini!
E certo di dolcezza
Ineffabile andria pieno il mio stil.

Risi risi voi siete
Una soave ambrosia;
Che a bei labbri aggiugnete
Dolcezza tal, ch'altra maggior non è.
Quel che matura, e dolce
Fraga sparsa di zucchero,
Che il gusto incita e molce;
Così sparso d'un riso è un labbro a me.

Quando duo rubicondi
Labbri a bei risi s'aprono,
Chi può dir quai giocondi
Spiritelli d'amor n'escano fuor!
Che in noi per le pupille
Passando, al cor discendono

Con

Con sì dolci faville,
Che quasi di letizia egli si muor.

Se un amoroso sdegno
Depone amata giovine;
Chi ne dà prima il segno?
Un riso apportator di sì gran ben.
Egli è d'Amor nel Mare
Dopo tempeste un Iride,
Che fido nunzio appare
Di calma a i naviganti e di seren.

Se bella, e vergognosa
Donna, che mentre pregasi
Un dolce sì non osa
Per virtute importuna proferir.
Che lieta speme in noi
Tosto si muove, e accendesi
Quando su i labbri suoi
Un vezzoso veggiam riso apparir?

D'ogni contento è il riso
Fonte, e d'ogni delizia;
Da lui resta conquiso
Il molesto timor, l'affanno, e'l duol.
Se un riso a lui mostrava
Dafne, l'acceso Apolline
Non disperato andava,
Ned ella arbor sarìa fitta nel suol.

So, che il pianto è talora,
Che due begli occhi versano;
D'amor Ministro ancora,

Digitized by Google

E quale in noi desta gentil pietà?
Ma sempre doglia, e pena,
E tristezza accompagnalo,
E 'l riso seco mena
Solo diletto, e sol giocondità.

Quanto è più bello il Cielo
Se di piovosi nuvoli
Il copre oscuro velo,
O splende luminoso a i rai del dì?
Ch'anco il pianto amoroso
Venisse a noi dall'Erebo
Io d'affermar non oso;
Ma so ben, che dal Cielo il riso uscì.

E udir dovrò, che al pianto
Alcun voglia concedere
La prima gloria, e il vanto;
E lui d'eletti versi coronar?
Costui mai sempre miri
La sua diletta piagnere,
Nè mai tra suoi martiri
Il conforto d'un riso abbia a provar.

Senza questo conforto
Nojoso albergo sembrami
D'orror la terra, e smorto
Il Sole, e chiamo il mio destin crudel;
Ma son lieto, e giocondo
Se Nisa un riso volgemi
E può sovra del Mondo
A sua voglia tuonar Giove dal Ciel.

Oh

O degno d'aurce note
Riſo, e d'eterna gloria,
Se in uom cotanto puote,
Cui longa etate il crin raro imbiancò!
E ſe rider più ſpeſſo
Niſa vedeſſi, credomi,
Che torneriami appreſſo
Gioventute, che pur sì lunge andò.

In tanto voi; che deſte
Donne leggiadre ed inclite
Grata udienza a queſte
Note, nè il rauco ſuon n'aveſte a vil.
Sempre di riſo aſperſi
Voſtri labbri purpurei
Sieno, e freſchi a vederſi
Siccome roſe al cominciar d'April.

E per queſti corteſi
Lieti Amanti, che furono
Al cantar noſtro inteſi
Oh quali voti al Ciel voglio recar!
Acciocchè ogni momento
Su i labbri amati veggiano
I riſi a cento a cento
Quaſi baleni eſtivi lampeggiar.

Digitized by Google

CAPITOLI

DEL LORENZINI.

Digitized by Google

Alto Signor, che a sostenere eletto
Fosti le veci del regnante Augusto;
E n'hai gran parte nel sublime aspetto;
Ch'io cantassi di te fora ben giusto,
Mentre l'immago sei del Signor mio,
E vai di gloria alteramente onusto;
Ma a sì gran meta il mio pensier restio
Stender non potrà mai l'inferme piante,
Che non ho forze eguali al buon disìo.
Pur del mio onor, del mio dovere amante
Dò ciò, che posso, e questi rozzi versi
Offro al tuo piede generoso avante.
E sopra d'essi il tuo gran cor rinversi
Quel valor, che non hanno, e s'odan poi
Per tua mercè d'alta armonìa cosparsi.
Quindi dal Mar d'Atlante, a i lidi Eoi,
E dall'Orse all'adusto Mauritano
Corra mia rima co be' pregi tuoi.
Che la tranquillità, ch'io cerco invano;
E so, che luogo aver di rado suole
Nell'angusto, e confuso petto umano,
Dalle tue gesta, e dalle tue parole
Io veggo ben celarsi entro il tuo seno;
Come per nebbia pur si vede il Sole;
Onde del mio grave argomento un pieno
Esempio posso far del tuo bel cuore,
Sempre mai pari a sè, sempre sereno.
E con giusta ragion d'egual valore
Per compagna alta Donna il Ciel ti diede;
Che sì bel nodo unqua non strinse Amore.
Ella d'illustre sangue antica erede
Piega a vera pietà l'alto pensiero,
Cosa, che in nobil cor raro si vede.

Tal-

Digitized by Google

Talch' io percosso dal poter del vero,
Dico: o Gran Venceslao, grand' Erneſtina,
Siete la norma dell' onor ſincero.

ERa già ſorta in veſte corallina
La giovanetta Sposa di Titone
Dalla odorata, orientale marina;
E incominciava il flebile Alcione
Dal nudo Scoglio, l' Uſignol dal faggio
L' antichiſſima ſua meſta canzone,
Quand' io rivolto al già naſcente raggio:
O ſommo Sol, che a noi dell' altre Stelle
L' ordin miſuri, e 'l tempo del viaggio;
Diſſi, e le ſfere, che ti ſono ancelle,
E ti ſervono intorno, avvivi, e pingi
De tuoi colori, onde ne ſembran belle:
Deh l'aere addenſa, e poi le veſti, e tingi
Con la luce, di cui non è nel Mondo
Coſa più vaga, e un ſimolacro fingi.
Che più ne' miei penſieri io mi profondo
Per rimirar ciò, che mi fe' immortale
Vie più con la materia io mi confondo;
La qual col ſenſo che, per lei prevale
Eſcluſa fuori ogni ſoſtanza pura,
Sol con forme terrene in mente ſale.
Così ſe dell' Autor della natura,
Di cui l' orme veggiam, che il volto vero
L' inacceſſibil ſua ſoſtanza oſcura,
Tento idea fabbricar nel mio penſiero,
D' uopo è raccor dalle create coſe
Le forme, ch' han del ſignorile e altero;
E fingo un vecchio di guancie rugoſe,
Ch' abbia la maeſtà tra ciglio e ciglio;

For-

Forte lo ſguardo in pupille amoroſe.
E ad uòm, che ſtimo, in tutto il raſſomiglio;
Ma ſe v'adatto poi l'alta ragione,
Si ſtrugge il finto vecchio, e il mio conſiglio:
Che in me la natural viva impreſſione
D'un Dio non uomo, e non materia oggetto
De ſenſi, al vano immaginar s'oppone.
Quindi confuſa fuor dell'intelletto
La memoria ſen fugge, e l'abbandona
Al voler, che non cape in ſuo ricetto:
E ſembra un fiume, che sè ſteſſo ſprona
D'alto a gran corſo, e al fin ſi perde, e muore
Dentro palude, che un Monte imprigiona.
Ciò chiedo a te, perchè nel tuo ſplendore
Odo dirmi, ch'ei poſe il ſuo gran foglio
Dipinto intorno del tuo bel colore.
So ben, che troppo bramo, e troppo voglio
Traſportato dall'impeto natìo,
Ch'è amor di dependenza, e ſembra orgoglio
Anzi forzato ſon volgermi a Dio,
Come ruſcel, che ſempre piega al Mare
Coſtretto a ritornar donde partìo.
O come ſaſſo, che ſoſpeſo ſtare
Non può nell'aria, ma sè ſteſſo aggrava
Per potere alla terra ritornare.
Tacqui, e fiſo nel Sole io rimirava
A ciglio aperto, e ſenza ingiuria, e duolo
Nelle mie luci la ſua fiamma entrava.
Quando vidi da lui partirſi a volo
Globo di luce, che tonando ſceſe,
E a me dinanzi percoſſe nel ſuolo;
Poi nell'impeto ſuo di nuovo aſcese
Per la linea, ch'avea ſegnata in prima

D'uomo

D'uomo a misura, di cui forma prese.
Com'acqua spinta dal Canale in cima
Da non sua forza, ch'allo 'ngiù la preme;
Uscendo fuor, per l'aria si sublima;
Ma perduto l'impulso al suol ripreme
Sè stessa, e par, ch'una colonna forme
Con lei, che cade, e lei che sorge insieme.
Così par, che quel globo si trasforme,
E sostenendo sè nell'aer voto
Ad un garzon leggiadro si conforme.
All'apparir del bel sembiante ignoto
Gelai nei spirti, e l'anima atterrita
Con pentimento richiamò 'l suo voto.
Nel viso era egli porpora smarrita
In color bianco, e fuor delle pupille
Uscìa lo sguardo qual saetta ignita,
Che fendendo le nuvole sfaville,
E lasci dopo se la via, che tenne
Piena di lucidissime scintille.
Alle spalle dui ordini di penne
Vibrava sempre di volare in atto;
Qual contra i venti dispiegate antenne.
La paura m'avea da me fuor tratto,
E per uffizio sol miravan gli occhi,
Non ch'io vedessi, in ogni senso astratto;
E non per riverenza in su i ginocchi
Io caddi allor, ma perchè inciśi i nervi
Mi furo, come dalla folgor tocchi;
E dir volea: Signor, chiesi vedervi;
E volea, se il mio piè potuto avesse,
Fuggir da lui, qual da saetta i Cervi.
Io dir volea; ma il solo moto espresse
La fredda lingua, e la parola tacque

Digitized by Google

Dentro il penſier, che lei per ſegno eleſſe;
Ma al dolce riſo, che ſul labbro nacque
Del bel garzon, lo ſpirito ſmarrito
A poco a poco nel mio ſen rinacque;
E ſi fe l'occhio più al mirare ardito,
E la voce benchè dubbia, e tremante
Riſonò fuor dal labbro sbigottito;
E quei, che m'era folgorando avante
Sorgi alfin, diſſe, e al ſuon delle parole
Ritto mi ritrovai ſulle mie piante.
Come quei, che ſognando fuggir vuole
Da fier Leon, che pargli avere al fianco,
In van s'aita, in van s'affanna, e duole;
Ma poichè il nero ſuo ſogno vien manco,
Aprendo gli occhi dell'error s'avvede,
In sè ritorna vigoroſo e franco.
L'ignito ſpirto colla man mi diede
Per mezzo il volto, e ventilò coll'ali;
E poi mi condannò di poca fede;
Dicendo: or penſi tu che l'immortali
Coſe, e di peſo, e di miſura prive
Siano oggetti da voſtri occhi mortali?
Qual convenienza an le ſoſtanze dive,
In cui la luce non ſi ripercuote
Con quei, che all'ombra la ſua vista ſcrive?
E come l'uomo levar alto puote
Il veder terminato e l'intelletto
In coſe dentro l'infinito ignote?
Come l'immenſo Mar ſia mai riſtretto?
L'immenſo Mare, a cui la Terra è conca;
Dentro un anguſto e piccolo vaſetto?
Ben la ſuperbia il buon cammino imbronca
Colle ſue ſpine, e di ſoverchio audace

A

Digitized by Google

A mezzo il corso il poter nostro tronca.
Colui, che troppo a la diurna face
Avvicinar l'ali incerate ardìo
Sommerso in Mar, cui diede il nome, or giace.
E il cauto Padre, che volando uscìo
Del laberinto, in vano al caso acerbo
D' averlo ammaestrato si pentìo.
Se rammentasse l' Angelo superbo,
Che di sue forze estimatore ingiusto
Proferì contra Dio l' iniquo verbo;
E disse: io voglio in pari trono augusto
Con lui seder su l'ali d' Aquilone:
Questo seggio al mio merto è troppo angusto!
Folle, chi all' alto suo Signor s' oppone;
Nè seppe misurar quanta distanza
Tra il Creatore, e l' Angel s' interpone.
Onde precipitò dall' alta stanza
Spinto da quei, che disse: e chi avrà mai
Tanto da farsi eguale a Dio baldanza?
Ah qual s' aperse allor centro di guai
A cui d' intorno la giustizia aggrava
Oscuro fuoco privato di rai;
E tal punizion l' ingiuria lava,
Ma non cancella, anzi mantiene e indura
Nel reo la prima volontà sua prava,
Che alza ognora nella mente impura
Contro del suo Fattor le ardite brame,
E sa che d'annullarlo in van procura;
E l' intelletto suo non ha legame
Per conoscere il ben, ma per saziarsi,
Il Cielo quindi gli accresce la fame
Colla disperazion di più cibarsi.

Digitized by Google

Elettra Citeria.

SElve incognite al Sol, torbide fonti,
Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti;
Fidi ricetti sol d'angui e sicuri
Nidi di belve, in voi mi poso e spero;
Che in breve il giorno agli occhi miei s'oscuri.
Più non alberghi in me lieto pensiero
Di lusinghiera, ingannatrice spene,
Ma larve, che'l mio duol faccian più fiero.
Che d'Ission, di Tantalo le pene
Son'ombra in paragon di fe' traditri,
E d'un alma, che perda il caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita,
Che vivendo ad ognor sentirmi al cote
D'Amor, di Gelosia doppia ferita.
Ma nè pur morte può tormi al dolore:
Che nel doppio sentier l'alma confusa,
Non sa donde del sen uscirsen fuore:
Lasso! al dolce parlar mia fe' delusa
Rimase ed al celeste almo sembiante,
Che una Dea non credeva a ferir usa.
Ben fu pietà d'Amor farla incostante:
Che se tanto n'avvampo, e m'è rubella,
Qual sarìa l'ardor mio, se fosse amante?
Pur t'incolpo o tenor d'iniqua stella:
Perchè farla gentil, quand'è sì ingrata?
Perchè farla infedel, quand'è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
Pruova il martir, che se nega il gioire
A me, che l'amo, altrui ama ingannata.

Digitized by Google

E mentre empia ella gode al mio martire,
Schernita ſi riman la ſua incoſtanza:
Che pena è il fallo ſteſſo al ſuo fallire.
Amor, ſe ſei tu giuſto, a mia coſtanza
Or devi il premio; e ſe non puoi far Clori.
Fida, togli al mio cor la ſua ſembianza.
Ah no: ſolo al mio duol pene maggiori
Aggiugni, e fiamme all'avvampato petto;
Ella lieta ſen viva a i nuovi amori.
Poichè dal mio penar gradito effetto
Almen trarrò, s'alla tiranna mia
E' miniſtro il mio duol del ſuo diletto.
Forſe avverrà, che un dì reſa più pia
Fedel ritorni, e ſgombri dal mio ſeno
Col Sol degli occhi il gel di Geloſia;
Onde ſanato dal mortal veleno
Famelico, e digiun lo ſguardo torni
Il cibo a tor del volto ſuo ſereno.
Allor - - - ma, ſpeme vana, ancor ſoggiorni
Nel petto, e luſingar tenti il cor mio,
Perchè berſaglio all'onte ſue ritorni?
Andranno i monti, e ſtarà il fiume, e 'l rio
Prìa ch'io miri quel volto; ah troppo omai
Troppo inteſi, e ſoffrij, troppo vid'io!
Anzi occhi miei ſe v'incontraſte mai
In quella menzognera, e al rio ſplendore
Pur vi fiſſaſte de' ſuoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

Erſinda Scirea a Fiorilla.

QUando alla mente, che sè ſteſſa 'ntende
Con l'ingenite idee, ſi moſtran chiare

Digitized by Google

L'altre, che 'l ſonno più non le contende;
Et odo per più volte alto cantare
Il mattutino gallo, e in Oriente
La refrazione della luce appare,
Eſco della Capanna, e immantinente
Prendo 'l noto ſentier, che mi conduce
Alle ſponde d'un rapido torrente:
Ivi a fermar lo ſtanco piè m'induce
Il vicin boſco, che ſol rende bello
Il mio voler, che m'è di ſcorta e duce;
Nè ho già, Fiorilla mia, piacere in quello
Sol per ſentir di Filomela il canto,
Nè del cognato, che fu a lei rubello,
Ma poſo 'l fianco a verde ſiepe accanto,
Che forma di sè ſteſſa al terren molle
Contr'i raggi del Sole ombroſo ammanto.
Ivi or mi volgo a un piccioletto colle,
Cui dona ſempre erbe novelle, o fiori
Il ſeme occulto nell'apriche zolle.
Or'al torrente, che ſpumoſo fuori
S'alza nell'urto della cara ſponda,
E le chete acque ſue rende maggiori;
E veggio l'onda, che reſpigne l'onda
Col corſo obliquo, e a turbinar la sforza,
Sinche racchiuſa dentro ſe l'affonda:
Quindi 'l boſco rimiro, ed alla forza
Del freddo verno, veggio immobil ſtarſi
L'arbor d'Apollo con la verde ſcorza,
E la quercia, e l'abete, che più ſcarſi
Suggon gli umori dalle terree vene,
Della frondoſa chioma diſpogliarſi:
Talor paſſa il penſier là d'onde viene
Miſta alla luce la ſoſtanza prima,

Che

Che le forme rinnuova e le mantiene;
E per l'aereo voto ei scorre in prima
Sul disiderio di poggiar la dove
Posto il confin della materia estima;
Ma 'ndarno batte l'ali, e 'l volo move,
Che 'l poter corto, che natura dienne,
Non corrisponde a così chiare prove;
Onde alfin cade, e l'incerate penne
Cauto rammenta, che al Cumano lito
Portaro 'l fabro delle prime antenne,
Allorchè troppo d'innalzarsi ardito
Cadde 'l Figlio infelice, e 'l mar di Creta
Cangiarsi nome al suo cader fu udito;
Ma non pertanto in sua ragion s'acqueta
Per la lusinga, che all'umana mente
Di gir col guardo almen cosa non vieta;
Quindi rapido gira 'mpaziente
Da l'emisfero nostro a l'altra parte,
Che forma cerchio su l'opposta gente,
Ed o 'l pigro Saturno, o 'l fero Marte
Con gli altri globi, che veder si fanno
Col lume altrui, contempla a parte a parte;
O 'l tardo moto lor, con cui sen vanno
Sotto l'obliqua fascia a lui d'intorno,
Che varia i tempi, e che misura l'anno:
Mentre con quelle, ch'alla notte adorno
Rendono 'l fosco ammanto tenebroso
Scorron rapiti per la via del giorno;
O 'l fulmine temuto, o 'l vento ascoso
Nell'aer denso, o 'l folgore, che segna
La via passando per lo nembo acquoso:
Così di passo in passo ovunque regna
Natura spingo 'l vago mio pensiero

Per quella via, che 'l desiderio 'nsegna.
Sin ch' egli troppo in suo viaggio altero
Di ciò, che vide le cagioni tenta
Alzarsi a discoprire 'n sen del vero:
Ma come 'l Pellegrin, che si sgomenta
Poich' ha 'ntrapreso un boscareccio calle,
E quasi par, che del suo ardir si penta,
Che mira 'nnanzi a sè profonda valle,
Nè conosce ond' e' venne, allorchè volto
E' s' è, ma tardi, dov' avea le spalle:
Tal' ei rimansi, e se talun nel volto
Mè allor mirasse, ben veder potria
Tra qual confusion rimanga involto;
Poich' egli sente la ragion restia,
Che a' detti altrui non presta 'ntera fede,
E meno a ciò, ch' egli 'n sè stesso cria;
Ond' è, che 'ndietro sbigottito riede,
E 'l suo dinò primiero l' abbandona,
E sè 'ncapace a tanto volo crede;
E sento allor, che dentro al cor mi suona
Ascosa voce, che prudenza desta,
Che sgridando 'l mio ardir così ragiona:
E chi sei tu, che pensi agile, e presta
Gir sì 'n alto del senso colla scorta,
Che obliqua strada al tuo salire appresta?
Egli non è, ch' una vil spoglia morta
D' una scintilla, ch' entro sè racchiude,
E a propio danno in sua balia trasporta:
Questa discopri, e allor semplici, e nude
Al lume suo vedrai le più nascose
Vie, che Natura nel suo regno chiude.
Così mi sgrida, e fra l' oscure cose
Innanzi al folle mio pensier presenta

L' al-

L' alma mia, che lo regge e lo compose
La qual' io veggio, ch' a sè stessa intenta
Dubita, e pensa, e 'n ciò conosce appieno,
Che l' esistenza sua certa diventa,
E tal cognizion mai le vien meno,
Poichè la trova in lei libera e sciolta
Dagli altri oggetti, ch' entro sè non sieno;
Indi all' idee, fuori di se rivolta,
Si vede dal fatal vincolo stretta
Del corpo, 'n cui sente sè stessa involta;
Tal ch' a meno non può d' esser costretta
Apprender ciò, che 'l senso le propone,
Et a darne giudizio esser soggetta;
E perchè 'n ciò teme d' errar, le pone
L' une, e l' altre al confronto, e poi s' appresta
A giudicar di lor con più ragione.
Altre ne vede poi, che manifesta,
E sì chiara di lor contezza danno,
Che luogo alcuno al dubitar non resta.
Altre conosce, che sì ugual non hanno
Certezza, ond' è, che allor cauta proccura
Di rinvenir qual sia l' occulto inganno;
Ed altre, che con nuova arte, e figura
Compone a suo piacer la fantasìa,
Ch' unite non esistono in natura;
Ma se le cose combinate in pria
Verran divise, sarà forza allora,
Che vera ognuna di lor parti sia:
E di tal sorta son l' idee, ch' ognora
Confuse ella presenta all' intelletto,
Che quai l' apprende le conserva ancora,
Sinchè la volontade, in cui ristretto
Non è il potere le distingue e crede

Digitized by Google

Dar giudizio di lor vero e perfetto;
Ma poichè in questo ancor ella s'avvede,
Che talvolta l'inganno si nasconde,
E che non merta 'nteramente fede,
Conclude allora, ch'e fier debba altronde
Cosa d'ogn'altra perfezion maggiore,
Che non ammetta error, nè si confonde.
E conoscendo l'esser suo, ch'autore
Non è di sè medesmo, chiaramente
Idea giugne a formar del Creatore.
Così, Fiorilla, io vo della mia mente
Rintracciando qual sia l'occulta forza,
Sinchè 'l raggio del Sol divien più ardente,
Che sul meriggio poi così rinforza
Il suo calor, che l'alto pino, e l'orno,
E 'l bosco ombroso di lasciar mi sforza,
Talchè alla mia Capanna io men ritorno.

SEdea su l'uman del Figliuolo ucciso
La prima debbe di Donzella il nome,
Colla destra su l'anca, e l'altra al viso:
Ne spignea fuor dalle pupille donne
Lo stanco sguardo, che di mezzo al pianto,
E gl'intervalli delle sparse chiome.
Erale sovra i piè diritto accanto
Il buon Mario ricoperto invano
Dalla vergogna, troppo tardo ammanto,
Il qual talora l'una, e l'altra mano
Insieme strette si portava a denti,
Come volesse farla brano a brano;
Talor dicea fremendo: io de' viventi
Il padre sono, io che ho già tratti a morte
Pria di produrre i miei figlj innocenti?

Io,

Io, e tu meco, o credula consorte,
Per così poco al nostro fier nimico
Aperte avrem del cacer suo le porte?
Perchè or, Donna, non levi a quel, ch'io dico
La bassa fronte, come alzar potesti
A i primi detti del serpente antico?
Tanto coraggio in quel momento avesti,
Che su la stessa colpa, e su la pena
A raccorre il mal pomo i passi ergesti:
Or di viltà sì lenta ai l' alma piena,
Che sembri il pigro loto, che rimane
In ima valle dopo alpestre piena;
Su piangi, ancorchè infruttuose, e vane
Debban esser le lagrime, e rammenta
Per pena almen le nostre voglie insane.
All'. intelletto stupido appresenta
Il ben perduto, e tutto il mal futuro,
Affinchè 'l propio e l'altrui danno ei senta:
Col tuo pensiero in quel sepolcro oscuro,
Su cui ti posi, penetra, e dì poi:
Ohimè! che il Figlio più non raffiguro;
Queste prodotte già furon da noi
Ossa nude infelici, e queste --- ah! serra,
L'urna crudele: e tu mirar la puoi?
Fuggiam, fuggiam, si cerchi un'altra terra,
Che con memorie spaventose tanto
Non ci desti nel cuor sì acerba guerra.
Ma dove andrò, ch'alta cagion di pianto
Io non ritrovi? quindi un figlio estinto,
Quindi l'altro uccisor mi veggo accanto.
In ogni oggetto l'error mio dipinto,
E dell' error la pena in ogni oggetto
Io veggo: ah inestricabil laberinto!

Digitized by Google

Anzi mel ſento mormorare in petto,
Come fiamma, che tenta aprirſi il varco;
Nè può più ſtare in luogo anguſto e ſtretto
Ma ſe n'eſca l'error, ſoverchio incarco
Mi preme sì, che ſotto il peſo grave
L'anima ancor non che la mente inarco:
Eſca, e col largo lagrimar ſi ſgrave
Del contratto velen l'oppreſſo cuore,
E dalle macchie l'anima ſi lave.
Forſe a queſt'occhi miei manca l'umore,
Che forma il pianto? o ſtupidi reſtiamo
Quando ſiam giunti al ſommo del dolore?
Dal profondo dell'alma indarno io chiamo
Un ſoſpir, che alla colpa ugual ſi renda,
Uguale al duol, che di ſentire io bramo.
Facile, oh quanto, è che il voler diſcenda
A compiacerſi di vietata coſa,
Ma molto è poi difficile l'emenda.
Piccola ſtilla d'acqua è ponderoſa
Tanto, che per sè ſola allo 'ngiù cade,
Senz'altro impulſo, finchè trova poſa;
Ma ſe allo 'nsù di riſalir le accade,
Duopo ha del peſo d'un intero lago,
Ch'alto la prema per l'oppoſte ſtrade.
Così per farmi reo l'aſtuto drago
Non mi forzò la man, non il volere,
Ma ſol mi reſe di quel pomo vago;
Ond'io me ne compiacqui, e 'l mio piacere
Con libertà l'amaro frutto colſe,
E il volere avea libero e 'l potere;
E fra sì gravi lacci allor m'avvolſe,
Che il ritornar di nuovo all'aria pura
Con le mie forze a me medeſmo tolſe.

Chi

Chi dunque empier potrà l' ampia miſura,
Che reſe vota un infinito errore,
Se far nol può l' umana creatura?
Io ben conoſco, o eterno mio Fattore;
Che a ſoddisfar la tua giuſtizia leſa,
Altro ci vuol, che il breve mio dolore:
Queſta fora di te ben degna impreſa,
Che eterno, immenſo, ed infinito ſei,
Ed hai con che pagar la propia offeſa.
Signor perdona a tanti figlj miei.
A me non già, che ſon cagion del male;
Ad eſſi sì, che ſol per me ſon rei.
Fuori d' un tuo perdon, rimedio uguale
A tanta ingiuria non può l' uom giammai
Trovare in sè, coſa creata e frale.
Miſera umanità così n' andrai
Deſtinata a ſoffrire eterno affanno,
Lontan da quello onde l' origin ai?
Data in balia d' un barbaro tiranno,
Che per aver compagni nell' eſiglio
E per opra, e vendetta usò l' inganno?
Ah non ſia ver! . ma qual nuovo conſiglio
Si tiene in Ciel? dal fianco di ſuo Padre
Scender io veggo ver la Terra il Figlio;
E veggo Verginella, e pura Madre
Stringerlo al ſeno, e chine a loro intorno
Tutte affollarſi le celeſti ſquadre.
Oh me felice! oh avventuroſo giorno,
Ch' avrai l' onor di darmi il Pargoletto,
Dell' inimico univerſale a ſcorno!
Sorgi omai fuor dall' umido tuo letto,
Che tollerar non poſſo la dimora,
Ed a tanta ſperanza anguſto ho il petto.

Or

Or che fa il tempo omai, che non divora
L'età futura, e a noi non avvicina
Della mia libertà la bella aurora?
Ma come al primo sorgere declina
A sera il giorno? e qual di tanta luce
Invida notte ha fatto a noi rapina?
E chi sì folte tenebre conduce,
E coll'insegna dispiegata innanti
Vasen qual vincitor superbo duce?
Va pur: trionfa; i tuoi sì chiari vanti,
Infame Condottier, vedrem perire
Appunto quando fia, che te ne vanti.
Sopra un indegno tronco un Dio morire
Potrai veder Giustizia eterna? e dove
Stanno le tue saette, e dove l'ire?
Colui, che a piè del tronco il braccio move
Alla strage maggior cinto di foglie,
Nudo nel resto, io non conobbi altrove.
Io lo conobbi, anzi alle prime spoglie
Lo conosco pur troppo, e questo è il frutto
Delle nostre superbe ingiuste voglie.
Io carnefice sono, io pongo in lutto
Per mia cagion la Terra, e gli Elementi,
Il Ciel, le Sfere, e l'Universo tutto.
Signor, per amor mio dunque consenti
Pagar la pena del delitto mio
Alla giustizia tua co' tuoi tormenti?
Oh Amor, che degno sei solo d'un Dio!
Oh Amor! ... ed in ciò dir stupido resta
Su l'estremo del duolo, e del disio.
Come quei, che all'urtar della tempesta
Perduto abbia fra scogli la sua nave,
Se scampa al lido, volge al Mar la testa,
E smarrito ed attonito ancor pave.

EGLO-

Digitized by Google

EGLOGHE

DEL LORENZINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Rodasco, e Callindo.

Rod. IO già tel dissi, e 'l torno a replicare:
Non vuò, che le mie capre errar tu faccia
Su quella rupe, che si specchia in Mare.
Ve' la morella di cader minaccia,
Ve', le sdrucciola il piè per l'erta arena,
E tu la miri con tranquilla faccia?
Corri, sgridala, tiella; oh una balena,
Nettuno, che l'ingoj! ne ancor si muove!
Che sì, che sì, ch'io ti trovo la schiena.
Call. Dimmi, buon uomo, o ti siam Pane, o Giove
Sempre proprizj; alla campagna e al prato
Ai tu mai fatte di sì belle prove?
Quel tuo baston, che parmi in India nato,
Parli, e se a caso egli abbia mai, racconti,
Il duro fianco ad un pastor saggiato.
Tu sei signore, è ver, di questi monti,
E noi tuoi servi, e tue le capre sono;
Ma non già nostri fianchi, e nostre fronti:
Non ti fidar se umiliato e prono
Più che col dir, co i cenni e colle mani
Quando sono in Città teco ragiono.
Così ancor fanno dall'ovil lontani
Stretti al ventre la coda, e a capo chino
Tra voi passando i nostri rozzi cani;
Ma alla campagna, ed all'ovil vicino,
Arriccian pelo sopra pelo, e tristo
Chi fa dinanzi a i denti lor cammino.
Io ciò vi dico, perchè poco acquisto
Fan le minaccie nell'altrui paese:
Signor, perdon se col mio dir v'attristo.
Voi non avete, a quel ch'io sento, appreso

L'ar-

Digitized by Google

L'arti di paſcolar capre ed agnelle,
Com'io per più d'un luſtro a propie ſpeſe.
Guardi il Ciel, che alcun mai le pecorelle
Guidi per queſte occulte balze intorno;
Le capre sì, che ſon più ardite, e ſnelle.
Eſse col capo d'alti rami adorno
S'aitan sì, che ſe lor manca il piede
S'attacan toſto col ritorto corno.
Ma voi, Signore, in queſta inculta ſede
Qual diſio traſſe, mentre il dì s'imbruna;
E il Mar fremendo il curvo lido fiede?
Qui non v'è tetto, nè capanna alcuna,
Che vi ricopra dal notturno Cielo,
E dall'umido raggio de la Luna.
L'uom non è fior, che ſotto il freddo velo
D'oſcura notte i ſuoi color riſtori
Aprendo il grembo al mattutino gelo.
Rod. Brama di riveder Greggia, e Paſtori
Qui mi conduſſe, e più la bella pace,
Che ſta fra voi ſenza uſar oſtri ed ori.
Ma tu donde il parlar, che punge, e piace;
Apprendeſti, o Paſtore e i ſaggi detti,
Ond'altri ſente il duolo, e ſen compiace?
Call. Natìa prudenza dentro i noſtri petti
Germoglia, e libertà con eſſa inſieme,
E manda al labbro nudi ſenſi e ſchietti.
E perchè poco brama, e poco teme,
Altrui frodi non teſſe, e non s'inganna
Al lume luſinghier di falſa ſpeme.
La voſtra ambizione è una tiranna,
Che voi toglie a voi ſteſſi, e in Mare, e in Terra
Sotto mille perigli ange ed affanna.
Che coſa è il navigar? cos'è la guerra?

Se

Digitized by Google

Se non -- ma che mi cal, se il Mar s'adira,
O se turbo di Marte i regni atterra?
Per me dal Polo a mezzo il Verno spira
Zefiro dolce, e parmi lieta scena
Vedere i flutti alto levarsi in ira.
Tu poscia che la notte in Ciel serena
Seguendo il Sol da l' Oriente appare,
Potraine meco rimanerti a cena.
Prendiam la strada; che non è dal Mare
Lungi la mia Capanna; e le Caprette
Col solo fischio soglio radunare.
Ve' che l'istinto loro in via le mette,
E lentè lente a noi dinanzi vanno
A ruminar le già pasciute erbette.
Intanto noi per temperar l'affanno,
Che ne possa recar la breve strada;
Facciam col canto a noi medesmi inganno:
Rod. Facciam, dolce Pastor, quel, che t'aggrada;
Anch'io provar mi vuò cantando teco,
E gli error tu m'emenda, e tu m' istrada.
Call. Se avessi in man la cetra di quel cieco,
Che il figliuolo d'un Re condusse a morte,
E 'l fece strascinar da un guerrier greco.
Signor, sai tu l'istoria? oh lunga istoria!
V'entra ancora un cavallo di legname,
Un Pastor, che commise un atto infame,
E si chiama -- ah non ho tanta memoria!
Rod. Anch'io se teco ho di cantar la sorte
Vorrei lo stil del chiaro Mantovano,
Ch'Enea guidò pel regno della Morte.
Call. Enea? tu ancor lo sai? sai, che Trojano
Fu di razza, e fuggissi afflitto e stracco
Portando, pien di Frigj Numi, un sacco,

Digitized by Google

Il Padre in collo, ed un figliuol per mano?
Rod. Sollo, e se l'estro interrompendo vai,
Caro Pastor, non canterem giammai.
Call. Ai ragione, ai ragione, io già mi sento
Bollir le vene, e son tutto al cimento.
Ma questi di tre in tre versi a catena
Or, che andiam camminando, e siam di notte,
Per dirti il ver, mi danno una gran pena.
Se fosse a mezo dì là in quelle grotte,
Come far soglio, in rima tutti sfido,
E vengano per terzo anche Nembrotte.
Rod. So questo ancora, e sia come a te pare;
Che in prosa, se bisogna, io so cantare.
Call. Tutto va bene, ma la mente mia,
Che sè medesma obblia,
Mentre ricerca qualche forma nuova,
L'antiche più non trova.
Or che far deggio Apollo?
Tu, che reggi le Muse in Elicona
Ponmi la cetra al collo,
E 'l mio pigro intelletto secondi e sprona.
Rod. Eccomi pronto: l'alta fantasia
Già da me si desvia,
E da gli oggetti, che d'intorno vede,
Nuovi immagini chiede.
E tu gran Padre Apollo
Occultamente col pensier ragiona,
E la cetra, che al collo
Ti pende, al mio cantar percuoti e suona.
Call. Ma tengasi la cetra
Apollo, io mi dò vanto
Da me spronarmi al canto.
Così fero Leon, quando s'adira,

Non

Digitized by Google

Non move già, se intorno a sè non snoda,
Ambo i fianchi battendosi, la coda,
E dal suo duolo non raccoglie l'ira.
Rod. Ma rimanga su l'etra
Apollo, e mio fia il vanto
Di bastar solo al canto.
Così toro con toro non s'adira;
Se non si sferza con la lunga coda;
E se ad un tronco il corno non assoda;
Battendo il capo, onde raccoglie l'ira.
Call. Mio pensier, che dirai? dirai che Giove
Dall'alto move il suo fulmineo telo,
E freme in Cielo pria che in Terra suoni
L'ira de' tuoni.
Ma donde ei trae l'inestinguibil fiamma,
Che il Mondo infiamma, contro cui non vale
Scudo, nè strale; nè le Torri, o i Tempj
Giovano agli empj.
Chi mel sa dire? ah ben conosco il foco,
Conosco il loco, e nota è la fucina,
Là vè s'affina all'immortal vendetta
Tanta saetta.
Non già l'antico fabbro Siciliano
Zoppo Vulcano fa sudar la fronte
(Favole conte) a' suoi Ciclopi ignudi
Sovra le incudi
E' nostra la materia, è nostra l'opra;
Noi mandiam sopra in grembo all'aria pura
Nuvola oscura donde si disserra
Quel, che n'atterra.
Mille potrei narrar casi funesti,
Ma tu diresti: sol costui prudente
E' fra la gente, e dal suo sol pensiero

Sco-

Scopresi il vero
Pensi a sè stesso, ne i consiglj suoi
Sperdan l'altrui. Oh cieco detto insano!
Veggo la mano, che rosseggia, e carco
Già veggo l'arco.
Rod. Ed io, che mai dirò? dirò, che Giove
Dall' alto move la seconda brina,
E la collina, e il praticel di fiori
Empie, e d'odori.
Egli è, che il carro del maggior Pianeta
Per via secreta guida in Occidente
Dall'Oriente, e infonde fiamma nuova
In ciò, che trova.
Quindi poi l'acque, ch'ei vi sparge sopra
Destansi all'opra, e al gravido terreno
Aprendo il seno, le campagne apriche
Veste di spiche.
Ma chi sa dire, come un picciol seme
Nasconde, e preme un alber, che coll'ombra
Cresciuto adombra d'un sassoso monte
Meza la fronte?
Chi mi sa dire, come el Verno crudo
Resti il suol nudo, e la primiera veste
Poi si riveste, e frutti e fiori mesce,
E lieto cresce?
Veggo l'effetto, la cagione intendo,
Ma non comprendo degli effetti l'arte.
Piene le carte son di mille modi,
Ma tutte frodi.
Va per le cose nostro basso ingegno,
Qual lieve legno in tempestoso Mare;
Se non appare in Ciel l'amica Stella
Sempre è in procella.

Call.

Digitized by Google

Call. Ecco siam giunti alfine alle capanne:
Non isdegnar di porvi dentro il piede,
Che non sembran diversi a chi ben vede
I vostri ricchi marmi a queste canne.

Titiro, e Coridone.

TItiro, e Coridon, l' uno d' Arcadia;
L' altro Pastor della selvosa Etolia
Incontrandosi un dì così parlarono.
Cor. Io vuò posarmi un poco, un giorno a correre
Ho consumato: al fine una sol pecora
Oggi ha posto in rumor tutta l' Arcadia.
Tit. Chi del buon Melibeo, quel, ch' è mio genero,
Chi m' insegna or la mandra, e chi le pratora?
Oh! un Pastor, che siede sotto un platano
E fassi vento, come stanco e in ozio
Potrebbe ei bene nella via rimettermi.
Odi Pastor, di Melibeo d' Arcadia
Dove sono le mandre; e i grassi pascoli?
Cor. Parli del mio Padron? sei forse Titiro,
Che questa sera alla capanna aspettasi,
Già mandato a chiamar fin dall' Etolia,
Acciò veniste a questa nostra Arcadia
A piantarvi le viti?
Tit. Appunto io Titiro.
Già 'nnanzi feci andar non miei poc' uomini
Con due giumenti di buon vino carichi,
E d' altre cose; ed io solo restaimi
Per discoprir questi terren d' Arcadia
S' atti pur fieno a germogliar ne' grappoli;
Or mi sperdei, ed intricato trovomi.
Cor. Oh giorno fortunato! oh felicissima

Per

Per me tre volte, e quattro cara pecora;
Poichè tu fai, ch' io sol conduca Titiro
In man della sua Figlia, in man del Genero,
Io già mi sento questa mano carica
Di rame, oppur d' argento candidissimo.
E ben del nostro almo terren d' Arcadia
A te che par?

Tit. Parmi terren felice,
E non tanto nimico a i dolci grappoli;

Cor. Titiro mio, poichè la sorte arrisemi,
E fè ch' io prima t' incontrassi, priegoti
A dirmi, come già la prima origine
La vite ebbe, e che sia, e nelle pratora
Come si pianti, e come il vin compongasi

Tit. Soddisfarotti, poichè il Sole altissimo
Ce lo permette, e riposar convienemi,
Che il tanto deviar m' ha fatto languido.
L' Avo del Padre mio chiamato Stafilo
Fu, che trovò presso le rive fertili
Del violento fiume Calidonio
L' uve mature, e al suo buon Re, dett' Eneo,
Re fortunato della nostra Grecia,
Prima portolle, e questi, che in ospizio
Allora accolse il gran Tebano Libero,
Che ne veniva vincitor dell' Indie,
A riveder la cara antica Patria,
Al Dio trionfator di quegli grappoli
Lo spremuto liquor, succo nettareo
Offerse in coppa per gran gemme fulgida.
In ricompensa il generoso Bromio
Al Re, presente il buon Pastore Stafilo,
Insegnò come in terra si dovessero
Piantare e coltivare, e poi raccogliere

Digitized by Google

Il seme, le saette, o le propaggini,
E formarne quel vin, che è detto gaudio
De' cuori, e fier nimico alle mestizie.
Cor. Or siegui pure, e dimmi, come piantasi
La vite, e come poi ne venga a crescere.
Tit. Prima la buona terra da te cerchisi,
Ch' altra a Bacco è diletta, ed altra a Cerere,
Altra all' Atenieše invitta Pallade:
Non ogni terra ad ogni seme adattasi;
Quella, che pingue ti si mostra, ed umida
Di molle verdeggiante erbetta fertile,
Questa ti produrrà le robustissime
Viti, e di vino generoso gravide.
Simile a quella valle, in cui dall' ardue
Collinette, che intorno la circondano,
Lenti ruscelli d' uno in altro felice
Placidamente ricadendo il rigano,
Traendo seco dal terren, che scorsero
Un pingue limo, che la rende fertile:
O pure sceglierai luogo, che volgasi
A mezo giorno, e goda il Sol più fervido;
E sia pur pien d' abbominate felici,
Felici senza fior nimiche a i vomeri;
E fia dolce la terra, e per conoscerla
Un cesto prendi di tessuti vimini,
E d' una terra tal tutto empirailo,
Poi l' acque dolci d' un ruscel vi mescola;
Così ripieno intorno vedrai scorrere
L' acque riposte d' un color terraqueo.
Gusta allor quelle goccie, e tosto indizio
Avrai del campo, se sia dolce, o aspero.
Sia la terra per fine umida, e solida,
Che colle man trattata insieme unisca si,

E da se non si stacchi, o vada in polvere,
Ma come pece alle tue dita attacchisi.
Cor. Già conobbi il terren. Qual tempo è ottimo
Or dimmi a piantar viti?
Tit. Attento ascoltami.
Nell' alma primavera, che di tenere
Erbette copre i piani, e i monti aerei,
Quando le meste tortorelle piangono
Sopra d'un orno, o d'un antico frassino,
E i dolci rosignuoli intorno gemono
Al caro nido per li figli teneri,
Che gli ha furati il villan duro, e barbaro:
E quando il bianco augel da parti incognite
Torna alli nostri lidi, augel, che temono
Gli aspri serpenti; e quando al vago Zefiro
Gli alti sparvieri giocator dell' aria
Soavemente ad ali aperte girano
Per li regni vastissimi dell'etere,
E maestosi lievemente pajono,
Che le pianure a pena a pena tocchino;
Ma poi quasi sdegnando il rozzo, e l'umile,
Alli sereni lor giuochi ritornano;
Allor si cheta il Mare, e non più torbidi
Scendendo in giù dalle montagne altissime
Precipitosamente i fiumi corrono;
Le terre allor i freschi semi chieggono,
E le feconde pioggie in copia scendono
Sul grembo allegro della madre Cibele,
E per le membra, e per l'oscure viscere
Del terren mescolandosi, nutriscono
Gl' interni occulti semi, che risorgono
Cogli altri uniti in duro, e dritto frassino,
Od in pioppo fronzuto sacro ad Ercole,

Od

Od in quercie ſelvoſe, che gli oracoli
Da mille frondi lor mandano agli uomini,
Partoriſce la terra, ed agli tiepidi
Fiati del ventirello, il ſeno gravido
Apre ogni verde campo, e l'erbe vivide
Al temperato Sol liete s'eſpongono.
L'alma novella vite enfiata, e turgida
Non paventa il ſoffiar degli Auſtri torbidi,
Che rigonfiano il Mar, nè il fier percuotere
Delle pioggie ſonanti, che roveſcianſi
Dal freddo Arturo dalle penne gelide,
Ma lieta creſce in ſpazioſi pampini,
Che ſono qual valido ſcudo a i grappoli.
Cred'io, che in queſta alma ſtagion ſplendeſſero
I primi giorni, e il vago Mondo tenero
Godeſſe dolce Primavera tiepida,
E i venti impetuoſi Euro, e Borea
Taceano allor, quando gli armenti, e gli uomini
Il duro capo dalla terra alzarono,
E dolce reſpiraro la prim'aura;
Poichè le coſe nella prima origine
Creſcente ſofferire non arebbero
Potuto il caldo, e 'l gel nel lor grad'ultimo,
Ma del Ciel temperato la clemenzia
Forza le diè per ajutarle a creſcere.
Ti riman' ora l'alme viti aſcondere
Dentro il terreno: un largo campo, o ſpazio
Scegli, che render poſſa ampia vendemmia.
Siano cinquanta viti, e cinquant'ordini,
O più (come a te par) ma in quattro linee
Egual tirate, ed in quattro drittiſſimi
Angoli eguali, e fra ciaſchedun'albero
Una ſtrada vi ſia d'egual diſtanzia.

Ne' preparati fossi avrai tu a ponere
Gli tralci, che avrai tolti a madre nobile;
Cor. Ma come dal terren sì dolce e amabile
Succo tragge la vite, e non gli altr' alberi;
Che varj frutti, e talor disgustevoli
Fitti nel suolo stesso partoriscono?
Tit. Apri l'orecchio qui, sì disse Libero
Al Re d'Etolia, e al mio buon avo Stafilo:
Chi già creò la Terra, il Mare, e l'Etere,
Delle cose creò gli alti principii,
E questi fur piccoli semi e varii,
In cui nascose con minuta immagine,
Che al nudo sguardo uman resta invisibile,
Ed erbe, e fior nella lor forma propria,
Vuota al di dentro, per canali o tuboli
Entrò cui della terra il succo fluido
Potesse insinuarsi, e in un distendersi
L'anguste membra delle piante, e crescere;
In forma tal veggiam l'utri, che vacue
In breve spazio colle man restringonsi,
Che piene poscia di liquore, o d'aria
In mole assai maggior veggiamo emergere;
E come in tutti gli animali formano
I naturali lor cibi dolcissimi
L'ordine delle vene, gli occhi, e il fegato;
Così li primi semi in alto sorgono
Prendendo il cibo, e riempiendo i vacui
Per gl'interni poretti ed invisibili,
Onde mossi, e gonfiati, poscia rompono
La dura scorza, che la mano provida
Del primo fabbro a lor fe' intorno sorgere;
Perchè potesser conservarsi, e vivere
Atti per mantener la propria specie.

Aper-

Aperto il guscio in un le cime emergono
Dal duro suolo a spaziar per l'aere,
E le radici dentro il suol s'ascondono
In giù scendendo con moto contrario
A quel de i rami, che al Sol vivo esposti
I frutti a sua maturità conducono,
E per la meno, ovver più densa cortice
O scabra, o molle, o levigata, o rigida,
Le foglie, e i fiori in varie parti rompono;
Essi nutriti ancor dalla sostanzia,
Che sovrabbonda a i frutti, onde il fior languido
Tosto giù cade, perchè dalla cortice
Ebbe alimento, e quasi a noi perpetui
I frutti son, che s'ebber dallo stipite.

Cor. Cosa è per verità dura a comprendere;
Ma ciò si lasci all'alta madre Cibele,
Opra questa è da lei; del nostro ufizio
Tu m'istruisci.

Tir. Al tralcio molle, e tenero
Tu per più fiate intorno il suol rivoltaci;
Pria colla man, poi colla zappa ferrea.
Poi ecco il tempo, che a i baston di frassino
La novella crescente vite aggiungesi
Colla ginestra, acciò s'avvezzi a sorgere,
E a non temer gli urti di Borea, od'Austro.
Coridone discaccia allor le pecore
Attento a custodir l'uve che nascono;
E lega quel Capron, che i corni rigidi
Aguzza sempre petulante e fervido
Contro la greggia per la sua lascivia;
Ma credimi Pastor, ch'egli d'un pampino
Amante è più, che d'una intera mandria.
Già legata è la vigna; omai riponere

Digitized by Google

Potrai la falce, e ſtanco al fin dell'opera
Cantare al rubicondo Padre libero
Sotto bei verdi ſpazioſi pampini
Inni di gioja e grazia, acciò propizio
Diſcenda a fecondar l'uve, che creſcono.
Ma vien l'Autunno, ed ecco, che la cortice
Il ſuccoſo midollo, col dur'acino
Forman dell'uva, e i roſſi, e gli aurei grappoli,
Ed ecco il tempo omai della vendemmia.
Cor. Oh tempi fortunati! alfin dell'opera
Coglierò il frutto deſiato. Titiro?
Qui mi giova ſaper come ripongaſi
L'uva, e pigiaſi il vino.
Tit. Aſſi da ſcegliere
Dell'uve prima la diverſa ſpecie;
Taglia le nere, e quelle, che ſul vertice
Fioriro de la vigna, e tocche furono
Più che l'altre da i ſoli aprichi e fervidi;
Indi le bianche, e quelle, che già l'umido
Piano produſſe, e alle freſc'ombre crebbero.
Peſtaſi l'uva colta, e il moſto ſcorrere
A ruſcelli vedrai di color torbido,
Che poſcia dentro vaſi tondi e concavi
Tu riporrai, finchè riſchiari e purghiſi.
Al ſimulacro del gran Padre Libero
Allora molte vittime ſi ſcannino,
E più Caproni per le corna rigide
All'are venerande ſi conduchino;
Ove de vecchi il coro, e degli giovani
L'alte famoſe glorie a Bacco cantino:
Tu donatore, ed inventor di grappoli,
Tu vincitor dell'Indiano Oceano,
Niſeo, Lettèo, Evane, Bacco, e Bromio

Puni-

Digitized by Google

Punisti tu l'ardito Re di Tracia,
Che osò tagliar le viti, e i verdi pampini,
E godi tu delle Tebane femmine
La varia compagnia, le voci e i strepiti.
Poscia confusamente i vecchi e i giovani
Cinti le tempia di vermigli grappoli
Con spumanti bicchier ridendo saltino.
Ma già la sera vien, tosto affrettiamoci
Verso le mandre, vedi là, che fumano
L'alte capanne, e omai Febo attuffasi
Nel Mare il carro polveroso a tergere?

Eupalte, Mopso, e Corilo.

Eup. CHe fai Mopso costì sovra quell'elice?
Trovato ai forse un nido, o cerchi farve-
Mopso pon cura a i piedi, a fe' le costola (lo?
Ti spezzerai, se al peso i rami cedono
Su quai t'aggravi, son sottili, e fragili
Per quel ch'io veggo, e già crocchiar mi sem-
Fosti salito almen sopra d'un albero (brano.
Di poma, o fichi, o d'arbiccocco, o mandorle,
O sopra un sorbo strozzaticcio, o un nespilo:
Ma su coresta pianta e rozza, e sterile
Che voi tu far? Mopso s'ai senno scendine.
Tu non rispondi? e con la faccia attonita
Mirando vai senza palpebra battere.
Qual, chi s'incontra in cosa nuova e strania.
Mop. O bella al mio pensiero antica patria
Quando ti rivedrò? quando su i fertili
Campi d'Arcadia passerò col vomere?
Campi infelici! che infamati, e sterili
Vi rimarrete pien di spine, e lappole

Per non aver l'antico voſtro agricola ?

Eup. Ben ai tu voglia Paſtorel di piagnere ;
Che non ti baſta farlo al piano, aſcendere
Voleſti a miglior agio in vetta agli alberi ;
Ma che mai veder puoi de la tua Patria
Di ſu que' rami ; io credo, che dididano
Da noi l' Arcadia, e Mari, e Monti, ed Iſole
E miglia più di mille, onde diſcernere
Non ſi può coſa per sì gran diſtanzia.

Mop. A te non duole il capo, Eupalte, io miſero
Perdo agnelli, giovenchi, e capre, e pecore,
E campi, e ſelve, e biade, e frutti, ed eſule
Dal patrio ſuol, dall' onorate ceneri
Degli avi miei, che da ſepolcri taciti
Or tratte ſono, e ſu la terra a l' aria
Laſciate, e al vento, che a ſuo corſo ſmotale ;
Vivomi ignudo, e ſervo mercenario ;
Non ho da ſoſpirar, non ho da piagnere,
Qualor dal duol, ch' io ſoffro, la memoria
In me ſi deſta della cara amabile
Terra paterna ?

Eup. Io non tel niego, gemere
Vuò, che tu poſſa, e gli occhi ti ſi cangino
Per maggior ſfogo in due ruſcelli tiepidi,
Anzi in duo fiumi, e il deſtro ſia l'Eridano ;
E la Nera il ſiniſtro, o pure il Tevere ;
Ma getta, torno a dir, ſoſpir, e lacrime,
Senza porti a pericol di percuotere
La nucca, e il fianco ſu que' duri ſelici.
Non ſai tu ben quanto ſian duri i ſelici ?

Mop. Oh ſe vedeſſi quel, che rappreſentaſi
A me da queſte cime, al certo credimi
Non mi condanneresti. Io veggo ; oh nobile

Vi-

Vista, un bel Colle, che dal suolo innalzasi;
E a lui nel mezzo una capanna sorgere,
E un pin di fianco, un dritto pino altissimo,
Chi mi rammenta; anzi quel Colle propio
Mi pare appunto, in cui le agnelle pascere
Solea colà nella selvosa Arcadia.
Tu ridi Eupate? e qual mai cor qual'animo
Chiudi nel sen, che non ti senti movere
Da rimembranza così acerba, e tenera?
Certo s'io cado ho più timor di frangermi
Cadendo sovra te, che su que' felici,
Tanto sei duro, e d'alma alpestre, ed orrida
Sostiemmi un piè, ch'io scender vuò.

Eup. Sostengolo;
Ma sì duro io non son come t'immagini,
Porto l'esiglio, e porto ognora Arcadia
Fissa nel cuore; e piango, e m'ode stridere
Spesso la Selva, io chiamo in testimonio
Queste due capre, che di sì gran numero,
Pastor tu bene il sai, sole rimangonmi;
Ma non vuò disperarmi, a genti barbare
Piaciuto è al Ciel per giusto suo giudizio,
E per nostro castigo Arcadia cedere
A genti sanguinarie, e ineforabili,
Che non sol la Città, ma tutta l'Asia,
E il bruno, e pingue Egitto, e l'arsa Libia
E il paese, che a il Sole a perpendicolo
Co' mostri; e l arenose solitudini
Già fece serve della sua tirannide.
Ciò piacque al Cielo, or tu pretendi l'ordine
Certo de' Fati, e del destino rompere?
Soffri, che non sei solo all'ignominia
Della fuga, del danno, e dell'esiglio.

Mop. Dunque le viti ch' ho piantate in ordini
Colle mie mani, produrranno i grappoli
Per disfetar così feroci popoli?
Eup. Mopso finiamla: tutto il Mondo è patria
Al l'uom, ch'a i denti, purchè il cibo trovisi.
Mop. Ah s'io fossi soldato, e la milizia
Seguita avessi nell'età più docile
Che sì, che sì; ma così bella gloria
Sia di quel, ch'ebbe generosi spiriti.
Eup. Or sì, che parli ben: rise, e discordie
Cerchi il Soldato, e pensi alle sue gomene
Il Pilota, e 'l Pastor pensi alle pecore.
Mop. Pur; s'io non vaglio a tanto, il disiderio
Posso nutrir di così nobil'opera.
Eup. Oh! questo te l'accordo; sì: desidera
Quel, ch'a te piace, ed a ciaparne vagliati.
Ma ciò, che sol riman dentro dell'animo,
E che ad effetto fuori non riducesi,
Non è diverso da un bel sogno; e chiamanlo
Con proverbio volgar, Castello in aria.
Mop. Poh! di questi Castelli chi non fabbrica?
Eup. Tutti: ma non v'è alcun, se non è stolido
Che faccia mostra del disegno in pubblico,
E curi del possesso, e della perdita.
Mop. Io curo l'aver mio, la mia disgrazia,
Perochè essendo uom dovizioso, e nobile,
Son divenuto in un momento misero.
O pecorelle, che la lana avevate
Polita, e monda, e come neve candida
Or quali man, qual'empie man vi tosano!
Mop. Da capo fu la dolorosa istoria.
Mop. O brune vacche, o vacche rosse, er'unico
Pastor di vacche rosse in tutta Arcadia.
O buoi,

Digitized by Google

O buoi, o tori nerboruti, e validi,
Che sferzavate con la coda l'aria,
E poscia il cavo fianco percuotendovi,
E quinci, e quindi ad incontrar correvate,
Col corno basso il formidabil emolo,
Che della Selva, in cui bandito stavasi,
Uscendo fuor, del caro armento pristino
Venia superbo a ripigliar l'imperio.
Ah tori tori, or quali man vi mungono?
Eup. Mungonsi i torri? oh questa sì che è lepida!
Mop. Le vacche io volli dir, il duol confusemi.
Eup. Non me ne scordo a fe', vuò dirla a Corilo,
Che è presso al fonte, e la tua greggia abbevera.
Corilo ascolta.
Mop. Eupalce oh sei stucchevole!
Eup. Io la vuò dir:
Mop. E sei cotanto lubrico?
Ma Corilo s'accosta, or taci, pregoti.
Eup. Prometti di non far più tanti squasimi;
Mop. Tel prometto, e ti dò per pegno il zaino.
Cor. Da me che vuoi, Pastor?
Eup. O saggio Corilo
Io t'ho chiamato, perchè vidi pendere
Dal fianco tuo quella pulita fistola,
E mi credetti, che salita in animo
Ti fosse voglia di far versi e cantici.
Mopso qui, se nol sai, si strugge, esmania
D'udir tua voce, e tue leggiadre frottole.
Mop. Sì, che fra noi sei rinomato, e celebre.
Cor. Celebre? oh no, canto a me stesso, e il biasimo
Non mi contrista, nè la lode gonfiami,
E così il caldo, e la fatica tempero.
Su canterò, che non ricerco suppliche.

Ma ſolo ſolo? le Cicade ſogliono
Cantar tre, e quattro in compagnia. Svagliatevi
Paſtorelli a cantar, che è coſa facile.
E chi non ſa cantar? i fiumi cantano
Tra ſaſſi urtando, i pini, i cerri, i fraſſini
Scoſſi da i venti, non che augelli, ed uomini.
Mop. Ambo ſiam pronti.
Eup. E l'argomanto ſcelgaſi
Da quel, cui tocca il punto.
Cor. Eh no, laſciamone
La ſcelta a Mopſo.
Eup. Un argomento lugubre
Corilo aſpetta, s'ei l'avrà da ſcegliere.
Mop. Tu c'ai colto alla prima, io vuò, che flebili
Voci innalziamo in atto umile, e ſuppliche
All'Alta Donna, che fu Madre, e Vergine;
E dir com'ella trionfò del colubro,
Ch'era ſignor di tutto l'uman genere;
Perchè pietà del noſtro affanno movala,
E rotto il giogo torni Arcadia libera.
Cor. Bene; ma non mi par coſa a propoſito
Per noi Paſtori un così gran Miſterio.
Mop. Quel, che può, ciaſcun faccia, il Cielo aſcolta-
O in rozzi detti, o con purgate formole (ne
L'uom ſi ragioni, ch'ei non laſcia volgerſi
Da ſermon culto, e pieno d'eloquenzia,
Nè per favella montanara, e ſemplice
S'annoja, e niega il ſuo favore al ruſtico.
Io che il tema v'ho dato, io dò principio:
Chi deſtera il mio'ngegno, e chi le rime
Degni di così grave alto argomento,
Ch'ogni bel dire, ogni 'ntelletto opprime?
Cor. Chi a me, che ſovra le mie forze or tento,

Alzo

Alto levarmi, porgerà favore
Per dir quel, che occultarsi in petto io sento?
Eup. Chi alla mia lingua darà tal vigore,
Che possa altrui ridir con note scorte
La più bell'opra del Divino Amore?
Mop. Chi? se non tu Vergine illustre, e forte;
Che umil dicendo, ecco, o Signor, l'Ancella
Apristi de la Grazia all'uom le porte?
Cor. Chi? se non tu Vergine saggia, e bella;
Che lungi sempre d'ogni voglia impura
Desti fede a l'Angelica favella?
Eup. Chi: se non tu Vergine casta, e pura,
Che senza oltraggio del materno chiostro
Desti al Verbo Divin forma e figura?
Mop. Sì: tu sei quella, che l'antico Mostro
Crollar facesti sull'iniquo soglio,
Con cui premea tutto 'l lignaggio nostro.
Cor. Sì; tu sei quella, che novel cordoglio
Festi cader nell'infima lacuna
Rompendo in fronte all'Angel reo l'orgoglio.
Eup. Sì: tu sei quella, in cui non lasciò alcuna
Macchia del traditor serpe il veleno,
Che la prima innocenza all'uomo imbruna.
Mop. O Verginella, che portasti pieno
Dell'increato, eterno, immenso Figlio,
Eguale al Padre, il tuo materno seno.
Nè la verginità sfrondato il giglio,
Quando nel grembo il concepisti, vide;
Nè quando l'esponesti al nostro esiglio.
Così qnando più il Ciel sereno ride
Chiaro baleno nelle notti estive
Passa per l'aria, e l'aria non divide.
Cor. O Verginella, in cui mai sempre vive

Coll'

Coll' esser Vera Madre, e vera Sposa,
Verginità, che sola a te s'ascrive.
Che il tuo bel velo nota vergognosa
Mai non contrasse, mentre in atto vero,
E desti, e prole avesti in seno ascosa.
Così raggio di Sol, che fa sentiero
De la sua luce in vetro trasparente
Passa, ed il vetro poi rimane intero.

Eup. O Verginella, in cui l'eterna Mente
Il prezzo ascose di quel gran riscatto,
Che sciolse l'uom da i nodi del Serpente.
Tu Vergin sei, tu Madre sei, che il patto,
Che feo con noi natura, in te non vale,
Che scrivesti nel Cielo il tuo contratto.
Così naviglio, che dispiega l'ale
Per l'Oceano, segno alcun non lassa,
Che l'acqua retro a lui ritorna eguale.

Mop. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?
Prendo, o lauro, le tue chiome
Care tanto a i vincitori;
Prendo, o giglio, i tuoi candori,
Che nel puro amabil latte
Simbol sei di voglie intatte.

Cor. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?
Prendo, o cedro, le tue chiome
Di sì grati, e sani odori;
Prendo, o rosa, i tuoi rossori,
Se con lor vanta amicizia
Il color di pudicizia.

Eup. Di quai fronde, e di quai fiori
Farò serto al tuo bel nome?

Pren-

Digitized by Google

Prendo, o palma, le tue chiome,
Ch'an fra l'altre i primi onori;
Prendo, o clizia, i tuoi colori,
Che non pieghi a terra mai;
Ma del Sol ti volgi a i rai?

Mop. Se alcun saprà chi fu la bella Sposa,
Che 'nnanzi al suo Marito impallidìo
Per la commun Sentenza timorosa.
E poscia dirsi in dolce suono udìo:
Per gli altri sì, ma non per te, o diletta,
De la mia bocca il fier decreto uscìo:
Un vincastro gli dò bianco, e vermiglio
Di Madreperla intersiato, e tiglio.

Cor. Se alcun saprà, chi fu la Donna forte,
Ch'entrò soletta nelle tende Assire,
E 'l duce altier seppe condurre a morte.
E poscia nella Patria udissi dire:
O benedetta sovra ogn'altra, e saggia,
Che usasti a nostro prò così bell'ire.
Una tazza gli dò di nuova usanza,
Che quella ancor d'Alcimedonte avvanza.

Eup. Se alcun saprà, chi fu l'altera Donna,
Che conficcò nel suolo un duce armato
Con tanto onor de la feminea gonna:
E poscia udìo cantar: col ferro allato
Non già un guerriero il popolo di Giuda,
Ma una debil fanciulla a liberato.
Una pelle gli dò d'un orso intero,
Ch'ha il teschio fatto a guisa di cimiero.

Cor. Basta, o Pastori: a i giusti disiderii
Non si dimostra il Cielo unqua contrario:
Sperate, ed o luce divina irradia
L'oscuro di mia mente, e veder sembrami

Da

Dalle catene d'Elleſponto libera;
E più bella che mai la noſtra Arcadia.

Callindo, ed Eupalte:

Eup. TU m'ai più volte detto: un dì che placida,
E ſenza nubi, e ſenza vento l'aria
Moveraſſi a noi intorno, e dato l'ozio
Dalla cura del gregge, io tutti ſvolgere;
E diſvelare i ſemi, ed i principii
De le coſe ti voglio: ecco, che placida,
E ſenza nubi, e ſenza vento l'aria
Spira a noi intorno, e n'è conceſſo l'ozio;
E va la greggia dell' erbetta tenera
Spogliando il fianco a quel, che a fronte ſorgere
Colle veggiam, che il noſtro ſguardo domina;
I ſemi delle coſe or prego ſvelami.
Call. Io tel promiſi, e ai ragion di chiedere
Quel, che domandi, ma tranquillo l'animo
Mio non è già, come ſerena l'aria;
Onde poſſano in me le vive immagini
Deſtarſi
E per la lingua, e con le voci ſcendere
Entro l'orecchio tuo, per poſcia imprimerſi
Nella tua mente, e nella tua memoria,
Come ſigillo in molle cera, e pingervi
L'immago ſteſſa, ch'entro me riſerbaſi
Con tutto ciò vuò ſoddisfarti; poſati
Su queſto ſaſſo, che rivolge gli omeri
Al già cadente Sole, e i raggi fervidi
In ſè riceve, e non permette ſcorrere
Per la ſua denſa opacità, che piegagli,
E 'ndietro torna a rivibrar, qual veggonſi

Tor-

Tornar le palle da poſſente, e valido
Braccio vibrate, che dal muro, ch'urtano,
Coſtrette ſono a far moto contrario.
Eup. Ecco, ch'io ſeggo, e'l vivo deſiderio,
Che mi diſſeta alla fontana limpida
Del tuo ſaper, che fiumi d'eloquenzia
Diffonde 'ntorno, più d'Alfeo, che diceſi,
Laſciar la noſtra Arcadia, e l'onde tumide
Del Mar, paſſando in traccia dell'amabile
Dolce Aretuſa, uſcir di nuovo all'aria,
E bagnare il terreno di Sicilia.
Call. Aſcolta: poichè tale in petto accendeſi
Disìo, m'aſcolta: Del Mondo l'origine,
Del Mondo, per cui tutta la gran machina
Dell'Univerſo, intendo, e Terra ſtabile,
E Cielo aperto, ed Acqua, e Terra mobile,
E Sole, e Stelle, e vivo Fuoco, ed etere.
L'origin prima, e i primi ſemi furono,
Se il ver vuoi tu ſaper ſenza fallacia,
E ſenza inganno; le man dell'Artefice
Primo, ed eterno, che dal nulla traſſegli;
Quindi le Selve ancor di noſtra Arcadia,
Dè chiari verſi dell'antico Titiro
Anno memoria, e ſpeſſo ſpeſſo s'odono
Con meraviglia da i Paſtor ripetere:
Le coſe anno da Giove il lor principio,
E ſon piene di Giove: ma non veggoti
Pago per tanto: oh natural ſuperbia
Dell'umano intelletto, che dipendere
Sol da' ſenſi vorrebbe, e non vuol credere
Se non ad eſſi, e le pupille lucide,
Ch'alto mirar ſu la materia poſſono,
Mai non ſolleva; anzi nel loto immergere

Vie

Vie più procura, e quello, ch'è ignoranzia,
Chiama sapere, ed a sè stesso fingesi
Certi principj di secondo genere
Favoleggiando, e s'affatica, ed occupa
I suoi pensier d'intorno a tali immagini,
Che fuor del vero al fine lo conducono.
Eup. Tu dici il ver; ma che può mai discendere
Dentro il mio cor di brevi, e angusti limiti
Di quell'immenso, cui non cinge termine?
E qual vivace, ed espressiva immagine
Pos' io di lui dentro del cuor ricevere?
S'io son qual piccol legno in vasto Oceano,
A cui d'intorno, ovunque avvien, che volgasi
Gli alti dell'acque immensi spazj fuggono
Innanzi alla sua vista e corta, e debile.
Tu se mai tanto puoi di te presumere,
E se il tuo ingegno s'apre in sì gran circolo,
Disciogli il nodo, e 'l Nume occulto svelami.
Call. Non già perch'io l'umano ardire biasimo
Capace sono nella mente accogliere,
E l'eterno, e l'immenso, ma ben dicoti,
Ch' a lui deggiam prima d'ogn'altro volgerci,
Come ad Autore, a Creatore, e Artefice,
E solo, e primo; e non per primo ammettere
E sola Autore il Caso, od altro simile,
Ch' operi a caso, o che di lui partecipi;
E non lasciar la nostra mente indomita
Per la sua fantasìa disciolta correre,
E pensar da sè sola, e dar giudizio
Di non suo tribunal secreto, e libero
Delle cose supreme, e in un dell'infime.
Ma alfin per appagarti a narrar volgomi
Ciò, che ne scrisse questi, e quel Filosofo,

Digitized by Google

A narrar, dico, che ragione à renderne.
Altro vi vuole, che un discorso semplice
Fra noi Pastori, che affannata, e torbida
Abbiam la mente, e non polita a pomice
Dalle bell' arti cittadine, e nobili,
Che vaglion molto a dirozzarne l'animo,
E a formarlo, e abbellirlo, che qual ruvido
Sasso or or tolto alla montagna patria,
Altro non a, ch' esser capace a prendere
Qualunque forma vuol lo statuario,
E chiude in seno e Marte, e Giove, e Venere,
E un superbo Monarca, e un Pastor umile;
Talchè bisogna, che un perito artefice
Tolga con lo scalpel tanto di cortice,
Quanto basta a scoprir la tale immagine,
Ch' ei formar vuole, ed ivi entro racchiudesi.
Eup. Narra, o adduci ragion; non tanto ruvido
Vo, che mi creda; io scelgo, e apprezzo i pascoli,
Le taglie io segno, custodisco, e numero.
Call. Ben ti difendi; il saggio, e grave Samio,
Che le povere fave ebbe sì in odio,
T'avrebbe accolto in mezzo a' suoi discepoli,
Perchè capace dell' arte numerica.
Eup. E chi mai fu quest' uom dedito a i numeri?
Call. Appunto un fu di quei, che saggi presero
L'arte, e i misterj di natura a svolgere,
E ridur sotto forme a noi sensibili
Gli occulti delle cose alti principii.
Ed ei fu quel, che sotto il vel de' numeri
Fece sonare all' orecchio dell' animo
La chiara tanto proporzione armonica
De' Cieli, ascosa al nostro orecchio fragile.
Ma che parl' io? forser poi tanti celebri

In-

Ingegni per la favolosa Grecia,
Che diero all' umid' acqua, al fuoco, all' aria
Il principio del Mondo, e ne dedussero
Le Sette lor, che gl' ingegni confusero
Nelle diverse opinioni, e varie:
Talchè a ridirle tutte spenderebbesi
Un giorno intier, non che la notte prossima:
Basterà a te d'un di color, che vissero
Più a noi vicini, i sensi si ripetano,
Al quale insieme piacque di raccogliere
Alcune antiche cose, e nuovo metodo
Darle, ed unione, qual si forma fabbrica
Nuova, ed illustre, de' già sparsi, e laceri
Marmi d'un diroccato ampio edifizio.
Questi molto pensò, molt'ebbe audacia,
E si fondò sulle ragion meccaniche,
E fe' lungh' uso delle geometriche;
Ma sia, qual egli vuole, da me apprezzasi
A misura del vero, e de la regola,
Che a noi ne dà colui, che non ingannasi.
Dic' egli: Iddio creò fin da principio
La massa dell' universal materia,
E in lungo, e in largo, ed in profondo stendere
Volle per tutto quanto la gran machina
Del Mondo tien di loco, e tien di spazio;
Questa poscia a lui piacque di dividere
In certe particelle innumerabili,
Angolose d' intorno, ed assai piccole,
Di figura quadrata o pur di cubica,
E a queste diede insieme un doppio, e celere
Moto, talchè ciascuna velocissima-
Mente potesse a sè d' intorno moversi,
Qual paleo fanciullesco in giro ruotasi,

E

E rotolarsi ancor coll'altre in circolo,
Che in varia porzion divise gissero
D'intorno a un centro lor comune, e stabile;
Talchè d'esse una parte raggirandosi
In un gran cerchio, e insieme si volgessero
Circa la propia sfera angusta, e piccola:
Come ne' filatoi veggiamo volgersi
Tutta ad un centro insieme la gran machina,
E intorno a sè tutti i rocchetti moversi.
Queste parti sì mosse ei chiama vortici
Tanto famosi, in mezzo a cui fa nascere
Le stelle fisse, che veggiamo splendere
Nelle notti serene, e il Ciel dipingere
Di viva luce, che per sè producono,
Non presa già dal Sole, o altrove in prestito
Com'è la Luna, e l'altre erranti, e instabili.
Enp. Oh cose belle! oh cose inver magnifiche!
Ma poco o nulla intendo il tuo discorrere.
Call. Ben d'esse a miglior tempo; ascolta: I vortici
Sono ineguali, e non in tutto sferici,
Ma in lungo stesi, e ovali senza regola;
E tali sono alfin come sarebbero
Molt'utri insieme, se potesser moversi
Dentro una larga, e spaziosa camera.
Per questo moto, e questa lor vertigine
Ne i verticosi, e volubili Oceani
Accadde, che le particelle urtandosi
Una coll'altra gli angoli perderono,
E tanti globoletti al fin divennero;
Come veggiam tagliente ferro radere
Un legno quadro, e farlo tondo, e sferico;
Se il tornitor sovra gli ferri aggirarlo,
E intorno a lui minute scheggie cadono.

Di

Di varie forme; alcune come polvere,
Altre di maggior mole, e in tutto varia
Figura sì, che si può dir dividersi
Il legno, e farsi di tre sorte, e spezie.
In simil modo avvenne alla materia
Dell'universo, che poi in tre divisasi
Delle cose produsse i tre principii
Al dir di lui, che finse una tal favola:
Così della sottil minuta polvere
Compose il suo primo elemento, e i globoli
Donò al secondo, e pose nel terz'ordine
L'altre minute, ed inegual particole
Men atte al moto, irregolari, ed ispide.
Eup. Oggi non più Pastor, questi tuoi vortici
Per la mia testa di maniera aggiransi,
Ch'esser tocco mi par dalla vertigine.
Call. Come a te par, s'altro doman vorraine
In questo loco dopo il pranzo aspettami.

Rodasco, ed Eupalte.

Rod. AMico udisti? tutti intorno tremono
I Pastori d'Arcadia al tristo annunzio
Del mal, che s'ode alta Cittade opprimere.
Eup. E con ragione; ed io, che l'esterminio
Di vostre Terre nell'età mia giovane
Vidi: ahi ricordanza acerba, e lugubre!
Più d'ogn'altro pavento; esperienzia
Chi del male non ebbe, il mal figurasi
Assai meno di quel, ch'egli è in sostanzia;
Ma chi per prova, e con suo danno proprio
Avvien, che lo conosca, o come stringere
Sentesi il cuore, se sel vede prossimo,

Che

Che tutti alla memoria allora tornano
Gli orridi aſpetti de' paſſati ſtrazii.
Rod. Se la ſalute univerſal d'Arcadia
Tanto ti cal, quel, che vedeſti, narrami,
Onde trar ne poſſiamo alcun rimedio.
Eup. Tu mi fai ritornar di nuovo a piangere
Gli antichi danni, che fia meglio chiudere
Sotto un oſcuro, e perpetuo ſilenzio;
Ma poichè ciò tu brami, aſcolta, e laſciami
Raſciugar prima il volto dalle lagrime,
Che tratte a fuora la crudel memoria.
Viveano lieti i buon Paſtor d'Arcadia
Ciaſcun de la ſua ſorte; e graſſe pecore,
E buovi, e vacche paſcolar vedevanſi
Per le campagne ſovra l'uſo floride,
Talchè diceaſi eſſer tra noi del Secolo
Aureo l'etade ritornata: miſeri!
Non penſavam, che 'l riſo eſtremo termina
Col principio del pianto, e a lui congiungeſi.
Onde dal ben reſi ſuperbi, e tumidi,
Al ſonno, e al vino pronti ci viveamo:
Non più verſo del Ciel congiunte, e ſupplici
S'innalzavan le man, non più fumavano
Li ſacri Altari di ſvenate vittime;
Ma l'agnelle dovute al Sacrifizio
Dalla gente profana all'ombra tremula
Di lauri, e mirti, e di frondoſi platani
Sopra fiamme non pure ognor cocevanſi
Per prezzo vil de la commun libidine.
Rod. O ciechi! o ſtolti! o gravi ſcelleraggini!
Nè alcun vi riſvegliò, nè fe' conoſcervi
La voſtra colpa in così folto popolo?
Eup. Che cerchi tu? ſe dallo ſteſſo vortice

Colle

Digitized by Google

Colle Capanne i Tempj anco assorbivansi.
Rod. Grande infelicità! bisogna credere,
Che sia l'esser felice, e che amicizia
Non abbian le ricchezze e la prudenzia.
Ma dì, che avvenne poscia? io me l'immagino.
Eup. Che avvenne? irato il Cielo, il Ciel, che tollera
Per punir con più forza, e maggior impeto,
Ripreso l'arco eterno formidabile,
Arco delle vendette, e dalla nuvola
Atra sanguigna, e messa intorno a' folgori
D'onde tuona su gl'empj, il sen d'Arcadia
Spensierata nel mezzo fulminò.
Parve sul primo non così terribile
L'ira de' Numi, perciocchè nel calido
Autunno il Ciel di nebbie ricopertosi
Rese stagnante, e senza moto l'aria;
E se talora pigro vento mossela,
Era vento di Fuoco, e tutte ardeale
E foglia, e frutta sulla terra, e gl'alberi;
E, se alcun ne restava, avea sulfureo
E spiacente sapor, i fiumi limpidi,
I cristallini laghi intorbidivansi
Empiendo il sen d'erbe nitrose, e putride;
Appunto come avvien, se l'acque stagnino
In profonda palude, u' fermentandosi,
E musco, e salci, e pampini producono,
Che sopra della superficie spingono
Ricoprendo sè stesse, onde s'ingannano
I Pastori talvolta, e presi restano
L'incauto piè nelle fangose panie.
Quindi i cavalli, e le lanose pecore,
Ed i buovi robusti, che cibaronsi
Dell'erbe infette, e l'acqua lorda bebbero;

Tut-

Digitized by Google

Tutti da ſtranio mal preſi morirono:
Coſa orrenda a veder! aſciutta, e ſquallida
Sete gli ardeva, ed ambo i fianchi battere
Vedeanſi, e a pena poter trar lo ſpirito.
Pure dall' aſpra vita un ſudor gelido
Cadeagli intorno, e lenti conſumavali;
Tanto, ch' al fine a terra ſtramazzavano,
E ſonar l'oſſa nel cadere udivanſi
Dentro la pelle diſſeccata, ed arida
Scompaginati, e ſciolti da' lor tendini
Per la forza del mal, che roſi aveagli;
Nè più cavalli, o buovi al Sol paſcevano;
Ma un ſacco d'oſſa ſenza forma, od ordine;
E non aveva il mal tregua, o rimedio.
All' improviſo il buon cavallo ſtrenuo
Sotto il ſuo condottier cadeva eſanime;
E il bue traendo il pigro aratro, o'l vomere
Mancare al fianco del compagno videſi,
E a mezo dì tornarſi alla ſua mandria
Imperfetto laſciando il ſolco, e l'opera.
Vi fu chi vide ancor le ſacre vittime
Quando le bende, e i fiori al corno aveano
Prevenire il coltel, che già feriale;
Pien di ſpavento il Sacerdote, e mutolo
Laſciando, quaſi al Ciel più non piaceſſero
Dell' infelice Arcadia i ſagrifizj:
E certo al Cielo allor più non piaceano
Per l'infelice Arcadia i ſagrifizii
D'agnelli, e buoi, perchè voleva gl'uomini.
Fra noi s'accese il male, e diramatoſi
Fe' de Paſtori aſpro macello orribile.

Rod. Con arte tale il dardo ſuo peſtifero
Fama è, che 'l Sol vibraſſe giù dall'etere

Dagli animali prendendo principio;
Termine poscia nell'umano germine.
Così, se delle cose udite restami
Certo vestigio dentro la memoria,
Intesi già da un pellegrin, che Apolline
Affliſſe in modo tal la gente Argolica
Per non so qual delitto d'Agamennone,
Quand' eran presso la Città di Dardano
Forte Città, che Troja nominavasi.
I cani, e i bovi a sentir primi furono
L'ira di Febo, che co' raggi fervidi
Fendendo l'aria nutrimento pubblico
Tutta l'empìo di semenza mortifera,
La qual per lo respiro all'ime viscere
Penetrando, del suo veleno sparsele.
Il cor fucina, e principale origine
Del vivo sangue porporino, e mobile,
Fuor dal dover dell'esigenza organica
Acceso il dilatava, e in mole crescere
Maggior facealo in modo, che sfibrandolo
Per l'aduſtion lo riduceva in polvere;
E quel che per l'arterie andando in circolo
Facea ritorno al cor refrigerandosi
Più del bisogno, e pigro, e denso, e viscido
Qual tenace bitume per li concavi
Condotti ove scorrèa, dentro attaccarosi
Più non rendeva al core il cibo solito,
Ch' ei suol più volte il dì ne' suoi ventricoli
Con moto alterno fondere, e rifondere;
Onde il cor, qual molin, che fra le selici
Non ha più grano da potere infrangere,
Rode sè stesso, e rompe le sue macine:
Più non potendo oprar, sè stesso a struggere

Vol-

Digitized by Google

Volto, lasciava in abbandon la machina
Dell'uman corpo, che rendeasi immobile.
Eup. Tale il destino fu di nostra Arcadia,
Che tardi allora aprendo gli occhi volsesi
A sparger voti, e le gelate ceneri
Riscaldar degli Altari, e a svenar vittime;
Ma vana ogni arte, e ogni preghiera inutile,
Che sordo sempre o Giove fosse, o Apolline
Non volle udir le voci supplichevoli.
Or potrò io narrar quanti nel tartaro
Mandati furono al sonno perpetuo,
Ed in quai modi, e quante fur le orribili
Forme di Morte? illanguidite, e pallide
Cadean le membra, nè poteano reggersi
Sovra i piè indeboliti i Pastor miseri,
E l'un chiedendo all'altro in van rimedio
Per le pubbliche vie morti cadevano.
Veduto avresti i pargoletti teneri
Sul petto delle estinte madri gemere,
E dalle poppe il freddo latte suggere.
Veduto avresti le pudiche vergini,
Che l'onestà toglieva agli occhi cupidi,
E tenèa chiuse entro le mura patrie,
Scinta la gonna, e colle chiome lacere
Chieder soccorso a i più lascivi, e liberi
C'he dell'onor più le premeva il vivere.
Veduto avresti le conforti amabili,
Che tanto a cuore i lor mariti avevano
Poc'anzi, abbandonargli infermi, e languidi,
E da loro fuggir, come da vipera
Ch'alzi la testa, e stendasi per mordere.
I figli ancor da i padri lor fuggivano,
Ed i padri da i figli. Oh gran miseria!

Digitized by Google

Oh gran confusion! per tutto correre
Vedeasi morte, e colla falce mietere;
Qual bifolco da fame, e da penuria
Oppresso corre, e s'affretta a recidere
Le spiche non ancor mature ed auree
Per disio, ch'a di nutrimento porgere
All'affamata famigliuola povera.
Rotte le leggi, e i tribunali vedovi
Il piacer di ciascuno era giustizia.
Incolti i campi, e privo di custodia;
Sicuro il gregge alla campagna givane;
Che di toccarlo i lupi non ardivano,
Infermi anch'essi; oh stato spaventevole!
Ogni luogo era pien d'ossa, e cadaveri
Nudi, insepolti, e senza onor d'esequie.
Ah! narrar più non posso, il cuor mi palpita;
E da tal rimembranza abborre l'animo.

Rod. Gli egri non ebber mai da mano medica
Alcun soccorso? e non trovar rimedio?

Esp. Fur posti in uso i vin corrotti, ed acidi;
La mirra amara, il cinnamomo, e l'aloe,
Il dittamo cretense, il pingue balsamo,
Che viene a noi dalla felice Arabia,
E l'aglio nostro, e l'altr'erbe odorifere;
Ma non giovaro, e non giovocci l'ardere
Il cedro, il pino, e profumarne l'aria,
O il tetro odor di vivi solfi, e pallidi.

Rod. Non si mosse a pietà de' nostri gemiti
Pan, che cura i Pastor, cura le mandrie?

Esp. Non fu mai visto Pan con tanta collera
E le nari infocate, e'l suolo sbattere
Col piè caprigno, e'l pel dal mento svellersi;
Anzi un vi fu di cuor pudico, e placido,

Che

Digitized by Google

Che separato dalla plebe stolida
Vivea del suo sudor, di sua innocenzia:
Ch'il vide, oh Dio! gli altari suoi distruggere
E le bende, e i coltelli, e il pedo, e i calici,
E gli strumenti, ch'usa il sagrifizio,
Stretti in un fascio sotto il braccio avvolgere;
Chiamate prima a sè le Ninfe arboree,
Miriaccioso lasciarle, e volti gli omeri
Salire in cima del Monte Cillenio,
Là vè col Padre Giove, e con Mercurio
Narrate lor le nostre scelleraggini
Della nostra ruina insieme risero.

Rod. Le vendette divine com's'estinsero?

Eup. Cogli animal, cogli uomini s'estinsero;
Imperocchè non v'era più che perdere,
Dissipati gli armenti, e morti gli uomini.

Rod. Forse a te solo fu concesso il vivere?

Eup. Io con poc'altri in vita rimanessimo,
Lasciati forse per narrar l'orribile
Nostra sciagura, e i più felici posteri
Emendar coll'esempio, e in essi imprimere
Quanto sia acerba l'immortal giustizia,
E come i torti suoi feroce vendichi.

Rod. Pastore andiam, due pecorelle candide
Or ora io vuò svenare in sagrifizio.

Eup. Andiamo, un grasso mio torello valido
Destinato ho all'Altar: deh Giove placati,
E manda lungi dalla nostra Arcadia
Morbo sì fiero, e dentro il mar sommerglio.

Rod. Ma placheranno il Ciel le nostre vittime;

Eup. Chi sa, chi sa? deh Pastorel volgiamoci
Al nostro sommo Sacerdote; ei prendasi
Cura di noi, cura del nostro popolo.

Digitized by Google

Ei, che tanto è al Ciel caro, e ch'è partecipe
De' segreti di Giove, e può disciogliere,
E può serrare il fonte delle grazie,
E l'armeria de' tuoni, e degli folgori.
Egli in man dello sdegno estingue i fulmini,
Dello sdegno di Dio, che veggiam pendere
Sul nostro capo; ahi Padre! ahi Padre! mormora
(Non odi?) il tuono, e già lo strai s'insanguina
Nelle vicine misere Provincie.
Alza le mani al Ciel qual novo Moise,
E fanne scudo, che tu sol disperdere
Puoi nel moto dell'aria il nero turbine.
Tu, cui tanto favor da Dio concedesi,
Che fai de' Regi inferociti gli animi
Placare, e in dolce pace ricomponere;
E l'Europa, ch'avea nelle sue viscere
Rivolto il ferro, e cruda ravvolgevasi
Per entro il sangue de suoi figli proprii,
Tu richiamasti a più tranquillo genio.
Tu, per cui l'Asia ancor le vesti stracciasi,
Ed urla sovra i monti di cadaveri
Di color, che la faccia alzare ardirono
Contro 'l popol di Cristo; ahi Padre amabile
Col grande esempio di sì nobil'opere,
Quale accendesti in noi speme infallibile!
Tanto, che certo far deggiam giudizio,
Che tu se' caro a Dio, che puoi difenderci,
E noi dal nostro vicin danno togliere.

Eu-

Eupalte, e Mopso.

Eup. E Dove sono le nostr' erbe tenere;
Campi infelici; ahi su gli aratri, e i vomeri
Sedemmo solo per ricoglier cenere?
Una, due, e tre non altre spiche nomeri
In pian sì largo, maggior copia d'elici
Le nude Arabe arene ergon su gli omeri;
Miseri noi, che le rugose felici,
Inutil cibo, correremo a mietere,
Se vi restaro le rugose felici.
Cotanto sdegno concepito a l'Etere;
Nè lo placar fumi d'incensi, e vittime;
Nè gl' Inni, e il suon delle divote cetere.
Così gridava il Pastorel d'Arsilide
L'altr' ier su l'uscio del granajo vedovo
Ad ambe mani i fianchi percuotendosi:

Mop. Oh tu pur oggi sulla frasca a stridere
Eupalte? e che? non v'è per l'ampia Arcadia
Altro Pastor, che voglia cantar Egloghe?

Eup. Eupalte sempre sulla frasca a stridere,
Nè vi fu alcun per tutta l'ampia Arcadia;
Che volesi' oggi recitare un Egloga.

Mop. L'impossibil mi narri; al vasto Oceano
L'onde pria mancheran, le foglie agli alberi,
Che a i nostri boschi i pastorali cantici.

Eup. E chi tel niega? Ma se qui, che possono,
Non vogliono farlo, a me qual potrai biasimo
Dar, se ubbidisco del Custode agli ordini?
Il Padre Alfesibèo, che la Repubblica
Nostra col senno, e colla mano regola,
Dissemi: Eupalte ai tu da compor l'Egloga.

Disse il Custode, ed io composto ho l'Egloga.
Mop. Or che dirai?
Eup. Dirò quel, che nell'animo
Sarà in piacere delle Muse infondermi.
Sai ben, che non è sempre in nostro arbitrio
Alzar la voce, e in maestosa, e nobile
Favella alcuno alto condur per l'etere,
E appiccar lui penne possenti a gli omeri
Perchè reggano al vol, nè a temer abbiano
Col capo in giù cadendo a precipizio
Frangersi in cima all'Appennin le scapole..
Noi, non siam noi rozzi Pastori, ed umili
Atti a destar colle Quadrighe fervide
Per la via della gloria immortal polvere;
E pur potrebbe alcun di noi destarvela,
E siamo ancor dalla paura liberi
Di porre alcuno in così gran pericolo.
Scorra chi vuol pel voto Ciel le nuvole
A calcar colle piante, e seggio facciane
A lui, che eterno, ed immortal dee rendersi.
Basta a me sulla Terra ultima imprimere
Orme sicure, o lungo un fiume garrulo
Tesser fiscelle, o pur di mirti e d'edere
Piccoli altari in bassa valle e gelida
Alzare a i Numi, e un agnelletta candida
Svenarvi sopra, e tra le fiamme tremule
Sparger le pure, ed innocenti viscere
Con farro, e sale; e chi vuol più sel comperi.
Mop. Perchè parli così? v'è alcun, che accusti
D'aver l'angusta pastoral tua fistula
Cangiata in rauca, e rimbombante buccina,
O d'aver insegnato ad Amarillide
Donna silvestre avvezza colle pecore,

O all'

O all'Eco vil delle ſpelonche concave
A ridir nomi di Guerrieri, e Prencipi?
Lup. No certo: anzi perch'io faccio il contrario
Tacciato ſon d'aver ridotto al comico
Il faſto altier; la maeſtà dell'Egloga.
Qual faſto, o maeſtà deve aver l'Egloga?
E qual culto ſermon, quale eloquenzia
Da rozza bocca avrai tu inteſo a ſcorrere?
Se non quei ſami, che natura ſpargere
Suole nel cuor degli animali providi, (no
Che in mortal ſpoglia alma immortal racchido-
Semi ſon'eſſi, e ſolo allor germogliano,
Che il buon cultore entro terrèno fertile
Gli aſconde, e preme colle zolle fragili,
E laſcia poi che il Sol co'raggi tiepidi
Lo miri, e ſcaldi, e gonfiar faccia, e creſcere
Sotto la piova, che lo ciba, ed educa,
Così poi lo veggiam da i ſolchi ſorgere
In bionde ſpiche, e ne giardini floridi,
In pinti frutti, e fior bianchi, e purpurei:
Onde nelle Città le menſe, e i talami
Veggonſi pieni, e ornati i petti tremuli
Delle focoſe innamorate vergini.
S'io parlo da Paſtore, e ſerbo il ruvido
Coſtume paſtoral, che vuoi pretendere
Di più da me? Dici, ch'io faccio il comico,
E rido, e ſcherzo: tu t'inganni, il comico
Non faccio io già, che gli uſi paſtorizii
Aſſai più vili ſon della commedia.
La commedia e che fa? ſe non eſprimere
Le private coſtumora del popolo,
Che vive inſieme, ed ode ſpeſſo, e trovaſi
Preſente all'opra, ed al parlar de' nobili.

Se ciò faceſſe un paſtorello ſemplice
Che direſti mai tu? ma ſi tralaſcino
Cotai diſcorſi, ed a color che parlano
Per parer d'aver lingua e in un di vivere,
Preghiam dall'alto, e ſenno, e eſperienzia.
Mop. Or la cagion conoſco che rimovere
Te dall'uſo poteo ſul bel principio
Del tuò parlar, dall'uſo ſciolto e libero
Di cantar verſi in deſinenza ſdrucciola.
Eup. Il Paſtor non a legge,
Come legge non ave.
Quel polledro, che ſciolto
Alla campagna aprica
Preſſo la Madre amica
Erra col crine incolto,
Nè dello ſprone, nè del morſo pave.
Ma ſe nella Cittade
Condotto ei fia ſtretto in dorata briglia,
Convien, ch'ei viva in chiuſo albergo e vile,
E con diverſo ſtile,
Vivendo, a quel di pria più non ſomiglia.
Vedrailo ſpeſſo ſotto ferreo carro
Portar ſul dorſo un patrimonio intero,
E talor lo vedrai fatto guerriero
Al ſuon di tromba argutа
Stender l'orecchia acuta,
E in mezzo all'armi e al foco
Cader cred' io, per gioco.
Talor da nobil pondo
Premuto il dorſo, paſſa
Nel mezzo a folto popolo feſtoſo,
E ſonoro, e ſpumoſo
Alta dopo di sè la polve laſſa.

Ma

Ma quanto a lui sudore
Costa un sì breve onore?
Vedilo là per la carriera Elèa
Batter coll'unghie il suolo
Per far ricco il padron di poche foglie,
E poscia vincitore
Appresso il suo Signore
Ritorno fare alle sonore stalle,
Che alla paterna valle
Tanta vittoria ricondur nol puote,
Che poichè pose il piè nella Cittade
Perdèo la libertade.
O Pastori, Pastori
Se conosceste il ben, che il Ciel v'ha dato;
Non cangereste stato;
Ma dà per pena il Cielo
A chi al vero non crede,
Nè a sè medesmo, nè ad altrui dar fede.

Digitized by Google

Già l' audace Nocchier da l'alto abete
Spiega le vele del guerrier Naviglio,
E si rifida a l'onde, e a l'aure liete.
Ah mal cauto, che fai; cangia consiglio:
Non sol ne l'acque instabile elemento,
Ma ancor tra l'armi vuoi cercar periglio;
Fingiti il Mar tranquillo, amico il Vento:
Qual forza avrai per governare il legno,
Quando è pieno di fiamme, e di spavento?
Ma chi son'io, che la prudenza insegno,
Ch'altri ammonisco, e'l mio fallir non veggio;
Anzi d'espormi a mal peggior m'ingegno?
Che se Donna crudele amo, e vagheggio,
Che col suo sdegno mi darà la morte,
Più che l' incauto marinar vaneggio.
Nè procuro spezzar l'aspre ritorte,
Ma nutro l'Alma di speranza amica,
Che la catena mia rende più forte;
Ed or che torna la campagna aprica
Co fiori, e colla verde erba novella,
Sento farsi maggior la fiamma antica.
Or che la Tromba il Cavaliero appella,
Che il destrier frena, e che nitrendo brama
Sentirsi armato il suo Signore in sella;
Anco amor crudo l'alma mia richiama
Sotto la man della sua donna altera,
E l'alma ancor gode del freno e l'ama.
Chiamata dalla dolce Primavera
Torna la Rondinella pellegrina,
E'l caro nido fabbricar già spera.
E per farlo più grato, il volo inchina
Per ricercar le piume, a cui d'intorno
S'ascon-

Digitized by Google

S'asconde un laccio, che ne fa rapina.
Anch'io cerco di Cintia il viso adorno,
In cui spero trovar dolce ristoro,
Ma vi trovo la morte, e il proprio scorno:
Già le Ninfe, e i Pastor formando un coro
Sotto l'ombra d'un Platano, o d'un Faggio
Ornansi a gara il crin di Rose, e Alloro:
E in valle, ove non giunge il Solar raggio,
Sciolgono a i balli il piè, la lingua a i canti,
Alto intonando, che già nato è Maggio.
O florida stagion lieta agli amanti,
Lieta all'avaro, e stanco Agricoltore,
Mesta a me sol perchè m'accresci i pianti!
Tu torni, è ver, ma non riporti al core
Il dolce guardo, da cui fu nudrito
Quando trovò pietà del suo dolore.
Odo il torello, che d'amor ferito
Chiama le vacche, ch'alzano la fronte,
E rimuggendo accettano l'invito,
Odo tra i rami, che fann'ombra al fonte,
Chiamar gli angelli le compagne amate,
Che a schiera a schiera scendono dal monte.
Io se chieggo mercè, trovo serrate
Le orecchie all'Idol mio, che sdegna udire
Queste languide voci addolorate.
E se talor pien d'amoroso ardire
Per domandar pietà piangendo grido,
Pietà non desto, ma risveglio l'ire.
Passa la stanca Quaglia il Mare infido,
E nella tesa rete intrica l'ale
Pria, che riposi sul bramato lido.
Stanco ancor io, quando il dolor m'assale,
Ricorro al porto della mia salute,

Digitized by Google

Ma il piè m'arresta una sventura uguale.
Quando è la notte, e l'ombre oscure e mute
Portano il sonno, ed il comun riposo,
Più mi sento nel sen le fiamme acute;
Che ascolto allora il Rosignuol doglioso,
Che piangendo accompagna il pianto mio
Col canto soavissimo, e pietoso,
E ovunque io guardo, o 'l pensier vago invio,
Sotto novelle forme Amor io miro,
Per allettar l'acceso mio disio;
Invan la cara libertà sospiro,
Invan cerco addolcir l'acerba pena,
E ingiustamente contro me m'adiro.
Bacierò dunque l'aspra mia catena
Velando il mio mestissimo pensiero
Sotto la fronte placida, e serena.
Che amor si mostra men superbo, e fiero
A servo umil, che tacito ubbidisce
Le dure Leggi del suo sommo impero.
E l'uomo il più crudel s'intenerisce,
Se schiavo tien, che senza mai lagnarsi,
Sotto la gran fatica impallidisce.
Ma pur negli occhi, ove non può celarsi
Trasparirà l'anima mia dolente
Rivolta, Cintia, a te per consolarsi;
E sol lo sguardo tuo sarà possente,
Per discoprir la passion segreta,
Di penetrarmi nella chiusa mente:
Ma se il tuo sdegno barbaro mi vieta
Tacendo, ancor di domandar pietade
Colla sola umil faccia mansueta:
Dirò, che priva sei d'umanitade,
E l'alma fiera d'una Tigre chiudi

Sotto

Sotto soave femminil beltade.
Intanto io soffrirò senz' altri studi
Il carcer mio, finchè la morte il rompa,
E sciolto io voli tra gli spirti ignudi:
Nè bramo al corpo mio funebre pomba,
Ma senza marmo e scritto, una vil fossa,
Che 'l passo al pellegrin non interrompa;
Perchè non vuò, che Cintia mia dir possa,
Ch' io bramo la mercè, che non vuol darmi,
Nell' urna stessa delle mie fredd' ossa
Piangendo ancor ne' sepolcrali Carmi.

IL FINE.

Digitized by Google

INDICE

SONETTI.

A

AMor mi tolse il core, e in un drappello 333
Apre la porta d'Oriente il Sole, 337
Primo Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d'Inghilterra: il secondo si legge a carte 45.

C

Colui, che mosse in Ciel le non sue penne 333
Cos' è, cos' è più nobile d'Amore 335

D

Dond' hai tu l'armi, e donde i lacci, e l'ali 332

Gran

INDICE.

G

Gran Re, tu non sei sol degno d' Impero 338
Terzo Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d' Inghilterra.

I

In lieta vista oltre l' usato altero 329

L

La Fede alma dicea: fra noi Britanni 336
Quarto Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d' Inghilterra.
La tua speranza, il tuo soccorso è nato 339
Quinto Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d' Inghilterra.

L'em-

Digitized by Google

INDICE.

L'empio, che nulla crede, e più non sente 331
Alla Signora Duchessa di Gravina pel timore, ch' ella ha de' tuoni.

M

Mira la regia Madre, o Pargoletto, 338
Sesto Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d' Inghilnerra.

O

O nostra antica veneranda Pale 334

Q

Qual mi serpe nel sen vivace ardore 330
Quando la verde, e timida lucerta 334
Quella, che a noi divide e Cielo, e Terra, 331
Il Fulmine.
Questa, che spiega verdi rami ombrosi, 332

Su

INDICE.

S

Su questo sacro ven rando legno 329

T

Tre donzelle, una bianco avea l' ammanto, 337
Settimo Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d' Inghilterra.
Tu sai, ch' Amore ha l' ali, ed ha la freccia, 330

V

Vidi, vidi il futuro: il gran Clemente 336
Ottavo Sonetto per la nascita del primo figliuolo del Re d' Inghilterra.
Vola talora il mio pensiero, e in seno 335

CAN-

Digitized by Google

INDICE.

CANZONE.

A

ASTro d' Amore ardente 340

A

ALto Signor, che a ſoſtenere eletto 346
A Sua Eccellenza il Sig. Abaſciatore dell' Imperio, ed a Sua Eccellenza la Signora Ambaſciatrice ſi dedica il V. Capitolo della tranquillità del animo.

E

ERa già ſorta in veſte corallina 347
Capitolo V. della tranquilità dell' animo, nel quale dalla conſiderazione delle coſe terrene, ſi paſſa alla conſiderazione delle coſe celeſti.

Quan-

Digitized by Google

INDICE.

Q

Quando alla mente, che sè ſteſsa
'ntende 553

S

Sedea ſu l'urna del Figliuolo uc-
ciſo 358
Selve incognite al Sol, torbide
fonti, 352

Digitized by Google

INDICE.

EGLOGHE.

A

AMico udisti? tutti intorno tremono 394
La Peste.

C

Che fai Mopso costí sovra quel Elice? 379

E

E dove sono le nostr' erbe tenere, 403

G

Già l'andace Nochier dall' alto abete 408

Io

Digitized by Google

INDICE.

I

Io già tel dissi, e 'l torno a replicare: 365

T

Titiro, e Coridon, l' uno d' Arcadia 371
Le Viti.
Tu m' ai più volte detto: un dí che placida, 388

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

00565504.9

Digitized by Google

Digitized by Google